

7/13 luglio 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1212 • anno 24

Attualità
Italia ed Europa
divise sui migranti

internazionale.it

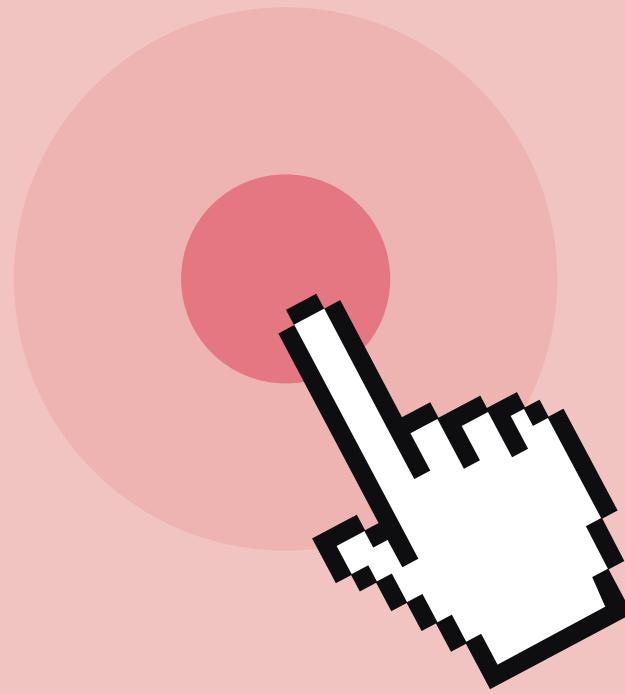
Confronti
Bisogna dialogare
con la Corea del Nord?

4,00 €

Andrew O'Hagan
Romanzo
senza privacy

Internazionale

SETTIMANALE • PH. SPED. IN AP
DI 330 GRAMMI • 1.100 VERS. • AUT. 200 €
BE 7,50 € • F. 9,00 € • I. 10,00 € • D. 9,00 €
UK 6,00 £ • CH 8,20 CHF • GR. 10,00
7,70 CHF • PTE. CONTE 700 € • E. 7,00 €



Il catalogo dei desideri

L'immaginario sessuale di oggi nelle statistiche
del più grande sito porno del mondo

IN ESCLUSIVA DA EURONICS

È TUTTO ORO QUELLO CHE LUCCICA

**PS4 500 GB GOLD LIMITED EDITION
+ 2° DUALSHOCK® 4**

SCOPRI IN NEGOZIO TUTTE LE ALTRE PROMOZIONI
SCONTI FINO AL 40%

PS4



329,99

OFFERTA VALIDA FINO AL 19 LUGLIO

Ottava edizione dal 6 al 19 luglio 2017. Salvo esaurimento scorte. Vincitori saranno individuati separatamente.

EUROnics





QUESTO NON È
UNO SKYLINE DI MIAMI QUALSIASI
CHE BRILLA
IN UNA VACANZA QUALSIASI

PERCHÉ QUESTA
NON È UNA CROCIERA QUALSIASI.



Per tutti i dettagli chiedi alla tua agenzia viaggi,
visita il nostro sito o chiama 848 242490*

MSC
CROCIERE

NON È UNA CROCIERA QUALSIASI

MSCCROCIERE.IT



*Numero a costo fisso. Per il dettaglio dei costi della chiamata visita il sito msccrociere.it

Sommario

"Tutte le volte che esco di casa vado in cerca di storie
e torno sempre cambiato"

ANDREW O'HAGAN A PAGINA 92



La settimana

Tirannia

Giovanni De Mauro

Nell'America che ha festeggiato il primo 4 luglio dell'epoca di Donald Trump, va a ruba un libretto di 128 pagine intitolato *On tyranny*, sulla tirannia, scritto da Timothy Snyder (*Venti lezioni*, Rizzoli 2017), uno storico dell'università di Yale, esperto di Europa orientale e di olocausto. Sono venti lezioni che il novecento ci ha insegnato, adattate ai giorni nostri. Non obbedire in anticipo alle pretese del potere. Difendi tutte le istituzioni. Opponiti al monopartitismo. Prenditi la responsabilità dell'aspetto che ha il mondo ("Se noti svastiche e altri simboli di odio cancellali"). Ricorda l'importanza dell'etica professionale. Tieni d'occhio i paramilitari. Usa la testa se per lavoro vai in giro armato. Non aver paura di distinguerti ("Può sembrare strano dire o fare qualcosa di diverso" dalla massa, "ma senza quel disagio non c'è libertà"). Tratta bene la tua lingua ("Evita le frasi che usano tutti. Fa' uno sforzo per staccarti da internet. Leggi i libri"). Credi nella verità ("Se niente è vero, allora nessuno può criticare il potere, perché non c'è una base su cui farlo"). Indaga ("Dedica più tempo agli articoli lunghi e di approfondimento. Abbonati ai giornali di carta"). Guarda le persone negli occhi e parlagli. Fa' politica con il corpo ("Esci di casa. Porta il tuo corpo in luoghi sconosciuti e tra gente sconosciuta"). Difendi la tua vita privata. Sostieni economicamente le cause giuste. Impara dalle persone che vivono in altri paesi. Fa' attenzione alle parole pericolose, "come estremismo e terrorismo, emergenza ed eccezione". Mantieni la calma quando succede l'impensabile. Cerca di essere patriottico, "che non vuol dire essere nazionalista". Cerca di essere il più coraggioso possibile. Ma soprattutto, dice Snyder nell'epilogo, non accettare la politica dell'inevitabilità - secondo cui la storia si muove solo in una direzione - e quella dell'eternità, che cerca di sedurci con un passato mitizzato e c'impedisce di pensare ai futuri possibili. ♦



IN COPERTINA

Tutto il porno del mondo

I dati raccolti dal sito di pornografia più visitato della rete raccontano l'immaginario sessuale di oggi. E fanno intuire come viene sfruttato dal punto di vista commerciale (p. 38).

Illustrazione di Noma Bar

ATTUALITÀ

16 **Fate entrare i migranti**
Refugees Deeply

EUROPA

20 **Nessuna giustizia per Boris Nemtsov**
Ezhegodnyj žurnal

AFRICA E MEDIO ORIENTE

22 **I fallimenti dei caschi blu in Africa centrale**
Le Monde

AMERICHE

24 **Tre ipotesi per il futuro del Venezuela**
Prodavinci

ASIA E PACIFICO

26 **La prima volta di Xi Jinping a Hong Kong**
The Economist

VISTI DAGLI ALTRI

28 **All'ombra del Vesuvio placido e minaccioso**
Le magazine du Monde

CONFRONTI

32 **Si deve dialogare con la Corea del Nord?**
The New York Times, The Wall Street Journal

PAKISTAN

48 **Un miraggio sulla via della seta**
Guernica

BALCANI

56 **L'equilibrio rischioso dei Balcani**
New Eastern Europe

ECONOMIA

60 **Il libro nascosto**
Der Spiegel

PORTFOLIO

64 **Vi presento la famiglia Gorgan**
Mathieu Pernot

RITRATTI

70 **Francisca Ramírez. Resistenza contadina**
El País Semanal

VIAGGI

74 **Nel regno della Nubia**
The Sunday Telegraph

GRAPHIC JOURNALISM

76 **Cartoline da Taipei**
Pei-hsiu Chen

CINEMA

78 **Il prezzo dell'onestà**
The Guardian

POP

90 **Romanzo senza privacy**
Andrew O'Hagan

SCIENZA

94 **La Finlandia seppellisce le scorie nucleari**
Trouw

ECONOMIA E LAVORO

98 **Tutti i vantaggi dell'economia circolare**
Huffington Post

Cultura

82 **Cinema, libri, musica, arte**

Le opinioni

12 **Domenico Starnone**
23 **Amira Hass**
34 **Evgeny Morozov**
36 **Natalie Nougayrède**
82 **Goffredo Fofi**
84 **Giuliano Milani**
88 **Pier Andrea Canei**

Le rubriche

12 **Posta**
15 **Editoriali**
103 **Strisce**
105 **L'oroscopo**
106 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.

Immagini

Misure estreme

Mosul, Iraq

3 luglio 2017

Alcuni abitanti che vogliono lasciare Mosul sono costretti a spogliarsi per mostrare che non indossano esplosivi. Gli ultimi combattenti del gruppo Stato islamico (Is) rimasti nella città vecchia hanno compiuto attacchi suicidi per impedire l'avanzata delle truppe irachene. L'offensiva è ormai nelle fasi finali. Il 5 luglio, anche se i combattimenti erano ancora in corso, il primo ministro iracheno Haider al Abadi ha parlato di "una grande vittoria". Secondo le Nazioni Unite almeno 900mila persone hanno abbandonato la città. *Foto di Felipe Dana (Ap/Ansa)*





Immagini

In via di guarigione

Padding, Sud Sudan

2 luglio 2017

Nyachiang Dual, 25 anni, si sta riprendendo da un'infezione di colera a casa di alcuni parenti a Padding, nel nordovest del Sud Sudan. Dual era fuggita ad aprile in seguito ai combattimenti tra il governo e le forze dell'opposizione, cominciati nel dicembre del 2013. Negli ultimi mesi migliaia di civili si sono rifugiati a Padding e a Lankien, due località sotto il controllo dei ribelli. Le difficili condizioni di vita degli sfollati hanno provocato un'epidemia di colera, aggravata dalla carenza di acqua, viveri e farmaci. *Foto di Albert Gonzalez Farran (Afp/Getty Images)*







Immagini

Sott'acqua

Huaihua, Cina

1 luglio 2017

Le alluvioni causate dalle piogge abbondanti e ininterrotte cadute dal 22 giugno nella regione dello Hunan, nella Cina centrale, hanno costretto 260 mila persone a lasciare le loro case. In una frana causata dall'acqua cinque persone sono morte. Il nord del paese intanto è alle prese con un'onda di caldo. *Foto di Han Xile (Xinhua/Polaris/Karma pressphoto)*



Una mentalità arretrata

◆ Ho letto due volte l'articolo di Manu Joseph sui villaggi dell'India (Internazionale 1211) e non capisco cosa vuole sostenere. L'autore mette insieme gli istinti tribali e i concimi chimici, i latifondisti e i contadini; cita il politico e attivista Ambedkar, che in realtà non ce l'aveva tanto con i villaggi quanto con l'induismo. Infine fa l'elogio degli indiani che vivono in città: "persone che sono riuscite a lasciare il gregge", senza rendersi conto che sono entrate a far parte di un ben più ampio gregge globale votato al consumo e a vanificare il sogno gandhiano (e la speranza di alcuni) di un'India che indicava al mondo un'altra via.

Domenico Santi

Competizione

◆ In riferimento all'editoriale di De Mauro sulla competizione lavorativa (Internazionale 1211), anche le aziende tradizionali usano mezzi spicci che fanno leva sulle nostre preoc-

cupazioni quotidiane: il mutuo della casa, il pensiero del futuro dei figli e di come prepararsi a essere il loro welfare, una vacanza ogni due o tre anni. L'unico orizzonte lavorativo è ormai "quella è la porta", altro che lavoro di squadra, clima costruttivo o partecipativo. Siamo schiavi, anche quando (pur essendo dipendenti-precarì, ovvero lavoratori con la partita iva da anni) ci sembra ancora di guadagnare dignitosamente. Quello che ci frena e ci fa accettare qualsiasi cosa (l'aumento vertiginoso dei ritmi di lavoro, le inefficienze dell'azienda che si scaricano sui lavoratori oppure "quella è la porta") è che potremmo perdere il nostro "privilegio": lavorare. E la nostra dignità di classe media, quando si scontra con l'indegnità del caporallato, dello sfruttamento di chi ha meno di noi e di chi ancora meno, diventa una colpa. La colpa di esserci, dover rimanere attaccati al proprio tronco galleggiante che, pur assottigliandosi quotidianamente, è comunque più saldo di quello di chi ha meno e di chi ha an-

cora meno. Mi scuso per l'amarezza, un po' mi vergogno anche delle mie lamentele se penso a chi si trova a dover sbarcare il lunario con Uber oppure in una piantagione di pomodori italiana.

Antonio Desideri

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1211, la foto alle pagine 40 e 41 ritrae la spiaggia di Ipanema, a Rio de Janeiro. Su Internazionale 1210, a pagina 47, terza colonna, la traduzione corretta è: "Le associazioni per i diritti umani hanno più volte criticato i campi profughi definendoli inadeguati e pericolosi". Su Internazionale 1209, a pagina 60, la fonte dell'articolo sul Nepal è The Diplomat, Giappone.

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 4417301
Fax 06 44252718
Posta via Volturno 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Parole

Domenico Starnone

Politico passeggi



◆ Be', forse è tempo di spaventarsi. Adesso abbiamo davvero bisogno di un baluardo e non, come hanno cercato di convincerci nella stagione passata, contro i cinquestelle, ma contro lo slittamento dello scontento verso la destra salviniiana, verso quella fascista. Ma baluardi non se ne vedono. Si vedono invece dei boulevard (che etimologicamente pare abbiano qualcosa in comune con baluardo), grandi strade di politico passeggi lungo cui in fretta e furia tutti, con lo scopo di rastrellare voti, chiacchierano ammettendo la fondatezza di non pochi allarmi sociali e strizzando l'occhio a soluzioni classicamente di destra, solo un po' anacquate per decenza. Lo ha fatto fino a ora il Pd di Renzi. E lo faranno i cinquestelle. Perché pare che non ci sia scampo. Appena metti le mani nella pasta e nella pastetta politica, per un po' resisti e poi, visto che è troppo complicato affrontare e risolvere in modo sensato i problemi, finisci per risolverli dissennatamente solo a parole. Parole fiacche, parole edulcorate. Se sei una persona di buon carattere, di buona educazione, fai fatica a pronunciare formule fasciste e parafasciste. Così ti vengono confuse, di scarso mordente elettorale. Se vuoi sfondare a destra - come si dice - devi essere sul serio di destra. Così invece sei un sinistro o un destrinistro, cioè un niente che persino nelle urne non guadagna niente.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Un selfie con mamma



Sono leggermente infastidito dall'abitudine di mia moglie di farsi i selfie con nostra figlia. Come glielo spiego che a volte esagera?
-Davide

Qualche giorno fa mia sorella, piena di tenerezza, mi ha mostrato una bellissima foto del suo compagno con la loro bambina in braccio. E poi, con un velo di malinconia, ha aggiunto: "Io una foto così carina con lei ancora non ce l'ho". In un'epoca in cui per fare una foto ci vogliono meno di tre secondi ci siamo abituati a documentare la nostra vita in

modo molto più capillare rispetto al passato. E a quanto pare il compito di immortalare la vita dei bambini si è andato ad aggiungere alla lunga lista di doveri che spettano esclusivamente alle madri. "Il triste motivo per cui noi mamme ci facciamo i selfie con i figli", scrive la giornalista Kasey Edwards, "è che non vogliamo essere invisibili nella storia fotografica della nostra famiglia, e siccome nessuno si preoccupa di farci le foto con i bambini, ce le facciamo da sole". Ci sono padri che passano pochissimo tempo con i figli mentre le

mogli non fanno altro per anni, ma a giudicare dalle foto nel loro hard disk si potrebbe pensare il contrario. Un uomo che prende il telefono e decide di fare una foto alla mamma dei suoi figli le sta dicendo che in quel momento la trova bellissima. E importante. Prima di innervosirti per il comportamento di tua moglie, quindi, chiediti quand'è l'ultima volta che le hai fatto una foto con tua figlia. La risposta potrebbe farti vedere le cose da tutto un altro punto di vista.

daddy@internazionale.it

WE LOVE VICTORY!

MAI UN SUV SI È SPINTO COSÌ LONTANO.



**NUOVO SUV PEUGEOT 3008
AUTO DELL'ANNO 2017**



PEUGEOT HYBRID TOTAL

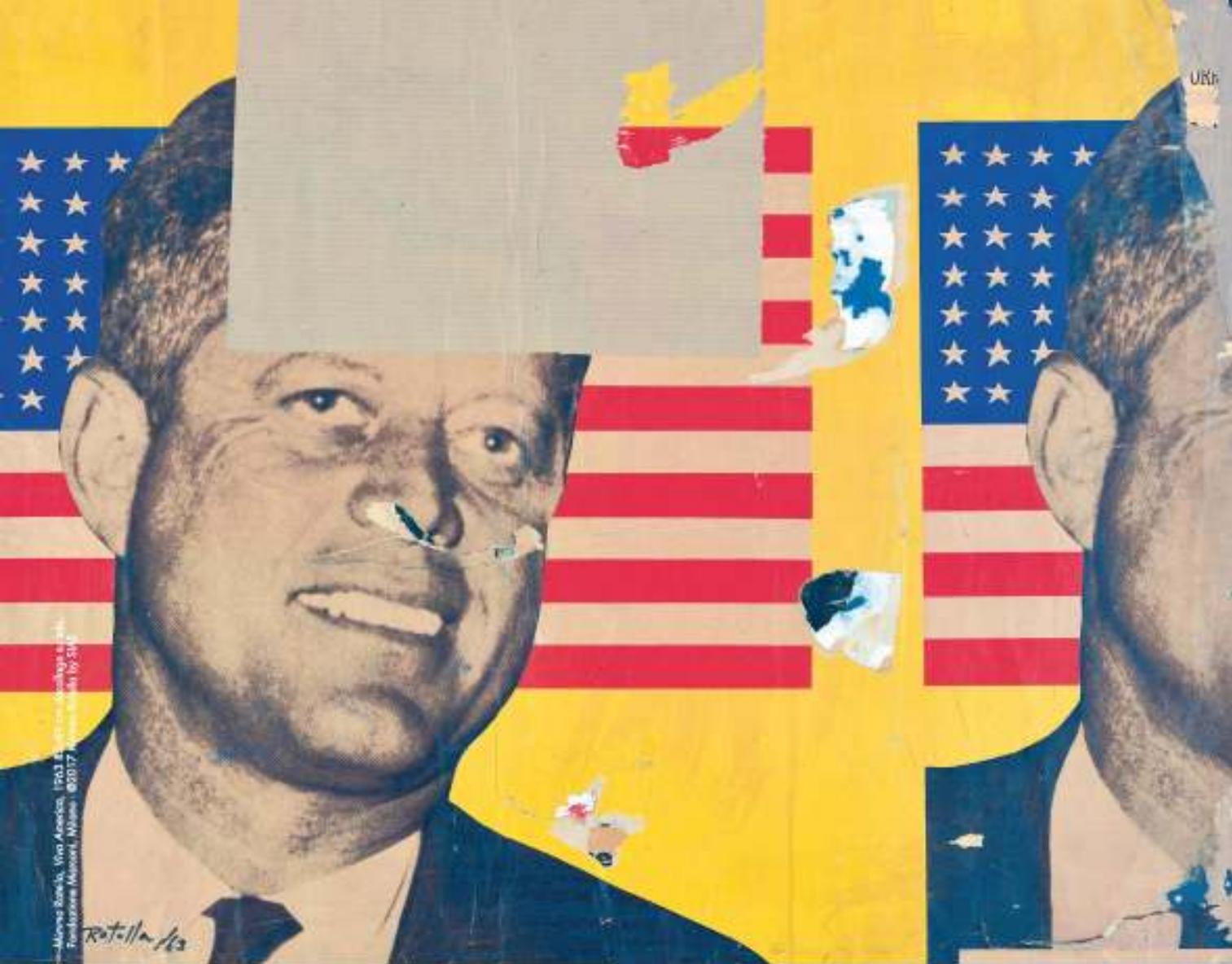
Valori massimi ciclo combinato, consumi: 6,0 l/100 km; emissioni CO₂: 136 g/km.

NUOVO SUV PEUGEOT 3008

MOTION & EMOTION



PEUGEOT



Marco Bontà, Vito Acconci, 1973. Estate Vito Acconci. © 2017. Fondazione Maxxi, Roma. © 2017. MAXXI, Roma.

Rat-11a/10

NEW YORK — NEW YORK

ARTE ITALIANA
LA RISCOPERTA
DELL'AMERICA
13 APRILE - 17 SETTEMBRE 2017
MILANO
MUSEO DEL NOVECENTO
GALLERIE D'ITALIA

gallerieditalia.com

museodelnovecento.org

INGRESSO GRATUITO ALLE GALLERIE D'ITALIA
OGNI PRIMA DOMENICA DEL MESE



LEONARDO
main sponsor Museo

INTESA SANPAOLO



Electa

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia” William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boile, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editori Giovanni Ansaldi (opinioni), Daniele Cassandro (cultura), Carlo Ciurlo (viaggi, visti dagli altri), Gabriele Crescenti (Europa), Camilla Desideri (America Latina), Simon Dunaway (attualità), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello (economia), Alessio Marchionni (Stati Uniti), Andrea Pipino (Europa), Francesca Sibani (Africa e Medio Oriente), Junko Terao (Asia e Pacifico), Piero Zardo (cultura, caposervizio)

Copy editor Giovanna Chioini (web, caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (coordinamento, caporedattore), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascanzi (web), Mélissa Jolivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (web)

Impaginazione Pasquale Caversi (caposervizio), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (caposervizio), Martina Recchietti (caposervizio), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifolilli, Alberto Emiletti

Segreteria Terese Censi, Monica Paolucci, Angelo Sellitto **Correzione di bozza** Sara Esposito, Lulli Bertini **Traduzioni / traduttori** sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.

Giuseppina Cavallo, Stefania De Franco, Andrea De Ritis, Claudia Di Palermo, Andrea Ferrario, Federico Ferrone, Giuseppina Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzino **Disegni** Anna Keen, *Irritati dei columnist* sono di Scott Menchin **Progetto**

grafico Mark Porter **Hanno collaborato** Gian Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi, Luca Bacchini, Francesco Boile, Sergio Fant, Andrea Ferrario, Antonio Frate, Anita Joshi, Andrea Pira, Fabio Pusterla, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa **Consiglio di amministrazione** Brunetto Tini (presidente), Giuseppe Cornetto Bourlot (vicepresidente), Alessandro Spaventa (amministratore delegato), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma **Produzione e diffusione** Francesco Vilalta

Amministrazione Tommaso Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti **Concessionaria esclusiva per la pubblicità** Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl **Stampa** Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi) **Copyright** Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale- Condividi allo stesso modo 3.0. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it

 **Registrazione** tribunale di Roma n. 433 del 4 ottobre 1993 **Direttore responsabile** Giovanni De Mauro **Chiuso in redazione** alle 20 di mercoledì 5 luglio 2017 **Pubblicazione a stampa** ISSN 1122-2832 **Pubblicazione online** ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI PER INFORMARSI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 156 595 (lun-ven 9.00-19.00), dall'estero +39 02 8689 6172 **Fax** 02 777 23 87 **Email** abbonamenti.internazionale@pressdi.it **Online** internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717 (lun-ven 9.00-18.00) **Online** shop.internazionale.it **Fax** 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Dieci anni di crisi mondiale

Le Monde, Francia

Dieci anni sono sufficienti per cominciare ad analizzare gli effetti della crisi economica mondiale del 2007. Il terremoto che ha travolto il capitalismo è cominciato con la crisi dei prodotti finanziari tossici e l'irresponsabilità di alcune banche. I famosi *subprime*, i prestiti concessi senza il minimo scrupolo ai clienti meno solvibili, hanno provocato una reazione a catena che ha colpito al cuore la macchina finanziaria. E visto che l'epicentro era negli Stati Uniti, prima economia mondiale nell'epoca della globalizzazione, il virus ha infettato il mondo intero. Banche ritenute “tropo grandi per fallire” sono crollate e altre sono state salvate con i soldi pubblici. Negli Stati Uniti milioni di persone sono finite sul lastrico e hanno perso la casa, comprata grazie a prestiti che non potevano più restituire. In Europa, dove ha rivelato la debolezza dell'eurozona, la crisi ha creato milioni di disoccupati.

Dieci anni dopo possiamo davvero dire che il mondo ha imparato la lezione? Sul piano finanziario ed economico sono stati presi provvedimenti, a cominciare dalla legge Dodd-Frank, adottata negli Stati Uniti nel 2010. Ma il presidente statunitense Donald Trump, che ha fatto della deregolamentazione una priorità, vuole abrogar-

la. In Europa la maggior parte delle banche ha rimesso ordine nei bilanci. Gli istituti che non l'hanno fatto, come quelli italiani, sono oggi in grande difficoltà. Per le famiglie americane il farrello del debito è tuttavia ancora pesantissimo, soprattutto quello per l'acquisto di automobili e per pagare l'istruzione universitaria. Dal punto di vista etico e politico il bilancio di questi anni è molto negativo. Fatta eccezione per Bernie Madoff, condannato per frode, i responsabili della crisi continuano a fare la loro vita, lavorano in società di consulenza e giocano a golf.

La crisi ci ha regalato anche Donald Trump. L'aumento delle disuguaglianze e il risentimento degli elettori, alimentati dalla crisi soprattutto tra le classi medie e lavoratrici, spiegano infatti in buona parte il successo del populismo nei paesi con economie di mercato. L'Europa continentale, che ha una rete di protezione sociale più efficiente rispetto a Stati Uniti e Regno Unito, ha resistito meglio, ma è ancora scossa.

Dopo l'insediamento alla Casa Bianca, Trump si è circondato di ex dirigenti della Goldman Sachs (una delle banche responsabili della crisi). E questo non è neanche il paradosso più grande di una crisi che non sembra ancora finita. ◆ as

Il cardinale in attesa di giudizio

The Saturday Paper, Australia

Questo articolo non parla di colpe. Semmai sarà un tribunale a stabilirle. Questo articolo parla di una chiesa finalmente costretta a rispondere delle accuse di molestie su minori nel luogo in cui da sempre avrebbe dovuto farlo: in tribunale.

I dettagli delle accuse contro il cardinale George Pell non sono ancora noti. Il vicecommissario della polizia dello stato australiano di Victoria, Shane Patton, ha confermato che sono collegati a vecchie storie di abusi, e ha aggiunto che i querelanti sono numerosi. Alcune delle accuse erano note da tempo. La chiesa ha indagato. E ha assolto Pell. Dopo essere stato incriminato dalle autorità australiane, il cardinale ha dichiarato di voler tornare nel suo paese. “Questa campagna diffamatoria è andata avanti per mesi. Non vedo l'ora di potermi difendere in tribunale. Sono innocente”, ha dichiarato.

I casi di molestie sui minori hanno cambiato profondamente la chiesa cattolica, privando le sue gerarchie di autorità morale e mettendone in

luce l'ipocrisia. Hanno svuotato le chiese e mandato in bancarotta le parrocchie.

La chiesa – e non il cardinale Pell – ha guidato questo declino, per il semplice motivo che ha sempre cercato di mettersi al di fuori della legge. Nelle cause civili ha organizzato stratagemmi assurdi per non finire i tribunale. Ha istituito processi paralleli per evitare di dare spiegazioni. E quando si è affidata alla legge, l'ha sfruttata per tormentare le vittime, perfino dopo che gli abusi erano stati accertati. È questo il contesto in cui sono maturate le accuse contro Pell. Il cardinale è ormai un simbolo del rapporto tra la chiesa e la legge. Annunciando i capi d'accusa, Patton ha spiegato che “le procedure seguite per mettere Pell in stato d'accusa sono le stesse applicate negli altri casi di molestie sessuali. Il cardinale è stato trattato come un normale cittadino”. È un punto importantissimo. Non riguarda solo Pell, ma tutti i sacerdoti. E potrebbe aver salvato la chiesa dal collasso totale. ◆ gim

Fate entrare i migranti

Mattia Toaldo, Refugees Deeply, Stati Uniti

Un primo passo per affrontare la crisi di oggi è concedere un maggior numero di visti di lavoro a chi cerca di raggiungere l'Europa. Finora tenere chiusi i confini non è servito a niente

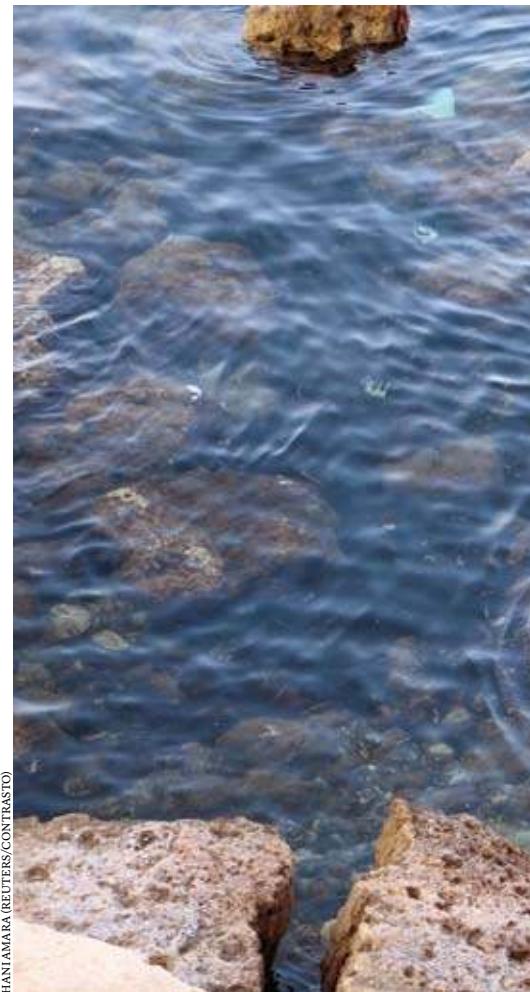
Nel momento in cui l'immigrazione viene vista quasi come una crisi esistenziale per l'Unione europea, è facile dimenticare che Bruxelles ha sviluppato una politica comune al riguardo solo negli ultimi due anni. Prima erano i singoli paesi a gestire la questione, e i loro errori condizionano ancora oggi i tentativi di dare una risposta al problema.

Tuttavia il fatto che le politiche migratorie dell'Unione siano relativamente nuove significa anche che abbiamo la possibilità di lasciarci alle spalle le idee sbagliate che hanno guidato le azioni dei singoli stati ed evitare le loro tragiche conseguenze. Gli

sforzi per chiudere le rotte dell'immigrazione illegale possono funzionare solo se sono accompagnati dal tentativo di espandere i canali per entrare legalmente in Europa. In pratica questo significa che gli stati dovrebbero concedere più visti per motivi di lavoro nel corso delle trattative con i paesi d'origine o di transito dei migranti sui rimpatri di coloro che non hanno il diritto di restare nell'Unione.

Il flusso migratorio verso l'Europa è alimentato da alcuni fattori - dalla guerra in Siria ai vari conflitti dell'area che si estende fino all'Afghanistan - di cui l'Unione non è direttamente responsabile. Ma finora le politiche europee sui migranti hanno causato grandi sofferenze alle persone in fuga dalla povertà, dalla guerra e dalle discriminazioni, senza fare nulla per rendere i cittadini europei più sicuri.

Il principale equivoco alla base di questo fallimento è la convinzione che i confini europei possano e debbano essere chiusi ai migranti economici. Questa convinzione ha praticamente impedito ai migranti africani e asiatici di entrare legalmente nella



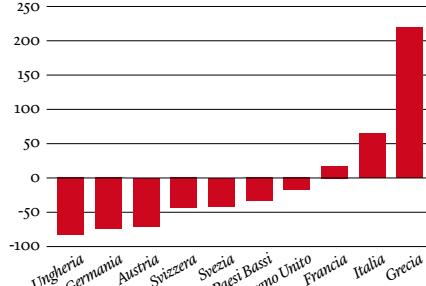
maggior parte dei paesi europei. È importante tenerlo presente quando vediamo le caotiche scene di persone trasportate illegalmente via mare o via terra. Fino agli anni novanta, quando furono introdotte forti limitazioni ai visti, i migranti arrivavano in Europa in aereo.

Eppure l'evidente relazione tra le leggi che limitano la migrazione regolare e l'aumento del traffico di esseri umani è spesso ignorata dai politici e dall'opinione pubblica. La destra populista che chiede la chiusura delle frontiere trascura il fatto che i confini sono già chiusi per chi viene da paesi esterni all'Unione, e questo succede da anni. La traversata su vasta scala del Mediterraneo dalla Libia, e dal Nordafrica più in generale, verso l'Italia è invece un fenomeno relativamente recente e una conseguenza del progressivo inasprimento delle leggi italiane, culminato nel divieto di restare nel paese per gli stranieri che non hanno un contratto di lavoro, divieto introdotto dalla

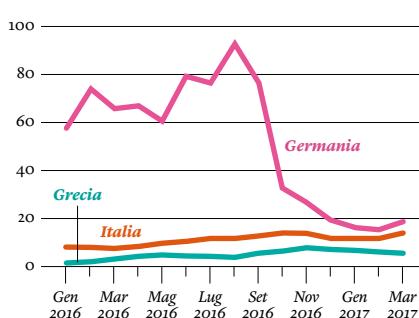
Da sapere Richieste d'asilo in diminuzione

◆ Nel primo trimestre del 2017 il numero di domande d'asilo in Europa è calato del 47 per cento rispetto allo stesso periodo del 2016. È un effetto della chiusura di alcune frontiere europee e dell'accordo tra Unione europea e Turchia. Aumentano le domande in Grecia e in Italia perché i migranti non riescono a farle altrove, ma è in Germania che se ne presentano di più.

Variazione delle richieste d'asilo tra il primo trimestre del 2016 e lo stesso periodo del 2017, %



Richieste d'asilo tra il 2016 e il 2017, migliaia





Il recupero del corpo di un migrante a Tajura, in Libia, 27 giugno 2017

legge Bossi-Fini del 2002. Misure del genere, oltre a causare enormi sofferenze a persone la cui unica colpa è quella di voler lavorare, non raggiungono il loro obiettivo, cioè ridurre i flussi migratori via mare. Gli sbarchi in Europa di migranti provenienti dalla Libia sono aumentati di oltre il 25 per cento nei primi cinque mesi del 2017 rispetto allo stesso periodo del 2016.

Concessioni necessarie

È necessario cambiare strada: l'Europa riuscirà a chiudere i canali dell'immigrazione illegale solo se aprirà quelli legali. Le due cose vanno di pari passo. La Commissione europea si sta rendendo conto che è impossibile stringere accordi di riammissione (per rimpatriare i migranti economici e i richiedenti asilo la cui domanda viene respinta) senza offrire in cambio un aumento dei visti di lavoro. Si potrebbe mettere a punto un nuovo sistema che veda una coalizione di paesi europei offrire una serie d'in-

centivi ai paesi d'origine e di transito dei migranti, tra cui la concessione di un certo numero di permessi di soggiorno in cambio di un accordo sui rimpatri.

Probabilmente questa coalizione non godrebbe del sostegno unanime di tutti i governi dell'Unione. Alcuni paesi, soprattutto quelli del gruppo di Visegrád (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia) si opporrebbero, così come quelli dove i partiti ostili all'immigrazione hanno un ruolo di primo piano nelle alleanze di governo.

Ma questa "coalizione di volenterosi" potrebbe comunque comprendere Italia, Germania, Svezia e Austria, e avere il sostegno di stati importanti come Francia e Spagna. E non si può escludere la partecipazione di altri paesi interessati al rafforzamento delle frontiere, come Slovenia, Croazia, Bulgaria e Grecia. Questo "patto" non sostituirebbe gli accordi di partenariato che sono già in vigore con alcuni paesi d'origine

CONTINUA A PAGINA 18 »

Ultime notizie

Le proposte di Bruxelles

Il 4 luglio la Commissione europea ha presentato un piano per aiutare l'Italia a gestire l'arrivo dei migranti. Nella settimana precedente gli arrivi in Italia erano aumentati e Roma aveva minacciato di chiudere i porti italiani alle navi straniere cariche di migranti soccorsi in mare. "Il piano di Bruxelles prevede un progetto da 46 milioni di euro per sostenere le autorità e la guardia costiera libica", scrive il **Financial Times**, "è lo stanziamento di 35 milioni di euro per aiutare l'Italia a fare i conti con un aumento di quasi il 20 per cento degli arrivi dall'inizio del 2017. La Commissione ha inoltre promesso di aiutare Roma a redigere un 'codice di condotta' per le ong che svolgono operazioni di ricerca e soccorso nel Mediterraneo. Secondo alcuni queste missioni sono una 'calamita' per i migranti e facilitano il lavoro dei trafficanti di esseri umani". La proposta del codice di condotta per le ong ricalca l'accordo raggiunto tra Francia, Germania e Italia il 3 luglio.

Il 4 luglio c'è stata tensione tra Italia e Austria, dopo le dichiarazioni del ministro della difesa Hans Peter Doskozil al quotidiano **Kronen Zeitung**, secondo cui Vienna intendeva schierare 750 soldati e quattro blindati al passo del Brennero per fermare i migranti. Dopo che il governo di Roma ha convocato l'ambasciatore austriaco per chiarimenti, il cancelliere Christian Kern ha rettificato, precisando che non intendeva impiegare l'esercito nell'immediato.

Ma le autorità italiane, scrive il **Financial Times**, sono deluse anche da Francia e Spagna, che hanno respinto l'appello ad aprire i loro porti alle navi dei soccorritori. "I governi degli altri paesi europei conoscono benissimo la situazione dell'Italia, ma a parte la promessa di non tener conto dei costi sostenuti per l'accoglienza dei migranti nel calcolo del deficit (e quindi nella verifica del rispetto del patto di stabilità) non è stato fatto niente di concreto. Per questo Roma ricorre agli ultimatum", scrive **Die Tageszeitung**. ♦

e hanno ricevuto l'appoggio anche degli stati più riluttanti all'idea di "concedere" poteri a Bruxelles in materia d'immigrazione. Lo scambio tra i canali d'immigrazione legali e gli accordi di riammissione potrebbe avvenire in maniera meno formale, attraverso un memorandum d'intesa tra un certo numero di paesi europei e i singoli stati d'origine. I primi indicherebbero il numero di visti che sarebbero disposti a concedere (prerogativa in gran parte affidata ai governi nazionali) mentre i secondi accetterebbero modalità più rapide per i rimpatri.

Un circolo vizioso

Non sarebbe la soluzione a tutti i problemi. I flussi migratori dall'Africa non s'interromperanno di colpo. Rafforzare le istituzioni dei paesi africani, salvaguardare lo stato di diritto e favorire lo sviluppo economico devono essere i pilastri di una più ampia strategia dell'Unione. Esigere il rispetto dei diritti umani in Libia è fondamentale per eliminare uno dei fattori principali che spingono i migranti a partire. Tuttavia, permettergli di farlo legalmente, mettendo in piedi nel frattempo un meccanismo efficace per i rimpatri, è il genere di cambiamento politico di cui l'Europa ha bisogno.

I più cinici sosterranno che queste misure sarebbero impopolari. Ma un'attenta analisi degli ultimi risultati elettorali in vari paesi europei lascia pensare che molti abbiano confuso una chiassosa e influente minoranza di elettori ostili all'immigrazione con la maggioranza della popolazione, che non ha idee xenofobe ma vorrebbe semplicemente che il problema fosse affrontato in modo più efficace.

La strategia dei "confini chiusi" ha favorito i partiti populisti ostili ai migranti: i confini chiusi causano un aumento dell'immigrazione illegale, che a sua volta alimenta il senso d'insicurezza della popolazione e ostacola l'integrazione dei nuovi arrivati. È arrivato il momento di interrompere questo circolo vizioso, che sta danneggiando la democrazia europea e sta causando terribili sofferenze ai migranti. Ora spetta a una coalizione di volenterosi proporre soluzioni più realistiche al problema dell'immigrazione. ♦ as

Mattia Toaldo è un ricercatore del programma Medio Oriente e Nordafrica dell'European council on foreign relations di Londra.

L'opinione

Il dovere dell'Europa

The New York Times, Stati Uniti

L'Italia è stata trasformata in una sorta di recinto per migranti dalla convenzione di Dublino. Bruxelles deve fare qualcosa

Con il clima caldo e il mare calmo dell'estate, decine di migliaia di migranti disperati sono in partenza per l'Europa dalla Libia. Ancora una volta stanno mettendo a dura prova le operazioni di salvataggio nel mar Mediterraneo e la capacità dell'Italia di affrontare la situazione. Tra il 1 gennaio e il 21 giugno 2017 sono arrivati in Italia dalla Libia circa 72mila migranti. Più di duemila sono morti durante il viaggio.

In Africa le condizioni che spingono le persone ad attraversare il Sahara per ritrovarsi nel caos libico - conflitti sanguinosi, dittature, povertà estrema - non fanno che peggiorare. In Libia i trafficanti di esseri umani attendono i migranti per ridurli in schiavitù, picchiarli, torturarli e stuprarli prima di spedirli in mare. Sarebbe immorale per gli Stati Uniti tagliare gli aiuti umanitari ai paesi africani in un momento simile, come minaccia di fare l'amministrazione Trump.

Impreparati

Nel frattempo l'Italia è stata di fatto trasformata in una sorta di recinto per migranti dalla convenzione di Dublino in vigore nell'Unione europea, che impone ai richiedenti asilo di presentare la domanda e aspettarne l'esito nel primo paese euro-

In un momento simile sarebbe immorale per gli Stati Uniti tagliare gli aiuti umanitari ai paesi africani, come minaccia di fare il presidente Trump

peo in cui arrivano. I paesi dell'Unione avevano promesso di accogliere 160mila delle persone arrivate in Italia e in Grecia nel 2015 ma di queste ne sono state ricollocate meno di 21mila. Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca si rifiutano categoricamente di partecipare al piano, nonostante la minaccia di sanzioni.

Le persone che cercano di lasciare l'Italia per andare in Francia vengono fermate al confine da poliziotti armati di gas lacrimogeni. Quelli che riescono a passare si ritrovano in un paese impreparato ad accoglierli. Quasi 1.200 persone dormono per terra nel quartiere di La Chapelle, alla periferia nord di Parigi, dove le strutture di accoglienza temporanea sono piene. Altre centinaia di persone che vorrebbero raggiungere il Regno Unito vivono nella desolazione di Calais, dove nel 2016 è stato sgomberato un accampamento di fortuna.

Il 26 giugno un tribunale francese ha stabilito che le autorità locali devono garantire l'acqua potabile ai migranti, ma non si è spinto fino a ordinare di trovargli anche un posto dove dormire. Il governo del presidente Emmanuel Macron ha promesso di presentare entro le prossime due settimane un piano globale sui migranti, ma potrebbe essere troppo tardi. Dopo che in una settimana quasi 11mila persone, e forse molte di più, avevano raggiunto le coste italiane, Roma aveva minacciato di chiudere i porti del paese alle navi straniere cariche di migranti. Il commissario europeo per le migrazioni Dimitris Avramopoulos ha affermato che è giunto il momento che i paesi dell'Unione facciano un passo avanti in questa crisi umanitaria: per gli stati "è il momento di passare all'azione, e abbiamo fiducia che lo faranno".

Il punto è che l'Europa non ha scelta. Come ha osservato Federico Soda, funzionario dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni: "Africa ed Europa saranno sempre vicini. Il movimento di persone tra i due continenti è di fatto la realtà del prossimo decennio". ♦ *gim*

PUGLIA,

LO SPETTACOLO

È OVUNQUE

foto: G. Sartori - G. Sartori

In equilibrio
tra emozioni e paesaggio

Scopri di più su
viaggiareinpuglia.it

Monopoli

#WEAREINPUGLIA



Manifestazione in ricordo di Boris Nemtsov a San Pietroburgo, 26 febbraio 2017



Nessuna giustizia per Boris Nemtsov

Igor Jakovenko, Ežednevnyj žurnal, Russia

Il processo per l'omicidio del leader dell'opposizione russa si è concluso con la condanna dei cinque esecutori materiali. Ma non è stata fatta luce né sui mandanti né sul movente

Tgiudici del tribunale militare distrettuale di Mosca hanno condannato i cinque esecutori materiali dell'uccisione del politico Boris Nemtsov, avvenuta a Mosca il 27 febbraio del 2015. Secondo i giudici Zaur Dadaev, ex ufficiale del battaglione ceceno Sever, ha ucciso Nemtsov con l'aiuto dei fratelli Anzor e Šadid Gubašev, di Temirlan Eskerchanov e di Chamzat Bachaev. I magistrati incaricati delle indagini e il tribunale ritengono che Dadaev abbia organizzato da solo l'omicidio, ingaggiando i complici con una ricompensa di 15 milioni di rubli (circa 200 mila euro). L'indagine, tuttavia, non ha chiarito cosa abbia spinto l'ex militare a prendere di mira Nemtsov, uno dei leader dell'opposizione russa, né il tribunale ha approfondito questo aspetto.

Durante i primi interrogatori dopo l'ar-

resto, Dadaev aveva spiegato di non aver gradito le dichiarazioni di Nemtsov sulla vicenda dell'attentato al settimanale satirico francese Charlie Hebdo. Subito dopo, però, l'ex militare aveva smentito le sue precedenti parole, aggiungendo di non avere ucciso nessuno. È evidente che chi aveva istruito Dadaev si era reso conto che il tenente non era in grado di descrivere in dettaglio come era venuto a conoscenza delle dichiarazioni antislamiche di Nemtsov, per il semplice fatto che Nemtsov non aveva mai fatto dichiarazioni del genere.

Un crimine politico

Né gli investigatori né i giudici hanno cercato di capire in che modo l'ex militare ceceno sia riuscito ad assicurarsi che tutte le telecamere di sorveglianza nella zona dell'omicidio, vicinissima al Cremlino, fossero spente al momento della morte di Nemtsov e come Dadaev abbia "ripulito" un'area strettamente sorvegliata dal Servizio federale di protezione. Il tribunale ha rifiutato la richiesta della parte civile di chiamare a testimoniare il presidente della Cecenia, Ramzan Kadyrov, e il deputato russo Adam Delimchanov. Quest'ultimo è il fratello del comandante del battaglione Sever, ex capo di

Dadaev. Gli avvocati della parte civile ritengono che il mandante dell'omicidio sia l'attuale vicecomandante del battaglione, Ruslan Geremeev. Ma né la procura generale né i tribunali russi hanno l'autorità per interrogarlo. Kadyrov ha fatto capire per l'ennesima volta che nessun ceceno verrà consegnato a Mosca e che i suoi concittadini possono fare impunemente ciò che vogliono in tutta la Russia.

I responsabili delle indagini e il tribunale hanno rifiutato di classificare quello di Nemtsov come un omicidio politico: è una beffa nei confronti della giustizia e della memoria di Nemtsov. Il fatto che le indagini si siano chiuse senza aver fatto luce sui motivi del delitto è il segno che sono state una farsa. Chiunque sia nel pieno delle sue facoltà mentali sa bene che Nemtsov è stato ucciso per motivi politici. E sa che ormai in Russia è possibile uccidere un importante leader politico sotto le mura del Cremlino con il consenso del suo principale inquilino e magari su suo ordine diretto.

Citando le parole di Putin, secondo cui le inchieste di questo tipo sono estremamente complicate, il portavoce del presidente, Dmitrij Peskov, ha dichiarato che per individuare il mandante potrebbero volerci anni. In effetti sarà difficile indicare chi ha ordinato la morte di Nemtsov, considerato che è il capo supremo di chi conduce le indagini. ♦ af

L'opinione

Il vero responsabile

◆ La reputazione delle forze di sicurezza cecene, di cui hanno fatto parte tutti i condannati, era nota ben prima dell'omicidio di Boris Nemtsov. Gli uomini di Ramzan Kadyrov non agiscono in clandestinità e non nascondono né le loro armi né i loro Allah akbar. Anche se il tribunale avesse ritenuto colpevoli non cinque, ma cinquanta agenti delle forze speciali cecene non sarebbe cambiato nulla. Per ogni Zaur Dadaev in prigione ce ne sono cento liberi di agire. La sentenza, quindi, non diminuisce la minaccia proveniente dalla Cecenia e non impedirà il ripetersi di crimini simili. Il punto è che le forze di sicurezza cecene, lo stesso Kadyrov e i servizi di sicurezza russi sono tutti sottoposti all'autorità di Vladimir Putin. E la logica della "verticale del potere", il sistema creato dal presidente, permette di individuare nello stesso Putin il vero responsabile della morte di Nemtsov, indipendentemente da quando abbia saputo dell'omicidio e da cosa abbia fatto dopo.

Oleg Kašin, Republic, Russia

Berlino, 30 giugno 2017



GERMANIA

Sì ai matrimoni omosessuali

Il parlamento tedesco ha introdotto il matrimonio tra persone dello stesso sesso, una riforma ferma da anni a causa dell'opposizione dei cristianodemocratici della Cdu e dei loro alleati bavaresi della CsU. «Il 30 giugno», scrive la **Frankfurter Allgemeine Zeitung**, «il Bundestag ha approvato la legge, che entrerà in vigore il prossimo autunno, con 393 voti a favore e 226 contrari. L'hanno sostenuta compatti i socialdemocratici dell'Spd, i Verdi e la Linke, ma anche 75 dei 309 deputati della Cdu e della CsU hanno votato a favore». Il 26 giugno la cancelliera cristianodemocratica Angela Merkel aveva aperto la strada al voto, dicendo che avrebbe lasciato libertà di coscienza ai deputati della Cdu.

UNIONE EUROPEA

Presidenza digitale

L'Estonia ha assunto il 1 luglio la presidenza di turno dell'Unione europea. Pioniere del digitale, nei prossimi sei mesi il paese baltico spera di poter esportare nel resto dell'Unione il suo modello di trasparenza, apertura ed *e-government*. Per questo ha già annunciato che si concentrerà soprattutto sul completamento del mercato unico digitale, spiega **EUobserver**. L'altra priorità è «la riforma della politica comune del diritto di asilo».

Francia

Il programma di Macron

Libération, Francia



Il 3 luglio Emmanuel Macron ha annunciato ai deputati delle due camere del parlamento, riuniti a Versailles, il programma per i cinque anni del suo mandato. È «il primo atto di una presidenza solitaria», scrive Libération. Nel corso dell'intervento il presidente ha illustrato le linee guida del

«profondo cambiamento» che i francesi hanno chiesto scegliendolo come capo di stato e dandogli una larga maggioranza parlamentare. Per adesso il programma contiene misure per lo più simboliche, come il taglio del numero dei deputati e l'introduzione di una quota di proporzionale nell'elezione dell'assemblea nazionale, il limite di tre mandati per i deputati, l'abolizione del tribunale dei ministri e la riforma del consiglio superiore della magistratura. È stata annunciata anche la riforma delle leggi sul lavoro e sul diritto di asilo, sempre però senza entrare nei dettagli. All'incontro di Versailles non hanno partecipato i deputati del Partito comunista e di France insoumise, la formazione di sinistra di Jean-Luc Mélenchon, in polemica con la «deriva monarchica» di Macron, e alcuni centristi dell'Udi. ♦

SLOVENIA-CROAZIA

Una soluzione insufficiente

Al termine di una contesa tra Slovenia e Croazia durata 25 anni, la Corte permanente d'arbitrato dell'Aja ha stabilito che gran parte delle acque del golfo di Pirano appartengono alla Slovenia. Il premier croato Andrej

Plenković, tuttavia, ha annunciato che Zagabria non rispetterà la decisione, ricordando che la Croazia si era ritirata dalla procedura nel 2015, dopo aver denunciato l'esistenza di rapporti poco chiari tra un giudice della corte e una funzionario del ministero degli esteri sloveno. «L'Unione europea aveva sperato che facendosi carico della disputa avrebbe trovato una soluzione elegante per aiutare a risolvere i problemi che si sono accumulati tra i paesi dei Balcani candidati all'adesione», scrive lo sloveno **Dnevnik**. «Ma era un'illusione. La volontà di risolvere le questioni irrisolte nell'Europa sudorientale è sempre più debole. E nei singoli paesi si fa strada l'idea che sia sbagliato portare i propri problemi all'attenzione dell'Europa».



FONTE: BIC

GERMANIA

L'addio europeo a Helmut Kohl

Il 2 luglio si sono svolti al parlamento europeo di Strasburgo i funerali dell'ex cancelliere Helmut Kohl, architetto della riunificazione tedesca e leader fortemente europeista, morto il 16 giugno a 87 anni dopo una lunga malattia. È stato il primo funerale di stato dell'Unione europea (nella foto). Secondo l'olandese **Volkskrant**, «la cerimonia non dev'essere considerata un evento di un'altra epoca. Deve invece ricordarci l'importanza della cooperazione europea. Oggi, tuttavia, sappiamo che il grande progetto di Kohl ha anche degli aspetti critici. L'euro, per esempio, ha problemi che non si risolvono con discorsi idealistici. E l'Unione a 27 non si gestisce come un piccolo club di paesi che la pensano allo stesso modo».



IN BRIEVE

Germania Il 3 luglio 18 persone sono morte nell'incendio di un pullman turistico dopo un incendio in Baviera.

Portogallo Il 28 giugno una grande quantità di esplosivi, granate e razzi anticarro è stata rubata da un deposito di armi dell'esercito a Tancos. Il governo ha ordinato un'inchiesta.

Regno Unito Gli unionisti del DUP e i nazionalisti del Sinn Féin non hanno raggiunto un accordo di governo in Irlanda del Nord entro la scadenza del 29 giugno. Il Sinn Féin ha accusato del fallimento la premier britannica Theresa May.

Africa e Medio Oriente

Un casco blu camerunese a Bambari, il 25 aprile 2017

B. Z. RATNER/REUTERS/CONTRASTO



I fallimenti dei caschi blu in Africa centrale

Christophe Châtelot, Le Monde, Francia

Da mesi nella Repubblica Centrafricana si moltiplicano le violenze dei gruppi armati. Ma i soldati inviati dall'Onu non riescono a difendere la popolazione dai massacri

Anche se non riescono a trovare una soluzione alla crisi del loro paese, tutti gli abitanti della Repubblica Centrafricana sono d'accordo su una cosa: la Missione multidimensionale integrata delle Nazioni Unite per la stabilizzazione nella Repubblica Centrafricana (Minusca), in campo dal 2013, non è in grado di contenere le esplosioni di violenza e di proteggere la popolazione, come prevede il suo mandato.

Dopo il massacro avvenuto all'inizio di maggio a Bangassou, nel sud del paese, queste voci si sono levate ancora più forti. Per quanto la città fosse in apparenza tranquilla, secondo alcuni testimoni non era difficile prevedere che sarebbero scoppiate violenze. Ma i caschi blu erano impreparati. La tensione aveva cominciato a salire nel novembre del 2016, dopo l'arrivo sulle

sponde del fiume Ubangi dei combattenti musulmani di etnia peul dell'Unione per la pace in Centrafrica (Upc), che erano stati cacciati da Bambari, trecento chilometri a nord. Questa milizia è ostile a tutti gli altri gruppi armati, sia ai cristiani e animisti *anti-balaka* (anti-machete) sia agli altri musulmani dell'ex coalizione Séléka. "Era evidente che le milizie avrebbero fatto di tutto per cacciare l'Upc", spiega il parlamentare Serge Singha Bengba, di Bangassou. "Così abbiamo avvertito la Minusca, spiegando che gli *anti-balaka* stavano concentrando i loro uomini nell'area. Ma è stato inutile".

Il 13 maggio centinaia di combattenti *anti-balaka* che si erano radunati nei din-



torni di Bangassou hanno attaccato il quartiere musulmano, dando la caccia agli abitanti fin dentro la moschea. Il bilancio è pesante: circa 160 morti, e la metà dei 50 mila abitanti hanno lasciato le loro case per sfuggire agli aggressori o per paura di rappresaglie.

La Minusca non si è fatta vedere. Il contingente marocchino è rimasto chiuso in caserma, dov'è stato preso di mira da combattenti mal equipaggiati. Pochi giorni prima un soldato marocchino era stato ucciso insieme ad altri tre caschi blu cambogiani vicino a un checkpoint. È tornata la calma solo due giorni dopo, con l'arrivo delle forze speciali portoghesi.

Poche risorse

La missione dell'Onu può contare su uno stanziamento annuale di 718 milioni di euro, due volte e mezzo il bilancio dello stato centrafricano. Da settembre del 2016 a maggio del 2017, l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati ha contato 120 mila nuovi sfollati a causa degli scontri, che hanno provocato centinaia di morti. Attualmente il 20 per cento dei centrafricani è scappato all'estero o è stato costretto a lasciare la sua casa.

Bisogna ammettere che per un esercito tradizionale è difficile affrontare la guerriglia di una miriade di gruppi ribelli. Per combatterli la Minusca ha a disposizione 12 mila uomini, di cui solo un quarto è schierato materialmente sul campo. E la missione è di volta in volta destabilizzata dal richiamo in patria di contingenti coinvolti in scandali. Di recente si è deciso di rimpatriare seicento caschi blu congolesi accusati di violenze sessuali e contrabbando. Il compito della Minusca inoltre è complicato dal fatto che i suoi uomini sono soli sul fronte. A dicembre del 2016 se ne sono andati i soldati francesi dell'operazione Sangaris. All'inizio del 2017 si sono ritirati i soldati ugandesi e statunitensi che davano la caccia ai ribelli dell'Esercito di resistenza del signore (Lra), creando un vuoto a est. L'esercito centrafricano è alla sbando dalla caduta del presidente François Bozizé, nel 2013. L'Unione europea ha formato un contingente di settecento uomini che però non ha armi.

"Non abbiamo strumenti per fermare le violenze. Tocca alla Minusca agire", dice il portavoce del governo Théodore Jousso. "Non siamo lì per fare la guerra", replica un comandante della missione. ♦gim

MALI

La forza del Sahel

“Alla fine, nonostante lo scarso entusiasmo del presidente statunitense Donald Trump, la forza congiunta antiterrorismo G5 Sahel diventerà una realtà, grazie alla volontà dei leader di cinque paesi (Mali, Burkina Faso, Mauritania, Niger e Ciad) e al sostegno della Francia di Emmanuel Macron”, scrive **Le JDD**. Il presidente francese, che il 2 luglio era a Bamako per il lancio ufficiale della missione, ha promesso un finanziamento di 9 milioni di dollari, mentre l’Unione europea ne stanzierà altri 57.

**IN BREVE**

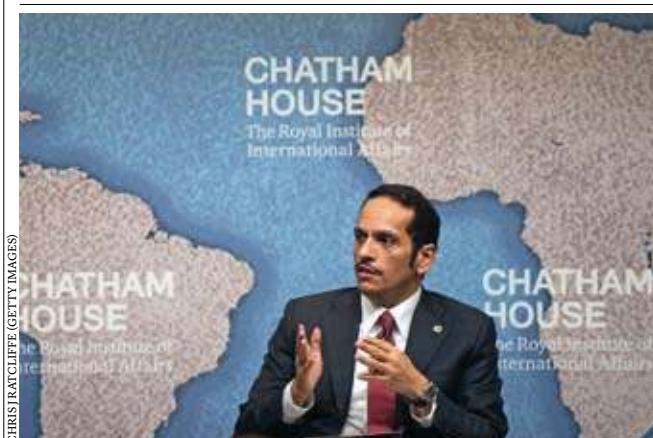
Burundi In un rapporto pubblicato il 4 luglio, la Federazione internazionale dei diritti umani afferma che il paese sta diventando una dittatura. Da quando il presidente Pierre Nkurunziza ha annunciato di voler governare per un terzo mandato, 1.200 persone sono state uccise, centinaia sono scomparse e migliaia sono state torturate.

Niger Il 2 luglio il gruppo terroristico nigeriano Boko haram ha ucciso 9 persone e rapito 37 ragazze in un raid in un villaggio della regione di Diffa.

Palestina L’Autorità palestinese, con sede a Ramallah, in Cisgiordania, ha licenziato il 5 luglio seimila dipendenti pubblici della Striscia di Gaza. È un modo per fare pressioni su Hamas, il partito che dal 2007 amministra il territorio.

Qatar

Pressioni inutili



Il 5 luglio, a un mese dalla rottura diplomatica tra il blocco di paesi guidato dall’Arabia Saudita e il Qatar (nella foto, il ministro degli esteri Mohammed bin Abdulrahman al Thani a Londra, il 5 luglio 2017), Doha ha lasciato scadere un secondo ultimatum senza accettare le richieste di Riyad, tra cui quella di chiudere la tv satellitare Al Jazeera. La crisi ha avuto conseguenze sull’economia qatariota e in particolare sulla sua moneta, il riyal, che si è svalutato, scrive **Middle East Eye**. Intanto l’azienda Qatar Petroleum ha deciso che nei prossimi anni aumenterà del 30 per cento la produzione di gas naturale liquefatto. ♦

Da Ramallah Amira Hass

Abuso di potere

Un’organizzazione umanitaria italiana ha commesso un grave crimine: ha donato pannelli solari a Khalet Hamed, una piccola comunità palestinese nella valle del Giordano settentrionale, in Cisgiordania. La mattina del 5 luglio le autorità israeliane hanno rimediato a questo crimine confiscando i pannelli, che per pochi mesi hanno permesso agli abitanti di guardare la tv e conservare cibo e medicine nei frigoriferi. Il pretesto? Non avevano il permesso di ricevere i pannelli.

L’ong italiana è in buona compagnia. Anche il governo olandese, che ha donato 350 mila euro per la microgriglia di un sistema elettrico ibrido a Jubbet adh Dhib, un villaggio vicino a Betlemme, ha commesso un crimine. Anche lì di recente sono stati confiscati 96 pannelli solari. Entrambi i villaggi fanno parte dell’area C della Cisgiordania (quella sotto il controllo totale di Israele), che il governo israeliano rifiuta di collegare alla rete idrica ed elettrica. Non lontano da questi villaggi pro-

SIRIA-IRAQ

I jihadisti in ritirata

Le Forze democratiche siriane (Sdf), l’alleanza arabo-curda sostenuta dagli Stati Uniti che cerca di riprendere il controllo di Raqqqa, nel nord della Siria, hanno aperto il 3 luglio una breccia nelle mura che circondano la parte vecchia della città, scrive **Al Jazeera**. Dal luglio del 2014 Raqqqa è la roccaforte siriana del gruppo Stato islamico (Is).

♦ Il 5 luglio in Iraq, anche se i combattimenti erano ancora in corso, il premier Haider al Abadi si è congratulato con le forze di sicurezza del suo paese per la “grande vittoria” a Mosul, dove i miliziani dell’Is sono rimasti asserragliati in un quadrato formato da poche strade, scrive **Al Arabi Al Jadid**. Pochi giorni prima un’esplosione nel campo profughi 60 Kilo, nella provincia di Al Anbar, aveva causato 14 morti. In questa parte dell’Iraq le forze governative hanno ripreso le città di Ramadi e di Falluja, ma ci sono ancora alcune zone controllate dai jihadisti dell’Is.



sperano gli insediamenti israeliani, compresi quelli considerati illegali da Israele, in quanto non autorizzati.

È una questione aritmetica: più la vita si fa dura nelle comunità palestinesi, più i ragazzi si trasferiranno nelle enclave controllate dall’Autorità palestinese. Così i coloni israeliani avranno più spazio per i loro insediamenti. Khalet Hamed e Jubbet adh Dhib dovranno tornare ai vecchi generatori, costosi, rumorosi e inquinanti, che forniscono elettricità solo per due ore al giorno. ♦ as

Caracas, 1 luglio 2017



Tre ipotesi per il futuro del Venezuela

Luis Vicente León, Prodavinci, Venezuela

Da mesi ci sono manifestazioni a favore e contro il presidente Nicolás Maduro. Ma nessuno dei due schieramenti sembra in grado di far uscire il paese dalla crisi

senso unico che non riesce a vincere ma ripropone ogni volta con le stesse modalità. Senza una leadership forte, la protesta non si allarga. Il governo ne esce indenne e convoca un'assemblea costituente, cambiando le regole elettorali e garantendo alla minoranza rivoluzionaria di restare al potere.

Garantire la convivenza

La seconda ipotesi prevede un'implosione negoziata e potrebbe realizzarsi solo a tre condizioni. Innanzitutto un leader dell'opposizione dovrebbe imporsi sugli altri prendendo decisioni, assumendo l'iniziativa, creando speranze e ampliando la base della protesta. Una maggiore partecipazione alle manifestazioni è la seconda condizione necessaria: se tutto il paese si opporrà al potere, non ci saranno carri armati, gas lacrimogeni o fucili che tengano.

Le proteste pacifche portano all'ingovernabilità e alla terza condizione: una spaccatura nel chavismo. Chi spera di "convocare il popolo in piazza dietro una Giovanna d'Arco in estasi, che guidi i cittadini adoranti fino alle sedi del potere rischiando la morte" si illude. La protesta

pacifica invece può penetrare nel palazzo presidenziale, nel tribunale supremo e nelle caserme. Non fisicamente, ma attraverso il dissenso interno che crea fazioni in lotta tra loro nel sistema.

A quel punto ci può essere un cambiamento negoziato, con i militari che spingono per una trasformazione in grado di garantire la stabilità del paese. Le trattative servono anche a permettere ad alcuni protagonisti di uscire di scena incolumi e a ri-structurare le istituzioni, mantenendo però delle quote di potere chavista e militare in modo da assicurare la loro convivenza. Si forma così un governo di transizione che almeno all'inizio non è guidato dai soliti politici dell'opposizione.

Alla prima ipotesi attribuisco il 45 per cento di probabilità, alla seconda il 40 per cento. Nessuna delle due percentuali è basa ed entrambe danno un'idea del clima d'incertezza in cui viviamo. E il restante 15 per cento? È la terza possibilità: con un governo che non soddisfa i bisogni del popolo e un'opposizione che a volte sembra persa e confusa sugli obiettivi e i metodi di lotta, può venire allo scoperto qualche gruppo di cospiratori che immaginiamo esista negli ambienti militari venezuelani. In questo caso, la rottura e il cambiamento s'imponebbero con un golpe militare.

Considerata la situazione attuale del paese, secondo alcuni qualsiasi cambiamento sarebbe positivo. Le stesse persone in passato dicevano che niente poteva essere peggio di Hugo Chávez. ♦fr

Luis Vicente León è un giornalista ed economista venezuelano.

Da sapere

Ultime notizie

Il 3 luglio 2017 la procuratrice generale del Venezuela **Luisa Ortega**, una chavista dissidente, ha invitato il parlamento, che dalla fine del 2015 è controllato dall'opposizione, a lottare per la democrazia. Dall'inizio di aprile almeno ottanta persone sono morte nelle manifestazioni a favore e contro il governo socialista di **Nicolás Maduro**. L'opposizione, riunita nella coalizione Mesa de la unidad democrática (Mud, centrodestra), chiede la convocazione anticipata delle elezioni presidenziali per accelerare l'uscita di scena di Maduro. La Mud ha fissato per il 16 luglio una consultazione popolare per permettere ai venezuelani di pronunciarsi sul progetto di assemblea costituente voluto dal governo. **Afp**



MARIANA BAZO/REUTERS/CONTRASTO

ECUADOR

Giornalista assolto

“Il 3 luglio il giornalista Martín Pallares, accusato di diffamazione dall'ex presidente ecuadoriano Rafael Correa (nella foto), è stato assolto da un tribunale di Quito”, scrive **El Universo**. Il giornalista era stato citato in giudizio per un articolo pubblicato il 25 aprile 2017 in cui paragonava Correa “a un ladro colto in flagrante dalla polizia, che sostiene di essersi introdotto nella casa per innaffiare le piante”. Nel 2015 Pallares, direttore del sito di notizie 4Pelagatos, era stato licenziato dal quotidiano *El Comercio* per aver pubblicato sul suo account di Twitter commenti critici sul governo.

HONDURAS

Un episodio preoccupante

“Il 30 giugno Bertha Zúniga, la figlia della leader ambientalista Berta Cáceres (uccisa in Honduras nel 2016), è stata aggredita da quattro uomini incappucciati e armati di machete nel dipartimento di La Paz”, scrive il **Guardian**. Zúniga, uscita illesa dall’aggressione, era insieme a due persone del Consiglio delle organizzazioni popolari e indigene dell’Honduras (Copinh), l’associazione impegnata nella difesa dei diritti degli indigeni lenca e delle loro terre contro lo sfruttamento minerario ed energetico delle grandi aziende.

Stati Uniti

Il nemico preferito di Trump

Washington, 5 luglio 2017. Trump risponde ai giornalisti



NICHOLAS KAMM/AF/GETTY IMAGES

“Donald Trump prende di mira i mezzi d’informazione dall’inizio della sua campagna elettorale, ma di recente ha inasprito il conflitto con una serie di attacchi contro la conduttrice televisiva Mika Brzezinski (che il presidente ha insultato attaccando il suo aspetto fisico e mettendo in discussione la sua intelligenza) e contro la Cnn (con un video in cui Trump sembra incitare alla violenza contro i giornalisti dell’emittente)”, scrive David A. Graham sull’**Atlantic**. Questi attacchi suonano folli e incomprensibili, ma ci sono dei motivi se Trump se la prende con i giornalisti. Non è solo per distogliere l’attenzione dalle difficoltà politiche della sua amministrazione e in particolare dallo stallo della riforma sanitaria in senato. Il presidente sa che i mezzi d’informazione sono tra le istituzioni più malviste del paese: due terzi degli statunitensi credono che in generale i giornalisti siano faziosi, il 45 per cento è convinto che “abusino” della libertà d’espressione garantita dalla costituzione e il 40 per cento dei giovani è favorevole alla censura in determinati casi. Trump, consapevole di essere uno dei presidenti più impopolari della storia recente, cerca di sfruttare queste idee diffuse per apparire come una vittima di un’informazione ostile. “Finora i giornalisti hanno quasi sempre risposto agli attacchi mostrandosi indignati e scandalizzati, ma è un atteggiamento controproducente perché rafforza nell’opinione pubblica l’idea che i giornalisti considerano il presidente un nemico. I mezzi d’informazione dovrebbero mettere da parte la loro autoreferenzialità e concentrarsi sulle notizie e sulle inchieste. Così faranno capire agli statunitensi che quando il presidente cerca di limitare la libertà d’espressione dei giornalisti sta attaccando la libertà d’espressione di tutti i cittadini”. ◆

STATI UNITI

Didattica e pistole

“Nella contea di Weld, in Colorado, è partito un programma per armare gli insegnanti e addestrarli a sparare in caso di emergenza”, scrive il **Denver Post**. Il corso, organizzato da Faster, un gruppo che afferma di promuovere la sicurezza nelle scuole, è stato promosso da genitori, agenti di polizia e medici convinti che l’unico modo per evitare un massacro come quello avvenuto nel 2012 alla scuola Sandy Hook, in Connecticut, dove morirono 28 persone, sia dare armi al personale scolastico. “Negli stessi giorni è entrato in vigore in Kansas un provvedimento che consente di entrare nei campus delle università pubbliche con armi non in vista”, spiega il **Kansas City Star**. Misure del genere sono in vigore anche in altri nove stati, tra cui Texas, Oregon e Wisconsin.



IN BREVÉ

Messico Il 1 luglio la polizia ha aperto il fuoco contro un convoglio di narcotrafficanti armati nello stato di Sinaloa, uccidendo 17. Lo stesso giorno altre undici persone sono morte negli scontri tra fazioni rivali del cartello di Joaquín “El Chapo” Guzmán, arrestato nel 2016.

Brasile La polizia ha arrestato il 3 luglio Geddel Vieira Lima, ex ministro e stretto collaboratore del presidente Michel Temer. È accusato di ostruzione alla giustizia.

La prima volta di Xi Jinping a Hong Kong

The Economist, Regno Unito

Il presidente cinese ha celebrato i vent'anni del ritorno dell'ex colonia britannica alla Cina. E ha ricordato che l'autonomia speciale concessa alla città non è illimitata

Nella tradizione cinese un uomo diventa adulto a vent'anni", ha detto il presidente cinese Xi Jinping il 1 luglio a Hong Kong. Xi ha parlato durante la cerimonia per commemorare la restituzione di Hong Kong alla Cina da parte del Regno Unito nel 1997. In vent'anni, ha proseguito, la città è cresciuta "esuberante come un bambù o un pino". Tuttavia, per quanto possa essere maturata in questi anni, è evidente che il governo cinese non la ritiene ancora in grado di comportarsi come si deve.

Quando la Cina assunse il controllo di Hong Kong, promise al territorio "un elevato livello di autonomia" in base al principio

Carrie Lam e Xi Jinping a Hong Kong, 1 luglio 2017

"un paese, due sistemi". Nel suo discorso però, Xi ha chiarito che il sostegno di Pechino alle libertà di Hong Kong ha dei limiti. "Ogni tentativo di mettere in pericolo la sovranità e la sicurezza della Cina, di sfidare il potere del governo centrale o di usare Hong Kong per condurre operazioni d'infiltrazione e sabotaggio contro la madrepatria è inammissibile", ha ammonito.

Ad ascoltare Xi c'era anche Carrie Lam, scelta da poco per governare Hong Kong. È evidente che il presidente cinese pretende da Lam una dura presa di posizione contro il nascente movimento a favore dell'autodeterminazione o dell'indipendenza. Questi "localisti", come si definiscono, e altri che vorrebbero solo più democrazia, hanno manifestato alla vigilia dell'arrivo di Xi il 29 giugno per la sua prima visita a Hong Kong da quando è presidente della Cina.

Nel suo discorso Xi ha sottolineato che il governo di Hong Kong dovrebbe "migliorare il suo sistema" per difendere la sicurezza nazionale. È un'evidente allusione al desiderio che Lam introduca nuove leggi per punire i dissidenti. In base alla costituzione di Hong Kong, sarebbe compito del governo locale. Nel 2003, però, un tentativo d'introdurre una misura simile provocò una

protesta a cui parteciparono centinaia di migliaia di persone, e alla fine il provvedimento fu ritirato. Riproporlo potrebbe rivelarsi di nuovo una mossa impopolare.

C'è un'altra richiesta di Xi che potrebbe provocare risentimento, quella di "migliorare l'educazione patriottica dei giovani" di Hong Kong. Studenti e genitori nel 2012 hanno protestato quando il governo ha cercato di rendere obbligatorio l'insegnamento di una versione della storia cinese approvata dal Partito comunista per le scuole superiori. Il governo ha fatto un passo indietro e ha reso il testo facoltativo. In prima linea nella protesta c'era il gruppo localista dello "scolarismo", i cui leader avrebbero poi guidato il Movimento degli ombrelli, che nel 2014 ha bloccato alcune strade della città per quasi tre mesi.

Un nuovo stile

Nel discorso di insediamento, Lam ha detto che il governo agirà "contro qualsiasi atto finalizzato a indebolire la sovranità, la sicurezza e gli interessi di sviluppo del paese". Tuttavia, tra le tante difficoltà per realizzare questi propositi, c'è anche il fatto che la governatrice non è stata eletta dai cittadini. È stata scelta invece da una commissione formata in gran parte da sostenitori di Pechino. Stando ai sondaggi Lam, ex dirigente della pubblica amministrazione locale e prima donna alla guida del territorio, non gode di un ampio consenso.

Molti abitanti di Hong Kong, tuttavia, la preferiscono a Leung Chun-ying, che non aveva mostrato nessun entusiasmo nel difendere le libertà di Hong Kong. Perfino quando nel 2015 un libraio che vendeva libri di pettegolezzi sui dirigenti di Pechino è stato arrestato da poliziotti arrivati dalla Cina, Leung ha fatto poco o nulla per garantirne la liberazione.

Lam potrebbe tentare di eludere le critiche prestando più attenzione al malcontento dei cittadini per i prezzi delle case sempre più alti e le inadeguate misure di welfare. Dovrà però affrontare l'ostilità della grande industria, il cui sostegno è sempre stato fondamentale per l'amministrazione.

Durante la cerimonia del suo insediamento, Lam si è impegnata a "introdurre un nuovo stile di governo per ripristinare l'armonia sociale e ricostruire la fiducia dell'opinione pubblica nell'esecutivo". Sarà difficile, se il nuovo stile si rivelerà più duro nei confronti di chi si oppone al Partito comunista cinese. ♦ *gim*



BOBBY YIP (REUTERS/CONTRASTO)



COREA DEL NORD Un missile di troppo

Il 4 luglio la Corea del Nord ha lanciato per la prima volta un missile intercontinentale, che è caduto nelle acque giapponesi. Secondo gli esperti, sarebbe stato in grado di arrivare fino in Alaska. La notizia ha allarmato gli Stati Uniti e provocato reazioni diverse in Asia orientale. "Il nostro impegno nella ricerca del dialogo con Pyongyang non cambierà", ha detto il portavoce del ministero dell'unificazione sudcoreano. "La questione del nucleare nordcoreano va risolta con mezzi pacifici, migliorando allo stesso tempo le relazioni intercoreane". Fin dal suo insediamento a maggio, il presidente Moon Jae-in (*nella foto*) ha segnato un cambio di linea nei confronti di Pyongyang rispetto all'intransigenza dei suoi predecessori. Poche ore prima, però, Seoul e Washington avevano condotto esercitazioni militari congiunte perché, secondo Moo, "a una situazione del genere non si può rispondere solo con le dichiarazioni", scrive **NK News**. Pechino ha condannato il test esortando Pyongyang a non violare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, in modo da creare così le condizioni per la ripresa del dialogo, scrive il **Global Times**. In un comunicato congiunto Cina e Russia hanno anche condannato il sistema di difesa missilistica Thaad installato dagli Stati Uniti in Corea del Sud, che Pechino considera "una minaccia alla sicurezza della regione".

Giappone

Tokyo vota contro il governo



"Per il primo ministro Shinzō Abe, la governatrice di Tokyo Yuriko Koike è una spina nel fianco da quando è stata eletta nell'agosto del 2016, pochi mesi dopo aver lasciato il Partito liberaldemocratico (PlD) di Abe", scrive il **Japan Times**. "Ma il trionfo del suo partito alle elezioni amministrative del 2 luglio a Tokyo trasforma Koike in un incubo per il premier, che ora teme per il suo posto". Il partito di Koike, il Tōmin fasuto (Prima gli abitanti di Tokyo), è passato da 6 a 49 seggi mentre il PlD di Abe da 57 a 23 seggi. "Una bastonata storica per il PlD", scrive l'**Asahi Shimbun**, "da leggere come un sonoro 'no' degli elettori all'arroganza e alla noncuranza dimostrate dal governo, che non ha voluto rispondere alle domande sugli scandali in cui è coinvolto il premier e ha approfittato della maggioranza in parlamento per spingere la legge anticospirazione senza che ci fosse stato un dibattito in aula". Già nel 2009 a una disfatta del PlD alle elezioni di Tokyo ne era seguita una alle elezioni legislative. Il desiderio dei giapponesi di un'alternativa al partito che governa il paese quasi ininterrottamente dal dopoguerra potrebbe riservare delle sorprese. ♦

FILIPPINE

La battaglia continua

La battaglia tra l'esercito regolare e i ribelli guidati dai fratelli Maute (legati al gruppo Stato islamico) a Marawi, nel sud delle Filippine, continua dal 23 maggio. Duecentomila sfollati e quattrocento morti, oltre a cen-

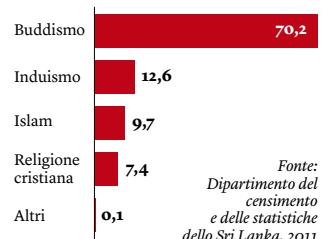
tinaia di feriti, è solo il bilancio parziale delle violenze, e il presidente Rodrigo Duterte sembra non avere una strategia. A maggio ha imposto la legge marziale all'intera isola di Mindanao, dove si trova Marawi. Il 5 luglio la polizia ha arrestato la principale finanziatrice del gruppo Maute, Monaliza Romato, parente dei suoi due leader, scrive l'**Inquirer**.

SRI LANKA

Musulmani sotto attacco

Negli ultimi due mesi ci sono stati più di venti attacchi contro la minoranza musulmana in Sri Lanka. Attività commerciali o luoghi di culto sono stati presi di mira in diverse zone del paese e gli attacchi pare siano stati coordinati, scrive **East Asia Forum**. Queste violenze continuano da anni, senza che ci sia un intervento deciso delle autorità. Nel 2014 la rivolta di Aluthgama, attribuita ai nazionalisti buddisti dell'organizzazione Bodu bala sena, ha provocato quattro morti e molti feriti. La polizia, però, non fa nulla per trovare i colpevoli e il governo, temendo di perdere consensi, non interviene, proprio come in Birmania. Ma il caso birmano dimostra che così si legittimano gli estremisti agli occhi del paese.

Religioni in Sri Lanka, percentuale della popolazione, dati 2011



IN BRIEVE

Bangladesh Il 3 luglio 13 persone sono morte nell'esplosione di una caldaia in una fabbrica tessile alla periferia di Dhaka.

Cina Un ospedale di Zhuhai, nella provincia dell'Henan, è stato condannato il 4 luglio a risarcire un paziente sottoposto a un trattamento contro l'omosessualità.

Taiwan Il 29 giugno il governo statunitense ha autorizzato una vendita di armi a Taipei per 1,3 miliardi di dollari. Pechino ha protestato duramente con Washington e ha chiesto il rispetto del principio dell'indivisibilità della Cina.

Visti dagli altri

All'ombra del Vesuvio placido e minaccioso

Jérôme Gautheret, *Le magazine du Monde*, Francia

Quando il vulcano vicino a Napoli si sveglierà, gli studi scientifici, i piani di evacuazione e le preghiere non basteranno a evitare una catastrofe

Giorgio Borrelli, 69 anni, seduto sulla poltrona dove da mesi passa la maggior parte del tempo, si massaggia la gamba dolorante pensando al passato. Quest'anno non parteciperà alla processione organizzata ogni terza domenica di maggio per le strade di San Giorgio a Cremano, un comune di 45 mila abitanti dell'area metropolitana di Napoli, a ridosso delle pendici del Vesuvio, il vulcano più famoso del mondo.

Borrelli, capo dei portantini della statua di San Giorgio, aspetta di essere operato e per ora non è in grado di camminare. Non sfilerà vestito con il camice bianco, la casaca rossa e la sciarpa dorata, come i suoi colleghi. La processione della festa della lava passerà sotto le sue finestre e si fermerà per applaudirlo augurandogli una pronta guarigione. L'idea di non partecipare gli fa venire gli occhi lucidi. In tutti i paesi dell'Italia meridionale i riti che si celebrano per la festa del santo patrono sono circondati da un fervore fuori dal comune, e San Giorgio a Cremano non fa eccezione. Qui si fa più riferimento alla magica religiosità di Padre Pio - le cui immagini sono ovunque - che ai dogmi dei concili.

Per Raffaello Tarallo, robusto portantino della statua dell'Immacolata, la festa della lava è il "momento più importante dell'anno" e non lo perderebbe per nulla al mondo. Da quando aveva quattro anni Tarallo non ha perso una processione. Fu suo nonno a portarlo alla festa per la prima volta. Qui si diventa portantini per cooptazione, il più delle volte seguendo l'esempio del padre o di uno zio. Essere ammessi in questo gruppo significa entrare nella comunità degli adulti. E i più giovani (alcuni hanno appena dieci anni) indossano la tenuta da

portantino con una serietà impressionante. Le processioni della statua di San Giorgio risalgono al decimo secolo. Gli storici locali assicurano che nel cinquecento partivano dalla cappella di Santa Maria del Principio, seppellita dalla lava nel 1631 e ricostruita poi nello stesso posto.

Da generazioni si narra che la statua dell'Immacolata, l'altro motivo di orgoglio della parrocchia, fu offerta alla piccola comunità di San Giorgio a Cremano dai Borboni. Inoltre da sempre si racconta la storia del prete che decise di trasferire la statua di San Giorgio nella nuova chiesa, ma abbandonò il progetto quando constatò che per merito dello spirito santo - e grazie anche al contributo malizioso di qualche parrocchiano - dopo ogni trasloco la statua tornava misteriosamente nella sua vecchia chiesa. A voce più bassa e senza troppi dettagli si racconta anche del furto, avvenuto nel 1981, della precedente tunica della vergine, che secondo la leggenda era d'oro bianco. La gente però preferisce non soffermarsi troppo su questa storia. In queste terre di camorra è sempre meglio essere prudenti.

Il santo e la colata

"All'inizio le statue erano portate in città da carri trainati dai buoi", afferma Borrelli. Ma nell'aprile del 1872 cambiò tutto. "Il Vesuvio si era risvegliato e una colata di lava minacciava San Giorgio a Cremano", racconta il vecchio portantino. "Il parroco allora ordinò una processione con le due statue in direzione del vulcano. Tutti gli abitanti andarono a pregare per la salvezza della città e la lava smise di avanzare". Fatto ancor più straordinario, il "miracolo" si ripeté nel marzo del 1944. L'Italia era tagliata in due: a Napoli e dintorni c'erano i bombardamenti dell'esercito tedesco, mentre pochi chilometri più a nord, nella zona di Montecassino, le forze alleate combattevano l'esercito dell'asse (Germania, Italia e Giappone).

In mezzo a questa situazione apocalittica, il vulcano si risvegliò. "Regnava il caos e quella volta furono i soldati statunitensi a far uscire le statue su dei camion militari.



GIUSEPPE CAROTENUTO

La colata si fermò di nuovo". Da allora il Vesuvio è rimasto calmo, è come se si fosse addormentato, ma la minaccia di una possibile distruzione c'è sempre.

Il professore Giuseppe Luongo, 80 anni, per molto tempo ha diretto l'osservatorio del Vesuvio, il più antico osservatorio vulcanologico del mondo, fondato nel 1841 da Ferdinando II di Borbone. Quando gli si chiede che cosa pensi dei miracoli attribuiti alle due statue di San Giorgio a Cremano, abbozza un sorriso e poi osserva con dolcezza: "Penso che i preti avessero delle no-

Napoli, 18 giugno 2015. Il Vesuvio visto da via Nuova marina



zioni di vulcanologia e che organizzassero le processioni nei posti dove sapevano che la lava si sarebbe fermata”.

Visto da fuori l'osservatorio, alla periferia di Napoli, non lontano dallo stadio San Paolo, non fa una grande impressione. Ma il suo cuore, un'ampia sala piena di monitor dove si osserva l'attività vulcanica in Italia ventiquattr'ore al giorno, ha qualcosa di fantascientifico. In mezzo a un mare di diagrammi e di immagini satellitari, Luongo indica le zone vulcaniche sorvegliate dagli scienziati italiani: l'Etna, in Sicilia, che ha

colate laviche frequenti e non troppo pericolose; lo Stromboli, sempre in Sicilia, che ha eruzioni spettacolari e regolari; i Campi Flegrei, pochi chilometri a nord di Napoli, un “supervulcano” che in passato con le sue eruzioni ha modellato il paesaggio dell'Italia centrale e il cui possibile risveglio preoccupa gli scienziati. Infine c'è il “suo” Vesuvio, che Luongo conosce molto bene.

Si può dire che tutti lo conoscono bene, visto che la sua immagine ha qualcosa di universale e familiare. Questo anche grazie alla tragica eruzione del 79 dC, che seppellì

sotto le ceneri alcune ricche città della baia di Napoli, tra cui Pompei ed Ercolano. La storia dell'evento, scritta all'inizio del secondo secolo da un testimone diretto, Plinio il giovane, in due lettere a Tacito, ha lasciato nell'immaginario collettivo il ricordo di una catastrofe fuori dal comune. Al punto che oggi le eruzioni esplosive sono dette “pliniane”.

Dopo quel fenomeno eccezionale il vulcano ha alternato fasi di sonno e di veglia. Ci fu un'eruzione nel 1631 e poi l'attività del vulcano è rimasta sporadica fino al marzo

Visti dagli altri

del 1944, data dell'ultimo episodio. Luongo era un bambino, ma ricorda molto bene quei momenti: "Da Napoli si vedevano i riflessi rossi della montagna e la lava. Ma all'epoca quello che faceva veramente paura era la guerra".

L'assenza di segni esterni significa forse che il rischio è remoto, che la popolazione della regione ha davanti a sé qualche secolo di tranquillità? Nonostante una vita di studi, il professore ammette di non sapere la risposta. "La nostra è una scienza empirica basata sull'osservazione. Solo ora cominciamo a conoscere gli effetti, ma non sappiamo nulla delle cause".

Problema enorme

Le emissioni di gas dal cratere, oggi chiuso, sono sorvegliate. L'attività sismica è controllata in tempo reale e diversi sensori gps misurano al millimetro la fisionomia della montagna, studiando ogni minima deformazione del suo rilievo. Per ora non c'è nulla di anormale, da quarant'anni, assicura il professor Luongo, l'attività è sensibilmente diminuita. Ma basta che uno solo di questi parametri cambi - cosa che prima o poi succederà, domani o tra due secoli - e l'Italia dovrà affrontare un problema enorme: l'evacuazione di una delle zone più popolate del paese. "Qui non è più un problema tecnico, ma un problema politico molto complicato, se non insolubile, perché non si parla di ventimila abitanti, ma di milioni di persone. E dopo che questa gente sarà andata via si rischia di non sapere per molto tempo quando e se potrà tornare a casa".

Durante l'ultimo mezzo secolo le pendici del Vesuvio si sono popolate in modo sconsiderato, spesso in assoluto disprezzo delle regole urbanistiche. Le piccole città nei dintorni del vulcano, un tempo luoghi di villeggiatura per i ricchi napoletani, si sono unite una dopo l'altra alla metropoli, mentre sulle pendici, in mezzo alle vigne, sono spuntate lussuose ville abusive con falsi marmi, piscine e colonnati, che gli abitanti della regione affittano per i matrimoni.

La zona rossa, l'area intorno al vulcano che in caso di eruzione corre i rischi più immediati, comprende solo una piccola parte di Napoli, ma ci vivono almeno 800 mila persone. E per rendere il tutto ancora più complicato gli abitanti della zona rossa sono tra i più poveri d'Italia. Secondo le statistiche, il prodotto interno lordo pro capite in Campania è di 16 mila euro, meno della metà di quello della Lombardia. Il piano di

evacuazione e di ricollocamento delle persone è pronto ed è regolarmente aggiornato. Ciro Borriello, sindaco di Torre del Greco, 85 mila abitanti, il più importante comune della zona, è molto scettico sull'effettiva possibilità di metterlo in pratica. "La città è attraversata da un'autostrada, da una tangenziale e dalla ferrovia, che la taglia in due. Questo rischia di impedire alla popolazione di riunirsi nei luoghi previsti. Il traffico è già intenso nei giorni normali, soprattutto in centro, figuriamoci se a tutti fosse ordinato di muoversi nello stesso momento. Sarebbe l'apocalisse".

Le autorità locali cercano di contrastare l'abusivismo vietando di costruire edifici troppo alti. Inoltre tentano di ridurre la densità abitativa e hanno ottenuto qualche risultato: negli ultimi vent'anni Torre del Greco ha perso più di ventimila abitanti.

"Se l'allarme fosse grave o se ci fosse il rischio di un'esplosione non riusciremmo ad allontanare la popolazione in un giorno. Ma se avessimo tre o quattro giorni a disposizione riusciremmo a mandare via tutti", continua il sindaco. Ma dove? "Secondo il piano, gli abitanti di Torre del Greco dovrebbero andare in Lombardia. Ma perché andare così lontano se c'è tanto posto qui in Campania? E che direbbe poi la gente in Lombardia?". Anche se Borriello simpatizza per la Lega nord di Matteo Salvini, il cui cuore politico batte proprio in Lombardia,

non si fa troppe illusioni su questo punto.

A San Giorgio a Cremano si vive da sempre con la minaccia del Vesuvio. "Certo non ci si pensa tutto il tempo, ma non ci si dimentica mai che è là", riconosce Borrelli mostrando la finestra dove appare, in mezzo a due palazzi malandati, l'ombra minacciosa del vulcano. "Quando ero bambino, in estate, ci capitava spesso di partire di notte per andare a vedere l'alba sul cratere". E

ogni giorno centinaia di curiosi fanno la stessa strada per andare in cima al vulcano a contemplare questo spettacolo al tempo stesso spaventoso e affascinante. I turisti che vanno a Pompei, seppellita in poche ore sotto tonnellate di cenere, sono molto più numerosi. Molti di loro si fermano per fotografare le strane statue smembrate di uomini e donne morti in pochi istanti due mila anni prima, e il Vesuvio che li sovrasta ricorda che la minaccia non è scomparsa.

Il rosario

Nel tardo pomeriggio di domenica 21 maggio, a pochi chilometri da qui, per rispettare i riti magici che risalgono a secoli fa, migliaia di abitanti di San Giorgio a Cremano sono partiti dalla chiesa principale del comune, una cappella rotonda senza molto fascino, accompagnati dal sindaco e dal parroco. Hanno camminato per quasi cinque ore nelle strade strette accolti da piogge di petali di rosa lanciati dai balconi, alternando processione, momenti di preghiera e fuochi d'artificio, prima di dirigersi verso le pendici del vulcano. C'erano delle donne anziane che camminavano lentamente recitando instancabilmente il rosario, ma anche uomini grandi, grossi e tatuati che si facevano il segno della croce al passaggio del corteo e poi baciavano con devozione la medaglietta del battesimo che portavano al collo.

Al calare della sera la processione, arrivata all'entrata del vicino comune di San Sebastiano al Vesuvio, si è fermata davanti a una cappella costruita accanto a un'impressionante stele di pietra vulcanica che indica il limite della colata del 1872. Nelle vicinanze risuonavano i fuochi d'artificio.

Quando siamo scesi dalla montagna un ragazzo che camminava accanto a noi durante la processione ha detto sorridendo: "Basterebbe una nuova esplosione del Vesuvio per ripulire tutto e ricostruire la regione come si deve". Chissà se era solo una battuta. ♦ adr

Da sapere

Zona rossa



◆ La **zona rossa** è l'area da evacuare in caso di eruzione. Comprende i territori di 25 comuni delle province di Napoli e Salerno. Le persone da trasferire sarebbero 700 mila.

Un mito. Oggi ancora più grande.



70 Years

Volkswagen Multivan. Più spazio alla tua voglia di libertà.

Dopo sei generazioni il fascino è rimasto lo stesso, ma oggi Multivan è ancora più spazioso e tecnologico. Con 7 posti, motori TDI e disponibile anche con trazione 4MOTION e cambio automatico DSG, Volkswagen Multivan rinnova il piacere di viaggiare nella massima libertà. Scopri lo nella nuova versione Space.

L'immagine della vettura è puramente indicativa. Per maggiori informazioni: www.volkswagen-veicolicommerciali.it
Valori massimi: consumo di carburante ciclo comb. 6,9 l/100 km - CO₂ 180 g/km.



Volkswagen

Si deve dialogare con Pyongyang?

The New York Times, Stati Uniti

Le sanzioni contro la Corea del Nord hanno fallito. Ora l'unica strada possibile per gli Stati Uniti è negoziare con Kim Jong-un

Almeno su una cosa il presidente statunitense Donald Trump sembra essere d'accordo con il suo predecessore Barack Obama: il programma nucleare nordcoreano è un problema che va risolto al più presto. È emerso chiaramente il 4 luglio, quando Pyongyang ha lanciato un missile capace di colpire l'Alaska. Trump potrebbe essere pronto a imparare un'altra lezione: per costringere la Corea del Nord a mettere un freno al suo programma nucleare non può affidarsi solo alla Cina. Qualsiasi soluzione richiederà un negoziato diretto tra Washington e Pyongyang.

Il presidente statunitense continua a ripetere che deve essere Pechino, prima fornitrice di beni alimentari e carburante della Corea del Nord, a farsi carico della questione. Ma con il passare delle settimane sembra evidente che il leader cinese Xi Jinping non ha intenzione di fare pressione sulla Corea del Nord per costringerla ad abbandonare il programma nucleare. I cinesi temono che delle sanzioni severe possano destabilizzare il paese vicino e portarlo al collasso, una situazione che farebbe aumentare il numero di profughi al confine con la Cina e porterebbe la Corea del Nord a essere assorbita dalla Corea del Sud, alleato degli Stati Uniti.

Dopo aver preso atto di questa situazione, la Casa

Il leader nordcoreano Kim Jong-un, il 4 luglio



KCNA/REUTERS/CONTRASTO

Bianca ha adottato provvedimenti che riflettono l'irritazione del presidente. Il governo statunitense ha approvato la vendita di armi da 1,4 miliardi di dollari a Taiwan, considerata dalla Cina una provincia ribelle; ha imposto una serie di sanzioni a una banca cinese che secondo Washington è un canale per operazioni finanziarie illegali nordcoreane; ha mandato un incrociatore nel mar Cinese meridionale nei pressi di un territorio rivendicato da Pechino. Inoltre Trump sta pensando d'imporre pesanti tariffe doganali sull'importazione dell'acciaio, una manovra pensata per colpire la Cina.

Stuzzicare Pechino nella speranza che aumenti la pressione su Pyongyang non è una cattiva idea, ma un peggioramento dei rapporti tra Stati Uniti e Cina potrebbe rendere più audace la Corea del Nord. A dimostrazione del fatto che né Trump né Xi Jinping vogliono esasperare le tensioni, il 2 luglio i due leader hanno affrontato la questione al telefono. Trump ha fatto capire a Xi Jinping che gli Stati Uniti sono pronti ad agire autonomamente per fare pressione su Pyongyang.

Dopo l'ultimo lancio di un missile nordcoreano, Stati Uniti e Corea del Sud hanno fatto a loro volta dei test. Il segretario di stato statunitense Rex Tillerson ha inoltre annunciato che chiederà al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di imporre sanzioni più dure a Pyongyang. Un segnale incoraggiante è arrivato dall'incontro non ufficiale tra i nordcoreani e gli statunitensi avvenuto a Oslo a maggio, che ha portato al rilascio di Otto Warmbier, uno studente statunitense detenuto ingiustamente in condizioni vergognose. Warmbier è morto il 19 giugno, pochi giorni dopo essere stato rilasciato in coma. La Corea del Nord deve ancora spiegare cosa è successo a Warmbier. Tuttavia, i contatti tra i funzionari dei due paesi devono proseguire, per arrivare al rilascio di tre statunitensi detenuti e per gettare le basi di un negoziato sul programma nucleare.

Trump e altri leader politici rifiutano a priori l'idea di negoziare con la Corea del Nord, anche per via delle gravi violazioni dei diritti umani commesse da Pyongyang. Ma resta il fatto che le sanzioni non hanno fermato il programma nucleare, e che un intervento militare contro Pyongyang metterebbe a rischio milioni di sudcoreani e 38 mila soldati statunitensi. La via del dialogo, invece, ha portato a un accordo nel 1994 e al congelamento del programma nucleare per quasi un decennio. Alcuni dei maggiori esperti statunitensi di armi nucleari hanno scritto a Trump invitandolo ad avviare un negoziato, che considerano "l'unica opzione percorribile" per evitare lo scenario peggiore. Il 60 per cento degli statunitensi, a prescindere dall'appartenenza politica, è d'accordo con loro. E non sembra che al momento Trump abbia una strategia migliore. ♦ as

The Wall Street Journal, Stati Uniti

Il presidente Donald Trump deve adottare una strategia più aggressiva che porti al rovesciamento del regime nordcoreano



Il test missilistico nordcoreano del 4 luglio 2017

Il 4 luglio la Corea del Nord ha sfidato nuovamente i leader mondiali lanciando il suo primo missile balistico intercontinentale. C'è chiaramente un significato simbolico nella decisione di condurre il test il giorno in cui negli Stati Uniti si festeggia la festa dell'indipendenza, ma ancora più importanti sono gli aspetti tecnologici del lancio. Pyongyang si sta avvicinando rapidamente al momento in cui potrà minacciare gli Stati Uniti con missili balistici intercontinentali a testata nucleare.

Il missile del 4 luglio, il Hwasong-14, ha una gittata stimata di 6.700 chilometri e può raggiungere l'Alaska. I 48 stati americani a sud dell'Alaska sarebbero fuori portata, ma il test dimostra che la Corea del Nord ha superato gran parte degli ostacoli per la realizzazione di un missile a lunga gittata. Il test, andato a buon fine, fornirà altri dati agli scienziati nordcoreani sui problemi ancora da affrontare, tra cui la realizzazione di una testata in grado di sopportare vibrazioni e temperature estreme.

A quanto pare il test del 4 luglio è basato sul Hwasong-12, un missile a media gittata testato con successo il 14 maggio. Questo vorrebbe dire che la Corea del Nord - che finora aveva usato i motori ricavati da missili russi e cinesi - è riuscita a sviluppare dal nulla una

tecnologia sofisticata per costruire un missile balistico intercontinentale.

L'amministrazione Trump è chiamata a prendere decisioni difficili. Ulteriori sanzioni metterebbero il regime di Kim Jong-un sotto pressione, quindi sono uno strumento valido, ma non basterebbero a disarmare in tempo la Corea del Nord. Come gli alleati sudcoreani e giapponesi, gli Stati Uniti saranno presto vulnerabili a un attacco di Pyongyang, che secondo alcune stime è in possesso di 20 testate atomiche e di armi chimiche e biologiche. Un attacco militare preventivo da parte degli Stati Uniti non può essere escluso, ma rischierebbe di provocare un contrattacco di Pyongyang sulla Corea del Sud se il suo arsenale nucleare non dovesse essere completamento distrutto.

La Cina, il nuovo governo sudcoreano e la sinistra statunitense sostengono con forza la necessità di avviare altri negoziati sul disarmo in cambio di un "congelamento" del programma nucleare di Pyongyang. Ma la via diplomatica è stata già tentata senza successo dalle amministrazioni statunitensi. Il congelamento sarebbe fasullo e la Corea del Nord potrebbe rimangiarsi la parola se ritenesse di non aver ottenuto il denaro e il riconoscimento che pretende. L'opzione migliore sul tavolo resta quella di una strategia più ampia in vista di un cambio di regime, come ha affermato Robert Joseph, ex sottosegretario di stato statunitense. Washington deve rafforzare la sua capacità di deterrenza e costruire delle difese missilistiche, ammodernare la sua antiproibizione, convincere i paesi della regione a interrompere i rapporti con la Corea del Nord, prendere in considerazione l'ipotesi di abbattere altri missili testati da Pyongyang e diffondere le notizie sui crimini commessi dal regime contro il popolo nordcoreano.

Gli Stati Uniti dovranno anche riconoscere che Pechino è parte del problema. Gli scambi commerciali della Corea del Nord con la Cina sono cresciuti del 37,4 per cento nel primo trimestre del 2017. Le aziende cinesi traggono profitti dalle risorse naturali e dalla manodopera a basso costo della Corea del Nord, fornendo al tempo stesso i materiali e la tecnologia che i nordcoreani usano per i programmi missilistici.

Gli Stati Uniti speravano che i leader cinesi avrebbero capito che una Corea del Nord in possesso di armi nucleari non è nel loro interesse. Al contrario, Pechino sembra sperare che la minaccia nordcoreana possa spingere gli Stati Uniti a disimpegnarsi definitivamente dall'Asia nordoccidentale. Solo una strategia più dura che porti al rovesciamento del regime di Kim, con o senza l'aiuto della Cina, può portare all'eliminazione di una minaccia che mette a rischio le vite di milioni di statunitensi. ♦ *gim*

Ci vuole più di una multa per fermare Google

Evgeny Morozov

Non è facile regolamentare le aziende tecnologiche, perché quando le regole diventano più rigide possono essere aggirate con l'innovazione, per esempio passando a nuove tecnologie ancora non regolamentate. Prendiamo il caso della multa da 2,7 miliardi di dollari inflitta dalla Commissione europea alla Alphabet, l'azienda madre di Google. La sanzione è arrivata dopo un'indagine di sette anni, che aveva l'obiettivo di stabilire se l'azienda avesse abusato della sua posizione dominante per promuovere il suo sito di commercio elettronico mettendolo in testa ai risultati del suo motore di ricerca, Google.

La tesi della Commissione sembrava sensata, come dimostra il triste destino dei piccoli rivenditori online, incapaci di competere con la Alphabet. Se però la Commissione ha delle idee su come limitare il potere delle aziende che possiedono grandi quantità di dati, non le sta usando. Anche se la ricerca alimentata dalla pubblicità costituisce ancora il grosso dei guadagni della Alphabet, oggi il vero obiettivo dell'azienda è far fruttare i dati che ha già raccolto.

La strategia a lungo termine della Alphabet ha seguito due strade. Da un lato l'azienda ha raccolto più informazioni possibili su ogni utente. Per questo ha offerto servizi che non generano ampi profitti ma raccolgono un sacco di dati, grazie a cui oggi riesce a prevedere le nostre necessità senza neanche doverci far usare i motori di ricerca. Può bastare la nostra posizione o anche altri dati più elaborati, come un itinerario di viaggio nella nostra casella di posta elettronica o un appuntamento sul nostro calendario. Dall'altro lato, la Alphabet ha usato tutti i dati raccolti sui suoi utenti per creare dei servizi avanzati, molti dei quali basati sull'intelligenza artificiale, che possono essere venduti ai governi e alle grandi aziende.

Uno scorcio di questo futuro è venuto fuori in un curioso annuncio fatto dalla Alphabet poco prima che fosse annunciata la multa dell'Unione europea. L'azienda ha dichiarato che, anche se continuerà a mostrare delle pubblicità personalizzate, smetterà di scansionare le nostre email. La Alphabet quindi ritiene che i suoi clienti commerciali, che comprano le versioni aziendali di Gmail, Google Docs, Google Calendar e altri servizi, abbiano a cuore la riservatezza delle loro comunicazioni. Cosa c'insegna tutta questa faccenda? Per prima cosa che la Alphabet ha così tanti

È vero che la combinazione di ricerca e pubblicità ha permesso alla Alphabet di raccogliere una quantità enorme di dati ma questo è stato solo un primo passo

dati su ognuno di noi che una nuova email in arrivo non fa differenza. La seconda cosa è che la Alphabet, vista la concorrenza della Microsoft e di Amazon, considera i clienti aziendali fondamentali per il proprio futuro ed è pronta a usare qualsiasi elemento in suo possesso per prendere un vantaggio sui concorrenti, per esempio usando l'intelligenza artificiale per continuare a cercare virus e *malware* nei messaggi di posta elettronica.

Quindi i tentativi di spingere la Alphabet a eliminare alcuni servizi (come i siti di commercio online) dai risultati di Google non toccano il cuore della questione. Alla fine verrà il giorno in cui l'azienda si sbarazzerà del motore di ricerca. È vero che la combinazione di ricerca e pubblicità ha permesso alla Alphabet di raccogliere in modo efficace la maggior quantità possibile di dati, ma questo è stato solo un primo passo nell'evoluzione dell'azienda. Il prossimo passo potrebbe essere affidarsi a una combinazione d'intelligenza artificiale e servizi a pagamento. La multa della Commissione europea non affronta

questa evoluzione, perché cerca d'imbrigliare la Google del 2010 e non la Alphabet del 2017 o tantomeno quella del 2020. Ironicamente, la sanzione potrebbe spingere la Alphabet ad accelerare la sua transizione alla seconda fase.

I dati non sono un bene come un altro e il loro mercato non è un mercato come un altro. Un'azienda che controlla il cento per cento dei dati mondiali può fare delle cose che un'azienda che ne controlla solo il venti per cento non può fare. Non sarebbe logico abolire tutte le leggi sulla concorrenza e neanche consegnare tutti i nostri dati alla Alphabet. Se vogliamo davvero sfruttare la condivisione delle informazioni, è ovvio che i dati devono appartenere a un'unica entità, che non deve per forza essere una grande azienda tecnologica come la Alphabet. Tutti i dati di un paese, per esempio, potrebbero convergere in un unico fondo nazionale, di proprietà di tutti i cittadini (o, nel caso di un fondo paneuropeo, degli europei). Chiunque voglia creare dei nuovi servizi dovrà farlo in un ambiente altamente competitivo e severamente regolamentato, pagando una quota corrispondente dei suoi profitti per poterli usare.

Correggere le distorsioni del commercio in rete è importante. Ma non se accelera la transizione verso una forma perversa di feudalesimo dei dati, in cui le risorse fondamentali sono proprietà di una o due grandi aziende. ♦ ff



EVGENY MOROZOV
è un sociologo esperto di tecnologia e informazione. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Silicon valley: i signori del silicio* (Codice 2016).



SARDEGNA

endless island



www.sardegna.it

Spaggo di Tuerredda
per informazioni o more info
<http://goo.gl/0yL11d>

L'Europa non può ignorare la repressione cinese



Natalie Nougayrède

Il 7 e l'8 luglio il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e il presidente cinese Xi Jinping saranno in Europa per partecipare al G20 di Amburgo. Tra i due leader, il più contestato sarà probabilmente Trump. Quale sarà invece l'atteggiamento verso Xi Jinping, in un momento in cui il governo cinese sta impedendo al premio Nobel per la pace Liu Xiaobo, malato di cancro, di andare all'estero per curarsi? Un comportamento del genere dovrebbe provocare una forte reazione. Amburgo è un'occasione unica per aiutare un dissidente e difendere i diritti umani. I manifestanti che si preparano a protestare contro Trump sventoleranno anche degli striscioni con la scritta "Liberate Liu"?

Liu Xiaobo è un simbolo della lotta per la dignità e i diritti umani in tutto il mondo, non solo nel suo paese. È malato e sta morendo. I suoi amici dichiarano che vuole andarsene dalla Cina insieme alla moglie. Finora il governo di Pechino glielo ha impedito, trattandolo da criminale, e sta facendo in modo che tutti si dimentichino di lui. È così che funzionano le dittature.

Angela Merkel, la padrona di casa del vertice che si terrà nella città dov'è nata, ha chiarito che la sua priorità sarà discutere con Trump di cambiamenti climatici, accordi commerciali e patti multilaterali. "Chi pensa di poter risolvere i problemi di questo mondo con l'isolazionismo e il protezionismo, si sbaglia di grosso", ha avvertito la cancelliera, che si è chiesta anche quale sarà il ruolo dell'Europa nei prossimi anni. Non ha detto molto però su Liu Xiaobo.

Si potrebbe provare a spiegare tutto con il cinismo del governo tedesco: la Cina è un partner economico importante per la Germania e la sua influenza politica aumenta con ogni investimento in altri paesi europei. Il discorso non vale solo per Berlino: lo dimostra il fatto che a giugno, durante un vertice delle Nazioni Unite, la Grecia ha votato contro una richiesta di condanna nei confronti della Cina per le violazioni dei diritti umani. In gioco c'è anche una questione diplomatica più ampia: Pechino può aiutare l'Europa a contrastare le posizioni di Trump sul clima e sugli accordi commerciali e sta sfruttando al meglio la richiesta di cooperazione da parte di Bruxelles, come dimostrano gli applausi ricevuti da Xi Jinping dopo il suo discorso al Forum economico mondiale di Davos.

Negli ultimi tempi l'Europa sente di avere il vento in poppa e vuole mostrarsi più fiduciosa. Per questo i suoi leader sostengono che, con Trump alla Casa Bian-

ca, bisogna concentrarsi su un'idea aperta del mondo, dove i diritti individuali vengono protetti. È quello che vogliono anche i cittadini europei: i politici che simpatizzano per leader autoritari come Vladimir Putin - un alleato internazionale della Cina - non sono andati bene alle recenti elezioni. In questo contesto, sul caso di Liu Xiaobo l'Europa dovrebbe esprimersi in modo più chiaro. Liu è stato imprigionato perché era uno degli autori di Charter 08, un manifesto politico del 2008

sottoscritto da un gruppo di intellettuali che chiedeva più libertà in Cina, ispirandosi ai dissidenti nei paesi comunisti dell'Europa orientale.

In un'epoca in cui la democrazia fa dei passi indietro nell'Europa dell'est, una difesa convinta di Liu aiuterebbe a rafforzare l'impegno dell'Unione europea verso i propri valori. L'Unione europea ha anche un'altra responsabilità: come Liu, ha ricevuto il Nobel per la pace nel 2012 per aver difeso "la pace, la democrazia e i diritti umani". Purtroppo

po, mentre il destino del dissidente cinese resta in sospeso, il sostegno nei suoi confronti da parte delle istituzioni europee è scarso. La Francia ha detto che sarebbe felice di accoglierlo. I diplomatici europei a Pechino seguono da vicino la situazione. Ma per quanto possano essere nobili queste iniziative, non sottolineano abbastanza il valore della posta in gioco.

Per i governi europei è arrivato il momento di mostrare un po' di solidarietà sulla questione dei diritti umani, non solo sul clima e sul commercio. È arrivato il momento di fare i nomi. Se il presidente Xi Jinping arriverà alla fine di questo vertice senza ricevere pressioni sulla liberazione di Liu Xiaobo, il modello di stato illiberale che promuove potrà solo essere rafforzato. Prendere di mira Donald Trump è una cosa comprensibile, ma il sistema democratico statunitense probabilmente un giorno riuscirà ad avere la meglio su di lui. La Cina invece, come sanno bene i dissidenti di Hong Kong, non ha un simile sistema di pesi e contrappesi. Gli attivisti per i diritti umani cinesi possono contare solo sul proprio coraggio e sul sostegno da parte del mondo esterno.

Se volete protestare ad Amburgo, pensate a Liu Xiaobo. È questo il momento di agire, di far vedere che avete a cuore la lotta di un uomo contro l'impunità di un regime. Non sarebbe in nome di un "imperialismo occidentale", ma del potere del popolo. Ricordatevi l'uomo che nel 1989 si mise davanti a una colonna di carri armati in piazza Tienanmen. Liu non è diverso da quell'uomo. ♦ ff

NATALIE NOUGAYRÈDE

è una giornalista francese. È stata corrispondente di Libération e della Bbc dalla Cecoslovacchia e dal Caucaso e ha diretto Le Monde dal 2013 al 2014. Scrive questa column per il Guardian.

MUSEUM OF NONHUMANITY

23 giugno - 16 luglio 2017

OF NONHUMANITY
Il Museum of Nonhumanity è un museo di tempo presente nel quale viene presentata la storia della distinzione tra esseri umani e le altre specie animali, e come questi confini immaginari sono stati utilizzati per opprimere gli esseri viventi, uomini e non.

A Curated History of Others
Laura Gustafsson &
Terike Hitapoja

MUSEUM OF NONHUMANITY

MUSEUM OF NONHUMAN

MUSEUM OF N

MUSEUM OF NONHUMANITY

SUPERCINEMA
Piazza Guglielmo Marconi 1
Santarcangelo di Romagna
santarcangelofestival.com

MUSEUM OF NONHUMANITY

MUSEUM OF NONHUMAN

MUSEUM OF N

MUSEUM OF NONHUMANITY

santarcangelo
festival

MUSEUM OF NONHUMANITY

MUSEUM OF NONHUMAN

In copertina

Tutto il porno del mondo

**Maureen O'Connor,
New York Magazine,
Stati Uniti. Foto di
Heinrich Holtgreve**

I dati raccolti dal sito di pornografia più visitato della rete raccontano l'immaginario sessuale di oggi. E fanno intuire come viene sfruttato dal punto di vista commerciale

Mi sveglio una domenica mattina e ricevo un sms su quello che è successo la notte di sabato dopo che sono andata via dalla festa: "Eravamo tutti un po' sballati e abbiamo giocato al gioco della verità. Ted e Ivan hanno fatto *docking*".

"Sul serio?", rispondo. "Pensavo che succedesse solo nei video porno". Definito da Urban Dictionary come "l'atto di infilare la punta del pene nel prepuzio di un altro pene", il *docking* è una cosa che fino a quella fatidica notte di sabato nessuno dei presenti aveva mai fatto a una festa o aveva mai visto fare di persona (così almeno hanno detto tutti). Ma quando sai che una cosa esiste, certe volte non riesci più a togliertela dalla testa. E così, in un attacco di libido anoiata, di curiosità indolente o per chissà quale altro motivo, decidi di provare. Quella cosa esiste e quindi la fai.

Su internet c'è una massima, chiamata



Le foto di questo articolo ritraggono persone che guardano video porno



In copertina

regola 34, che dice: "Se qualcosa esiste, c'è anche in versione porno". Senza eccezioni. E credo che oggi, nell'epoca del porno online, dovremmo creare una nuova massima, che potremmo chiamare regola 35: se qualcosa c'è in versione porno, qualcuno proverà a farlo a casa. E inevitabilmente, dopo averlo provato, ne farà un video e lo metterà su internet. Tanto tempo fa, quando in un film porno spuntava una nuova pratica sessuale, ci volevano anni prima che videocassette o dvd la diffondessero in una comunità relativamente ristretta di spettatori del porno. Oggi, invece, anche la cultura dominante è porno-alfabetizzata, porno-satura e porno-consapevole. Per trasformare il nostro universo sessuale non c'è bisogno di sperimentare una pratica sul nostro corpo: basta guardarla, raccontarla via sms, scherzarci sopra su Tumblr, parlarne su Grindr, masturbarsi pensandoci e scriverla tante volte nei motori di ricerca. Oggi esistono i *sexual meme*, pratiche e fantasie erotiche che si diffondono a macchia d'olio.

Viviamo nell'età dell'oro della creatività sessuale, un rinascimento erotico che non ha precedenti nella storia del genere umano. Nel giro di pochi minuti è possibile assistere a più erezioni di quelle che chi partecipava alle orge alla corte di Caligola poteva vedere in una vita intera. Questo, di per sé, basterebbe a rivoluzionare la cultura sessuale a tutti i livelli. Ma il punto non è solo quello che vediamo: ognuno di noi ha la possibilità di riprodurre, condividere e reinventare tutto ciò che vede. Preso nel complesso, questo immenso tesoro di oscenità è una specie di nuovo rapporto Kinsey (un noto studio sulla sessualità condotto negli anni quaranta dal biologo Alfred Kinsey). Un tesoro che squarcia il velo sulla molteplicità dei nostri desideri erotici e dei nostri comportamenti sessuali.

Alcune di queste fantasie spuntano all'improvviso nella vita sessuale di chi le guarda. Negli ultimi anni alcune categorie di fantasie, da quelle vagamente spinte (lo *spanking*) alle più eccentriche (il *docking*) fino a quelle semplicemente volgari (il *motorboating*) sono entrate a far parte della vita sessuale di persone che conosco. "Imparare a fare *squirtting* è da femministe?", mi ha chiesto un'amica dopo aver letto un articolo su un blog che spiegava come farlo. Quando un'altra amica mi ha raccontato che i partner la schiaffeggiano sulla vulva (*slapping*) durante i rapporti sessuali, ho reagito con orrore. "Credo che lo vedano nei video porno", mi ha detto. "Ma quelli del porno dove

lo vedono fare?", ho replicato, sollevando la domanda della nostra epoca: scopiamo così perché c'è il porno o il porno riflette il modo in cui scopiamo?

Da quando esiste il porno esiste anche la preoccupazione che il porno rovini il sesso. Non entrerò in questo dibattito. Più ci si addentra nel mondo della pornografia su internet, più sembra limitante concentrarsi esclusivamente sul tipo di sesso che "impariamo" a praticare. Perché nell'era dei video online, la quantità e la diversità della pornografia che guardiamo supera in modo esponenziale quella dei nostri rapporti sessuali. Il sesso che vediamo fare nel porno è molto più bizzarro, sfrenato e particolare di quello che ci sogneremmo mai di fare (o di desiderare) nella realtà. La pornografia è un immaginario erotico a sé e in piena espansione, che ha tantissimi punti di contatto e di interscambio con il sesso vero ma è molto più capriccioso, aperto e creativo. Il porno non è un mero agente causale del modo in cui facciamo sesso: è diventato un laboratorio dell'immaginazione sessuale, e come tale ci offre la chiave di lettura di una coscienza sessuale collettiva in rapida evoluzione.

La velocità di questa evoluzione emerge dalla quantità di categorie che deviano dai comportamenti sessuali tradizionali. Oltre a pratiche come lo *slapping* e il *ball-squeezing* (strizzare i testicoli), la nuova generazione di *sexual meme* comprende un'inedita gamma di varianti narrative. L'ambientazione delle scene, le situazioni erotiche e i ruoli impersonati dagli attori sono reinventati e le fantasie si moltiplicano fino ad abbracciare una varietà infinita di nuovi stimoli. Alcune di queste pratiche e situazioni esi-



stono quasi esclusivamente nella sfera del porno (c'è davvero qualcuno a cui piace essere perquisito da un agente della polizia aeroportuale?). Altre magari nascono nel mondo reale, ma sono il frutto di una quantità tale di rielaborazioni da sfociare in una forma d'arte imitativa. Altre ancora sono accettabili solo se non hanno un corrispettivo nel mondo reale. "Sbaglio o ci sono sempre più video sulle figliastre?", mi ha detto un amico eterosessuale. È vero, ma il fenomeno è molto più ampio: nel 2015 e nel 2016 negli Stati Uniti la parola più cercata su Pornhub è stata *stepmom*, matrigna. Anche se il mio amico dice di sentirsi "molto insultato" dal genere, non riesce a non guardarla: "Faccio finta di non sapere il titolo e se la ragazza è carina faccio partire il video", ha ammesso. Per la cronaca: guardare porno sulle "sorellastre" non l'ha portato a vedere sotto una luce diversa le sue sorelle, e quando gliel'ho chiesto mi ha mandato al diavolo.

Il modello YouTube

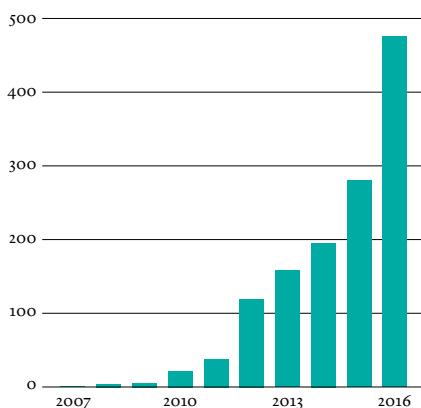
"Internet è per il porno", cantavano nel 2003 i pupazzi maleducati del musical *Avenue Q*. In realtà all'epoca comprare e guardare materiale pornografico su internet era difficile: le immagini si aprivano lentamente, per scaricare un video ci volevano ore e bisognava salvare tutto in cartelle segrete sull'hard disk. Le piattaforme di video on demand sono nate solo nel 2005, quando Jewed Karim, un ragazzo statunitense di origini tedesche, si è messo a cercare online il video di Janet Jackson a seno nudo durante l'esibizione al Super Bowl dell'anno precedente. Deluso per gli scarsi risultati, Karim ha unito le forze con due colleghi di Paypal e ha fondato YouTube. Il sito è cresciuto velocemente, ma non ha mai dato al pubblico ciò che il pubblico desiderava veramente: il porno. E così sono spuntati una serie di siti che hanno cercato di replicare il modello di YouTube nel mondo della pornografia: Xtube, YouPorn, RedTube e quello che alla fine li ha conquistati tutti, Pornhub (MindGeek, l'azienda che possiede Pornhub, è proprietaria di tutti questi siti).

Pornhub è il sito per adulti più grande del pianeta e quest'anno festeggia il suo decimo compleanno. È visitato da 75 milioni di persone al giorno ed è il 40° sito con più traffico al mondo. Negli Stati Uniti ha più visitatori del New York Times, del Washington Post e di BuzzFeed. Raccoglie più di dieci milioni di video. Per vederli tutti ci vorrebbero 173 anni. In altre parole, ogni persona che ha accesso a internet ha a disposizione più pornografia di quanta potrà

Da sapere

Un archivio in espansione

Ore di video caricate sul sito Pornhub, migliaia. *Fonte: Pornhub*





OSCAR RIZZI/IZQUIERDO

consumarne nel corso di una vita, e ogni giorno la quantità aumenta.

Quasi tutti gli utenti di Pornhub non pagano. I contenuti che guardano sono finanziati dagli annunci pubblicitari (webcam, pompe per l'ingrandimento del pene, pillole per l'erezione, videogiochi) e da una manciata di visitatori che, attirati dai video gratuiti, finiscono per comprare contenuti a pagamento su uno dei siti di MindGeek o su siti gestiti da vari studi di produzione.

Quando sono nati, i siti di streaming vivevano soprattutto di contenuti amatoriali e piratati. Ma nel giro di poco tempo si sono affermati al punto che gli studi di produzione hanno dovuto salire a bordo – non sempre con entusiasmo – pubblicando direttamente i loro video o postando brevi anteprime per attirare traffico sui loro siti. Oggi nel mare del porno gratuito ci sono video amatoriali caricati dagli esibizionisti, video semiprofessionali di gente che si diletta con la webcam o riceve occasionalmente un compenso dai siti (la somma dipende dal numero di visualizzazioni della pagina) e infine i buoni vecchi porno prodotti in studio. C'è anche un sacco di roba

vecchia catalogata come porno "vintage" e "retro". Il modo in cui gli utenti esplorano privatamente questa marea di materiale – cosa scelgono di guardare, in che ordine e per quanto tempo – è una miniera per i sociologi della sessualità. MindGeek ha una conoscenza spaventosamente precisa delle abitudini autoerotiche dei suoi utenti. Come Facebook, Google e Netflix, Pornhub raccoglie e analizza una quantità incredibile di dati. In parte li usa, come fanno altre aziende, per migliorare i contenuti e stabilire cosa proporre ai clienti. Pornhub pubblica una parte dei risultati delle sue analisi (coperte dall'anonimato) su Pornhub insights, il blog dell'azienda dedicato ai dati.

Per festeggiare il decimo anno di vita del sito, Pornhub insights ha analizzato i dati raccolti in un decennio e ha dato libero accesso alle informazioni, concedendoci un'insolita sbirciatina nell'inconscio collettivo di internet. È un inconscio che cambia continuamente forma, a volte anche molto in fretta. Ogni giorno vengono inventate nuove categorie, e quando diventano popolari generano migliaia di varianti e imitazioni. In molti casi passano di moda

altrettanto velocemente. Molte donne che conosco e che guardano il porno apprezzano la categoria *female massage*. Generalmente in questi video c'è una donna che va a farsi fare un massaggio e a un certo punto il massaggiatore (o la massaggiatrice) smette di lavorare sui muscoli e comincia a lavorare su qualcos'altro. Non credo che siano molte le persone che desiderano ricevere un massaggio erotico. Ma da quando il genere "massaggio" è diventato una costante delle mie ricerche pornografiche non riesco più a farmi fare un massaggio non erotico: la versione porno mi ha scavato un solco nella psiche che è impossibile ignorare. Ormai nella mia mente il tavolo dei massaggi è diventato uno strumento sessuale e non mi ci posso neanche avvicinare in presenza di un estraneo.

Il genere "massaggio" ha avuto il suo primo picco di popolarità nel 2010, e nel giro di due anni è passato dagli abissi di una nicchia semiconosciuta a uno dei primi dieci termini più ricercati su Pornhub negli Stati Uniti. Perché i massaggi sono così popolari? Il richiamo, per le donne che ho intervistato, non è narrativo ma pratico. Nei



OSTKREUZ/LUZPHOTO

video le donne che ricevono il massaggio sembrano a loro agio e questo, nel porno, non è sempre scontato. Le donne che ricevono massaggi erotici sono rilassate, si divertono e traggono piacere da quelle che, idealmente, sono due mani staccate dal corpo. Non c'è nessuna trama. Non c'è bisogno di cercare tra decine di video per trovare attori che ti piacciono. Le convenzioni del genere semplificano l'esperienza dello spettatore. Resta solo la descrizione scrupolosa dell'eccitazione e del piacere femminile. Probabilmente è lo stesso meccanismo che spiega la popolarità della pornografia gay tra le donne. La categoria "lesbo" è la più vista dalle donne in quasi tutti i paesi delle Americhe, e Pornhub osserva che le donne nordamericane hanno il 186 per cento di probabilità in più di cercare porno lesto rispetto agli uomini.

Scene familiari

Naturalmente il genere è stato reinventato in mille modi, ma c'è un punto che vale la pena di approfondire: dato che consumiamo pornografia, quello che guardiamo è innegabilmente parte della nostra vita ero-

tica, ma questo non significa che la nostra "vita pornografica" sia parte della nostra vita sessuale. Almeno non direttamente. Più che altro la pornografia ci insegna a trasformare il desiderio sessuale in desiderio di imitazione. In pratica siamo di fronte alla teoria sociologica (e al sogno di ogni azienda di marketing) secondo cui le persone imparano a volere quello che vedono. Se metti a disposizione un contenuto pornografico, la gente verrà a vederlo. Le donne che vogliono assistere al piacere sessuale

femminile imparano a usare la parola "massaggio" come scorciatoia, innescando un meccanismo che le porta a guardare sempre più "massaggi" porno e spinge i produttori a farne di più. "Pubblichiamo i contenuti offerti dagli studi di produzione sulla base delle abitudini dei nostri utenti", dice Corey Price, vicepresidente di Pornhub, per spiegare il modo in cui l'azienda usa i dati raccolti. "Inviamo regolarmente dei rapporti ai nostri partner commerciali evidenziando le ricerche più frequenti nelle varie aree geografiche, così che possano rivolgersi ai clienti in modo più mirato".

A prima vista la pornografia online sembra un semplice mercato del desiderio che premia i contenuti erotici più popolari, ma naturalmente è anche un settore economico in cui pesano le decisioni sugli investimenti, le strategie di mercato e l'influenza degli studi di produzione. E i dati su cui fanno affidamento i manager come Price dimostrano che un genere è popolare, ma non necessariamente spiegano perché.

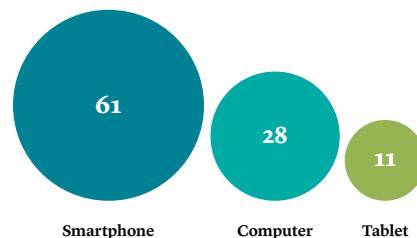
Altre tendenze non durano a lungo, ma sopravvivono come un promemoria no-

CONTINUA A PAGINA 44 »

Da sapere

Sul piccolo schermo

Dispositivi usati per visitare il sito Pornhub, percentuale, 2016. Fonte: Pornhub



La nuova miniera d'oro del capitalismo

Mark Hay, Aeon, Australia

La varietà della pornografia online non è necessariamente liberatoria. È solo una vetrina per il materiale che vende di più

Tl genere umano non ha ancora capito quale sarà l'effetto del porno online sulla sessualità collettiva.

Alcune persone lo vedono come una forza liberatoria, che mette a disposizione nuovi livelli di piacere, soddisfazione e conoscenza di noi stessi. Altri pensano che sia corrosivo, una porta aperta verso trasgressioni innominabili e illegali. La maggior parte delle persone si limita a tapparsi le orecchie per evitare questo dibattito così spinoso e confuso.

Eppure internet è sull'orlo di un'altra rivoluzione, l'accelerazione definitiva che potrebbe trasformare la sessualità umana. Se prima l'industria del porno lanciava qui e là a caso delle esche in rete sperando di catturare i feticisti, ora le fantasie più morbose arrivano direttamente a noi. A seconda di quello che abbiamo cercato su piattaforme come Pornhub e xHamster, si aprono finestre pubblicitarie che hanno l'aspetto dei nostri fantasmi: dalla ragazza in topless che indossa solo un pannolone ai video di finto incesto.

Il fatto che il porno non venga più cercato ma ci arrivi direttamente – anche nelle forme più varie e particolari – potrebbe dare l'illusione che le persone siano pronte ad abbracciare un orizzonte sempre più vasto di corpi e perversioni. Ma non dobbiamo dimenticare che questa rivoluzione è il frutto di un profondo stravolgimento economico nell'industria del porno. Vuol dire che i contenuti sempre più mirati che ci arriveranno non saranno necessariamente i più liberatori o i più desiderabili, ma saranno semplicemente i contenuti che fanno guadagnare di più.

Non c'è ancora niente di sicuro, ma ci sono buone probabilità che l'intersezione tra grandi quantità di dati, grandi

aziende e perenne connessione a internet permetterà al mercato di influenzare il nostro sviluppo sessuale, sostituendosi a modalità di esplorazione delle nostre fantasie sessuali che prima erano più private, idiosincratiche e forse liberatorie. Alla fine sarà il capitalismo a diventare l'arbitro del nostro desiderio.

Il problema dietro l'angolo

Il porno è una miniera d'oro di dati: siti come Pornhub, XVideos e xHamster hanno miliardi di pagine viste al mese da decine di milioni di persone che lasciano piccole ma preziose tracce di sé. Gli studi che producono film porno realizzano diecimila titoli all'anno per accontentare orde di persone arrapate, superando di gran lunga l'offerta di Hollywood (circa 500 titoli all'anno). Secondo alcune stime, i video porno rappresentano il 4 per cento di tutti i contenuti di internet, il 14 per cento di tutte le ricerche e il 30 per cento del traffico di dati online. Eppure, in un mondo dove i dati sono fondamentali, l'industria della pornografia si basa ancora su valutazioni intuitive e approssimative. Le cose però stanno cambiando: l'industria dell'intrattenimento per adulti ha capito di aver bisogno dei dati. Ogni piattaforma di video porno ha un suo complesso sistema di etichette che serve sia a rendere più rapide le ricerche sia a suggerire nuovi video allo spettatore in base ai suoi gusti e alle sue abitudini.

Uno dei dati più semplici da ottenere è la localizzazione dell'utente. Siti come xHamster prestano particolare attenzione al genere di porno preferito in determinate aree del mondo. I giapponesi, per esempio, sono nazionalisti e ignorano completamente il porno con attori non giapponesi, quindi è inutile mostrargliele. Con l'aiuto degli algoritmi, si va sempre di più verso offerte di consumo mirate. Il problema è che il singolo utente può trovarsi costretto, a causa degli algoritmi legati al suo sesso, alla sua età e alla sua provenienza, a inse-

guire un gusto di massa che potrebbe non essere il suo. Pornhub, per esempio, sta cercando di attirare più donne. Lo fa proponendo video con una trama. Questo significa, per qualche ragione, una maggiore promozione del genere *fauxcest* (video con attori professionisti che simulano scene incestuose). Il risultato è che uno spettatore si ritrova a guardare contenuti basati su giochi erotici di ruolo a sfondo incestuoso anche se non era quello che cercava.

Il problema di fondo è che la disponibilità così capillare di porno online ha divorziato dall'interno l'industria tradizionale, il cui giro d'affari è crollato del 50 per cento tra il 2007 e il 2011. Gli studi che producono film porno non hanno lo stesso accesso ai dati degli utenti che hanno le piattaforme online, quindi si basano su un modello di business arretrato: provano a proporre qualcosa di nuovo e vedono come va. Ma qualcosa sta cambiando. Ci sono siti a pagamento, come Clips4Sale, che raccolgono video porno prodotti da piccole case indipendenti e mettono a disposizione dei produttori i dati degli utenti per aiutarli a produrre materiale erotico più mirato.

Nel frattempo, molti esperti del comportamento umano non credono che il porno mirato ci farà cambiare gusti e abitudini. La raccolta di dati, dicono, ci aiuterà semplicemente a capire cosa ci piace e a parlarne senza vergogna. Ma questa prospettiva non tiene conto di chi si sta avvicinando al porno prima di aver maturato delle preferenze sessuali e di chi segue le preferenze del momento. E non tiene conto di un'industria del porno in gravi difficoltà economiche. I produttori di pornografia rischiano di fare la fine di tanti siti che si occupano di politica e che, pur di inseguire il proprio pubblico di riferimento, si sono ritrovati su posizioni estreme e hanno perso terreno e credibilità.

L'unica cosa certa è che una grande massa di dati muove una grande massa di dollari, e che questi concetti stanno lentamente entrando nella nostra coscienza erotica e sessuale. È presto per dire se ne saremo influenzati, anche se dubito che pratiche come il doppio *fisting* possano entrare a far parte della nostra vita sessuale. Ma stiamo comunque entrando in un mondo in cui un ragazzo senza esperienza, davanti a un'orgia o a un porno con adulti che indossano pannolini dirà: "Ah, quindi è questa la roba che piace alla gente come me". ♦

In copertina

stalgico della capacità del porno di scatenare le nostre fantasie sessuali. Considerate, per esempio, Big sausage pizza. Agli albori del porno online, questo sito raccontava le avventure di un fattorino della pizza che si metteva d'accordo con un amico (o così si faceva credere agli spettatori) e gli chiedeva di accompagnarlo con la telecamera per filmare uno scherzo in diretta. Al momento della consegna inventava una scusa per sedersi con il cartone della pizza sulle ginocchia, sollevava il coperchio e mostrava alla cliente il pene turgido che spuntava da un foro ritagliato al centro della pizza. Seguiva una fellatio in prossimità della mozzarella filante.

Big sausage pizza ha avuto vita breve. Anche se il ragazzo della pizza è ancora un caposaldo dell'universo autoerotico (l'anno scorso Pornhub ha reso noto che la parola "pizza" è stata cercata 500 mila volte al mese nel motore di ricerca) è stato soppianato da nuove trovate. Come Fake taxi, lo studio di produzione più popolare su Pornhub nel 2014. I produttori filmano scene piuttosto convenzionali di sesso eterosessuale: un uomo e una donna s'incontrano per la prima volta e finiscono per fare sesso in varie posizioni. A volte entra in gioco una transazione economica: la donna, per esempio, ha finito i soldi e paga in natura. Le trame alla fine sono simili a quelle di Big sausage pizza e attingono a una serie di luoghi comuni del porno che servono unicamente come pretesto al protagonista maschile per scoparsi la moglie di qualcuno: la donna ha ordinato da mangiare o c'è un rubinetto che perde. Ma oggi gli studi di produzione raramente lavorano con budget che consentono ambientazioni sensuali e inquadrature particolari. Il sesso tra estranei nell'era del porno online si svolge sui sedili posteriori di macchine parcheggiate in strade vuote ed è girato con telecamere da cruscotto e riprese in soggettiva. Le stesse atmosfere si ritrovano nei video dove ci sono donne perquisite da un poliziotto o coinvolte in situazioni sessuali durante colloqui di lavoro in uffici microscopici e senza finestre. Un video efficiente sfrutta un unico spunto narrativo (il poliziotto, per esempio) per soddisfare una serie di desideri (lo sconosciuto, l'autorità, l'uniforme, le dinamiche di potere, la disperazione femminile, più altre mille categorie che non pensavate esistessero). Le nuove ambientazioni sono diverse dalle vecchie, ma alla fine sono pensate per stimolare la stessa gamma di appetiti.

Un altro esempio del genere "estranei che fanno sesso in uno spazio fisso" è quello di Backroom casting couch, uno studio di

produzione che ha chiuso nel 2010. Le riprese si svolgevano sempre su un divano di pelle nera in una stanza anonima, dove andava in scena un colloquio per un lavoro da modella. L'intervistatore chiede alla ragazza di spogliarsi e poi la convince a fare sesso con lui. Di solito si insiste sul fatto che "per lei è la prima volta": è allo stesso tempo vergine e prostituta, una povera ragazza ingenua che non ha mai fatto cose sconce ma che per una volta si lascia convincere (si chiama *blurred lines*, confini sfumati, ed è il genere per quelli che pensano che le molestie sessuali possano essere sexy). O, più precisamente, si lascia raggirare. Lo slogan dello studio svela l'inganno al centro della storia: in realtà non c'è nessun lavoro da modella. Ma naturalmente un lavoro c'è: il lavoro è il porno. Vari attori hanno confermato pubblicamente di aver firmato per girare una scena pornografica (e di essere stati pagati). Ma in realtà la fantasia alla base di Backroom casting couch è l'acquisizione indebita di capitale sessuale, rafforzata dalla sensazione di autenticità del racconto di un "vero uomo" che documenta le sue conquiste. Dopo il successo di Backroom casting couch, Pornhub ha comprato lo studio di produzione Reality kings, uno dei primi a usare le riprese traballanti in stile "porno verità" che oggi caratterizzano molti dei video del genere *blurred lines*. Il

network distribuisce anche i contenuti di Fakehub, che oltre a Fake taxi produce Fake agent (finto agente) e Fake driving school (finta scuola guida). Sono passati dieci anni dall'inizio dell'era dello streaming, ma siamo già andati molto oltre le categorie genriche come *milf*, *orgy* e *teen*. Questo non vuol dire che i classici passino di moda, ma solo che le categorie sono diventate molto più specifiche e sofisticate.

Riflessi di razzismo

Le variazioni sul tema sono praticamente infinite. Aggiungendo nel titolo la parola *fake*, falso, Fake agent attira gli utenti che hanno fondamentalmente gli stessi gusti degli appassionati di Backroom casting couch ma hanno bisogno di essere rassicu-

inati sul fatto che non stanno guardando un atto di vera coercizione. Le trame di Fakehub sono anche il pretesto per mettere un piede nel porno amatoriale e assaporarne le atmosfere. *Amateur*, amato-

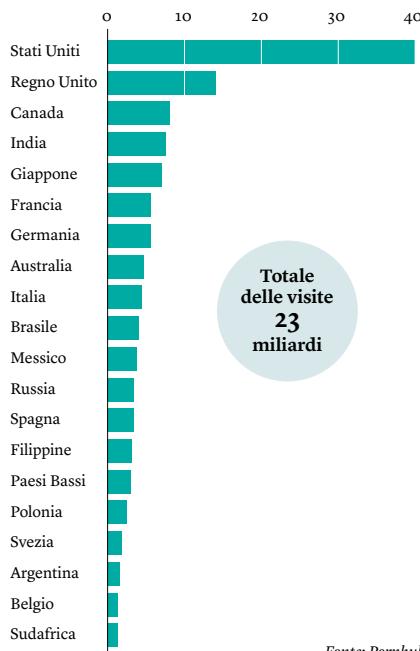
ri, è la terza categoria più popolare di sempre su Pornhub, e nel 2009 l'azienda ha lanciato la Pornhub community per incoraggiare il porno fatto in casa. Anche se la pirateria ha in parte ridotto i profitti del settore, l'esplosione della pornografia amatoriale ha segmentato il mercato e allo stesso tempo ha rivelato desideri che per tanto tempo sono stati ignorati dai produttori di pornografia. Al contrario di quello che voleva farci credere l'industria del porno, c'era un sacco di gente che non si eccitava a guardare corpi perfetti impegnati in incredibili evoluzioni acrobatiche e preferiva il realismo a bassa fedeltà delle persone normali. Nel 2013 lo statistico Jon Millward ha analizzato diecimila biografie di attori porno su Internet adult film database e ha scoperto che la "tipica" pornostar non è la bionda stereotipata con le tette rifatte ma è bruna, è alta un metro e sessantacinque e porta la seconda di reggiseno (ma pesa 22 chili in meno di una donna statunitense media).

A volte la popolarità di una categoria dipende più dalla curiosità che dalla libido, ma alla fine il genere attecchisce lo stesso. È il caso del *cuckolding*, un genere in cui l'uomo guarda la moglie che fa sesso con un altro uomo in un atto di evirazione simbolica. O forse lo fa per crearsi un "alibi omosessuale", come sostiene Jane Ward, autrice di *Not gay: sex between straight white man*. Ward ha analizzato la serie di video *cum eating cuckolds* (cornuti mangia-sperma). Dopo aver guardato la moglie fare sesso con un rivale, il cornuto "deve sottomettersi a entrambi per non perdere la moglie", di solito

Da sapere

Pubblico globale

Visite al sito Pornhub, % del totale, 2016



Fonte: Pornhub



OSIERE/ELIZABETH

intrufolandosi tra i due alla fine del rapporto e ingoando il seme dell'altro uomo. Si chiama *cleanup*, ripulita, ed è la terza parola più cercata in coppia con *cuckold*, dopo *humiliation* (umiliazione) e *amateur*.

“Ogni mese 1,75 milioni di persone cercano su Pornhub varianti della parola *cuckold*”, ha scritto l’anno scorso il blog Pornhub insights dopo che il termine *cuck* è entrato a far parte del gergo politico degli estremisti di destra per accusare di scarsa virilità i conservatori moderati. Al contrario di altri generi, che hanno un’improvvisa popolarità quando la gente li scopre ma poi scompaiono, il genere *cuckold* ha mantenuto vivo l’interesse. I video di questa categoria seguono spesso dinamiche razziali: il maschio bianco erotizza l’ansia per la sessualità del maschio nero creando delle fantasie di umiliazione basate sulla presenza di un rivale nero sessualmente superiore. Il porno è sempre stato un luogo in cui ci si abbandona ai desideri più irrazionali, segreti e socialmente inaccettabili, e quindi è anche il luogo dove ognuno si sente libero di dare sfogo ai propri pregiudizi e fantasie razziali. Il porno è un teatro dell’incon-

scio, e l’inconscio statunitense è razzista.

Esplorare la pornografia vuol dire affrontare una lunga serie di stereotipi che possono essere visceralmente e irrimediabilmente inquietanti. Io sono di origine asiatica, e negli ultimi dieci anni la rappresentazione in contesti sessuali delle donne asiatiche ha sempre coinciso con la violenza, il dominio e la degradazione. “È così che mi vede la gente?”, mi chiedevo. E forse la cosa più inquietante è che ormai non mi pongo più la domanda. Quando sono stati lanciati i primi siti di video porno ero all’università. Mi ricordo che una volta raccontai a un amico che ero andata nella sezione “asiatiche” di un sito per cercare delle ragazze che mi somigliassero. Impallidì. “Non farlo”, mi disse. “È una cosa masochista e profondamente inquietante”. Quand’è che la perversione del porno asiatico ha smesso di darmi fastidio? Sono diventata più brava a separare gli elementi in conflitto? La pornografia è diventata meno offensiva? Sono diventata insensibile? O forse mi sono rifugiata in una cupa forma di pragmatismo sessuale? Così come ho imparato a mettere da parte l’irritazione etica ed este-

tica in nome del divertimento quando in discoteca mettono una canzone che non sopporto, ho imparato anche a guardare oltre le immagini più discutibili dei siti porno. La discoteca è questa e non sono abbastanza motivata per andarmene o per cercarne un’altra.

Ovviamente, le fantasie razziali politicamente scorrette non sono l’unico tabù erotizzato. Da anni gli esperti di fenomeni culturali cercano di capire le ragioni della crescita inarrestabile dell’incesto nella pornografia. Secondo alcuni, l’incesto è l’ultimo e il più incurabile dei tabù nel continuo gioco al rialzo della rimozione, e per questo solletica sempre la fantasia. Questa teoria è confermata dal fatto che negli ultimi dieci anni sono spuntati online video in cui coppie di gemelli veri (e di altri possibili consanguinei) fanno sesso. Ma se ci fermiamo alle manifestazioni più popolari del fenomeno, direi che le categorie *stepdaughter* (figliastra), *stepmom* (matrigna) e *stepbrother* (fratellastri) si avvicinano più a Fakeweb che all’incesto. Siccome tutti sanno che gli attori non sono veramente imparentati tra loro, termini come “figliastra” sono un

In copertina

disfemismo, il contrario dell'eufemismo (in altre parole: un modo per rispettare i tabù e allo stesso tempo infrangerli). È solo un modo più scandaloso di sottolineare le qualità correlate all'immagine della figliastra, come la giovinezza e l'innocenza. Al mio amico che si lamenta dei video a tema "figliastra" forse non piacciono i salti di fantasia che il genere lo invita a fare; ma se passa tutto il tempo a guardare attrici giovanissime che si fingono innocenti davanti a uomini più grandi, non può dare la colpa a Pornhub se la volta successiva gli propone il video di una ragazza con le trecce che tuba con "paparino".

Macchine e manette

Oltre ad aver alimentato fantasie familiari e riconoscibili, la tecnologia ne ha create altre dal nulla. Prendiamo la decima categoria più popolare di sempre su Pornhub: *hentai*, un termine giapponese che letteralmente vuol dire "trasformazione" ma che in realtà si riferisce alla perversione. Per i consumatori anglofoni di porno è un termine onnicomprensivo, che abbraccia tutto l'universo del porno *anime* e *manga*. A volte le "trasformazioni" raffigurate nell'*hentai* sono anatomiche: occhi più grandi dei piedi, seni più grandi della testa, peni più larghi dei fianchi. Nel mondo dell'animazione la fantasia può raggiungere luoghi inaccessibili agli effetti speciali, con accoppiamenti paranormali ed esseri sovrannaturali dalle forme umane, peli di colori sgargianti, le orecchie e la coda di animale. Le parti del corpo si trasformano durante l'atto sessuale, gonfiandosi, restringendosi e cambiando forma in modi che fanno impallidire opere come *I viaggi di Gulliver*.

Ma il cambiamento più grande riguarda il pubblico. La letteratura erotica - dal marchese de Sade a Nicholson Baker - era altrettanto giocosa, ma arrivava solo a una percentuale minima del pubblico, un numero di persone che su Pornhub può essere raggiunto in pochi minuti.

L'eredità di Sade è certamente visibile su Pornhub, ma è soprattutto il gusto della massa di visitatori a definire il sito. Il modello del porno gratuito si basa non solo su una grande quantità di contenuti amatoriali e a basso costo, ma anche su una serie di video in anteprima prodotti dagli studi di produzione e rivolti a una varietà di piccole nicchie. Visto che la grande maggioranza delle persone non paga per guardare il porno, i contenuti consumati dalla maggioranza sostanzialmente sono finanziati dall'esigua minoranza che spende il necessario per tenere la nave a galla. È una minoranza che

tende a essere marginale ed estrema. Per questi utenti i dieci milioni di video pubblicati su Pornhub sono solo anteprime, nel senso letterale del termine: gli studi di produzione pubblicano spontaneamente contenuti che servono da esca sulle piattaforme di streaming, e quindi se i video sembrano elaborati e costosi vuol dire che probabilmente lo sono, e questo vuol dire che la manciata di persone appassionate di quella tipologia di porno probabilmente è davvero appassionata. E questo ci porta a parlare di Kink.com.

La sociologia insegna che le persone imparano a volere quello che vedono

Quando gli chiedono come ha scoperto il *bondage*, Peter Acworth, fondatore di Kink, parla sempre della corda e del lazo dei film western che vedeva da bambino. Ogni volta che i cowboy e gli indiani si legavano a vicenda Peter si eccitava. Il suo primo appoggio all'intrattenimento per adulti risale al 1997, con la pubblicazione su internet di una serie di video *bondage* girati nella sua stanza del dormitorio della Columbia university e postati su un sito chiamato Hogtied. Oggi Hogtied è uno dei 34 canali compresi nel pacchetto di Kink. L'abbonamento costa 50 dollari al mese. Tra gli altri pacchetti simili ci sono *foot worship* (per i fetisisti del piede), *men in pain* (per i masochisti), *whipped ass* (frustate sul sedere), *struggling babes* (donne dominate), *electrosluts* (pistole taser, pungoli per il bestiame e scosse elettriche), *ts seduction* (donne transgender che dominano donne cisgender) e *ultimate surrender* (wrestling femminile in cui la vincitrice penetra la sconfitta con un dildio indossabile).

Mentre Backroom casting couch e Fake taxi riescono a stare sul mercato tenendo bassi i costi di produzione, le aziende come Kink guadagnano rivolgersi a utenti dai gusti molto specifici che hanno maggiore propensione a pagare. Se uno ha la fissa per le ragazze magre che fanno sesso in modo tradizionale con degli sconosciuti non ha bisogno di pagare per il porno. Ma costruire esperienze dedicate - come spettacoli trasmessi via webcam - può essere economicamente molto redditizio.

Nel 2014 Kink ha messo all'asta una sessione di un'ora trasmessa via webcam con la dominatrice Maitresse Madeline. L'uten-

te che ha vinto ha pagato 42mila dollari.

Il pubblico di nicchia ha più difficoltà a trovare ciò che gli piace in quantità sufficienti a sorprenderlo e sollecitarlo con continuità, o forse è solo più appassionato. In ogni modo, il meccanismo è lo stesso di Pornhub: si offre al pubblico un assaggio di qualcosa che non sa neanche di volere. Prendiamo la *fucking machine*, una macchina che serve per penetrare una persona con un dildio. Tra i vari accessori ci sono staffe ginecologiche, sedili e manette per legare l'attore o l'attrice. La prima macchina su Kink fu costruita da un ingegnere che Acworth aveva trovato su Craigslist. Ma questi apparecchi tendono a moltiplicarsi: subito dopo il debutto del primo esemplare gli appassionati cominciarono a costruirne altre e a spedirli alla Kink.

Qualcuno aveva già delle fantasie sulle *fucking machine* prima che comparissero su Kink? Sì, è probabile. Ma una parte del pubblico è fatta di gente che non immaginava neanche che esistessero questi strumenti prima di vederli su internet. Queste macchine offrono nuovi stimoli agli appassionati di sesso solitario, vibratori e penetrazione estrema.

A me le *fucking machine* non piacciono. All'inizio credevo che fosse perché sono una donna. Mi sembra la tipica fantasia dei maschi eterosessuali: l'ansia da prestazione e il desiderio di far godere una donna senza rischiare il fallimento. Ma poi ho notato che *fucking machine* è il secondo canale più visitato dalle donne su Kink. Da un giro sui forum del sito viene fuori che il meccanismo è simile a quello del *massage porn* - trama minima, massimo piacere - solo che fa presa su donne sessualmente più focose (e forse più flessibili) di me. Alcune si eccitano con le penetrazioni meccaniche, altre con i massaggi.

Allo stesso modo, quello che per qualcuno è una perversione, per altri è solo una penitenza da fare alle feste. Quando gli chiedo di raccontarmi com'è andata, i due uomini che hanno fatto *docking* alla festa mi assicurano che era solo per ridere. "Tutto è nato perché nella casa vacanze che abbiamo affittato c'era un *dock*, un ormeggio", dice Ted. "A un certo punto qualcuno ha fatto una battuta a doppio senso e da allora non siamo più riusciti a toglierci la parola dalla testa". Nessuno dei due ha avuto un'erezione. Non ci sono stati preliminari. Semplicemente, uno ha infilato il glande nel prepuzio dell'altro. Si sentivano in vena di stravaganze. L'hanno visto fare su internet e hanno detto: "Perché no?". ♦ fas





Cortona On The Move

Una prospettiva differente per un mondo che si muove.

Immergiti nella continua trasformazione del mondo attraverso 21 mostre fotografiche.

Unisciti ai grandi fotografi, dai maestri ai piccioni talenti.

Partecipa agli eventi, alle mostre, ai grandi talk con i fotografi e alle altre iniziative.

Vivi questa straordinaria esperienza nell'atmosfera della storica cittadina di Cortona.

CORTONAO ON THE MOVE 2017

INTERNATIONAL
PHOTOGRAPHY
FESTIVAL

Cortona (AR)
13 luglio | 1 ottobre

#cotm2017



cortonaonthemove.com

Con il patrocinio di



Digital Imaging Partner



Partners



Un miraggio sul

Samira Shackle, Guernica, Stati Uniti

Il porto di Gwadar si trova nella parte più povera e disabitata del Pakistan, dove sono attivi gruppi di ribelli armati. Ma il governo pachistano e la Cina vogliono trasformarlo in un terminale della più grande rotta commerciale del mondo

A Gwadar, la prima cosa che mi ha colpito sono state le colline. Del colore delle ossa, sono allineate lungola costa in file dritte come se fossero state scavate dall'uomo. Ma a cesellare questi quadrati netti e queste torrette sono stati i venti. Nella lingua locale, il beluci, Gwadar significa "porta del vento". Sotto le colline si estende una macchia brulla, un paesaggio lunare sabbioso sotto un sole bianco incandescente.

Eravamo appena atterrati all'aeroporto, una polverosa striscia d'asfalto che faceva da pista, in fondo alla quale c'era un edificio di cemento quadrato con un cecchino sul tetto. "Diventerà un centro internazionale, il più grande aeroporto del Pakistan", ha detto l'ufficiale dell'esercito che ci scortava. Eravamo più di venti, una delegazione di giornalisti arrivati in aereo da Islamabad per visitare l'avamposto che secondo le autorità sarebbe diventato la nuova Dubai o Shenzhen. Siamo saliti in fila sui veicoli corazzati che ci aspettavano, un po' scombussolati dopo un movimentato volo di tre ore su un aereo militare. Da un lato della strada tortuosa che portava all'albergo, il mare scintillante verde-azzurro reso ancor più saturo dal sole cocente. In lontananza, si vedevano ballonzolare i *dhow*, le barche tradizionali per la pesca. Sulla spiaggia ce n'erano altre in costruzione, messe in verticale. Improvvisi scoppi di vitalità interrompevano i lunghi tratti di paesaggio desertico. Bambini e adolescenti smilzi in canottiere ingrigite che si spruzzavano con l'acqua delle pozze tra le rocce. Un branco di capre che saltellavano sulla spiaggia di sassi, con il pelo reso lucido da-

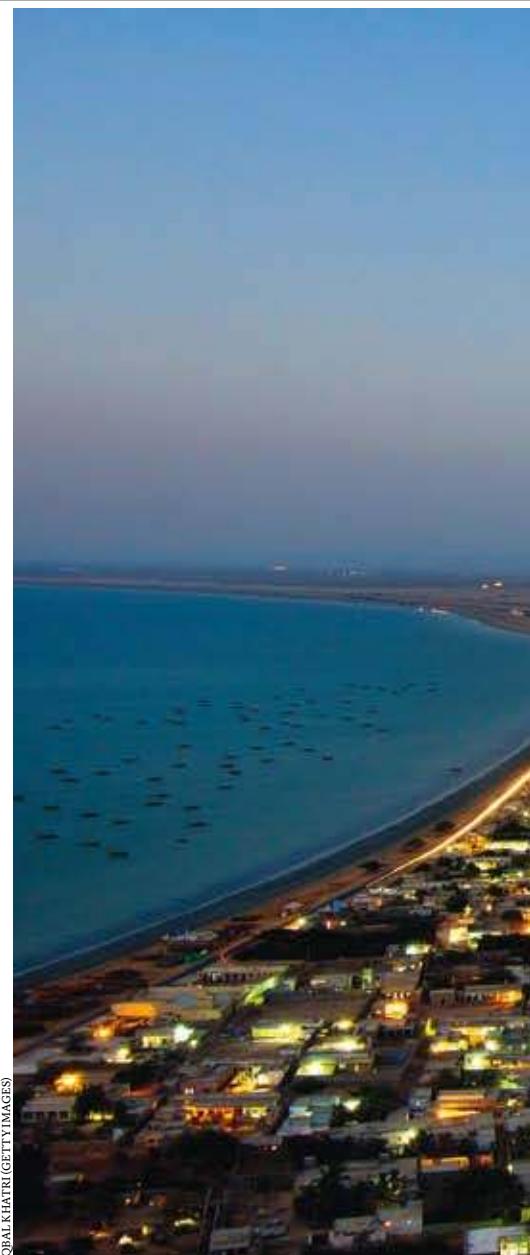
gli schizzi d'acqua. Un uomo su un carretto tirato da un asino, sotto un *dhow* appoggiato alla scogliera.

Dietro una curva, la spiaggia lasciava il posto alla macchia, con le colline spigolose che si intravedevano in lontananza. Di tanto in tanto, un negoziotto di mattoni con il logo rosso e blu della Pepsi e un po' di uomini in abiti tradizionali seduti fuori sugli sgabelli. Mentre ci avvicinavamo all'albergo, i segni di vita si diradavano per poi sparire del tutto. Era una zona protetta, non lontana dalla base della guardia di frontiera paramilitare, e lì si trovava anche l'unico hotel a cinque stelle della città.

Il Pearl Continental è appollaiato sul bordo di un precipizio, in cima a una collina che ha tutta l'aria di potersi disintegrare se piovesse forte. Sembra uno scatolone, tutto quadrati e rettangoli come le colline che lo circondano. Questa fortezza aliena sul suo pericolante monticello di terra si affaccia sulla base militare sottostante e su Gwadar, un povero paese di pescatori a qualche chilometro di distanza. Se il progetto di Pakistan e Cina dovesse funzionare, Gwadar diventerà l'improbabile epicentro del nuovo ordine mondiale.

Questa pianura e questi campi aperti sono miei
La terra brulla e il deserto sono miei
Il giacinto e il dolce basilico sono miei
La montagna e l'arido deserto sono miei
Questo sistema e quest'ordine sono miei
Sono il re della mia patria.
(Gul Khan Nasir, *Baloc u sa ir*, 1952)

In Belucistan si dice che un bravo componente della tribù deve imparare a memoria trenta *she'er* (versi) sulle leggende del paese e trasmetterli ai figli per mantenere



IBRAHIM KHATRI (GETTY IMAGES)

viva la tradizione orale. In tempi più recenti, i poeti hanno cominciato a scrivere le loro composizioni per riaccendere il fervore etnico dei beluci e raccontare le continue rivolte contro i colonizzatori che vogliono impossessarsi di quella vasta distesa di scabre montagne e arido deserto. Il Belucistan, la più grande e meno popolata delle quattro principali province pachistane (oc-

lla via della seta

Gwadar, Pakistan, 2012



cupa il 44 per cento del territorio del paese ma ospita solo il 6 per cento della sua popolazione), è politicamente emarginato, estremamente arretrato e teatro di un movimento separatista poco attivo ma che esiste da sempre. Oggi i ribelli sono frammentati, ma provano tutti lo stesso rancore per gli stranieri che sfruttano la regione senza condividere le risorse con gli abitanti.

Gwadar è un remoto avamposto sulla costa a 80 chilometri dal confine con l'Iran. Tra le città e i villaggi si estendono vaste zone inabitate difficili da attraversare ma molto utili ai ribelli e ai banditi che vogliono nascondersi. Gwadar ha cambiato amministrazione diverse volte – quando l'India faceva parte dell'impero britannico fu un protettorato dell'Oman, poi, dopo l'indi-

pendenza, venne assorbita dal Pakistan – ma in ogni caso la fedeltà alla propria tribù è sempre stata più importante di quella allo stato. Gli abitanti di Gwadar, come quelli iraniani di Chabahar, dall'altra parte del confine, si considerano prima di tutto belucci. Quello che conta è la terra. La parola *miti* (fango, suolo, terra) ha un'importanza enorme. Rappresenta le radici e l'identità

L'autostrada costiera che collega Karachi a Gwadar, 2017

YASIR NISAR (GETTY IMAGES)



del popolo, evoca un senso di lealtà, di fede, di possesso, di venerazione, e scatena un ardore che può chiedere qualsiasi sacrificio, compreso quello della vita. Tu appartieni alla terra e la terra appartiene a te.

Pubbliche relazioni

Con l'uniforme e il berretto d'ordinanza, il tenente generale Amir Riaz, capo del comando meridionale, un corpo dell'esercito pachistano, è salito sul palco accolto da applausi entusiastici. «Siamo qui tutti insieme a Gwadar, fino a qualche anno fa sarebbe stato impossibile», ha detto quando sono finiti gli applausi. «Questa città crescerà, e continuerà a crescere». Eravamo nella sala conferenze dell'hotel, una grande stanza con la moquette rosso scuro e file di poltrone di velluto, per partecipare a un «seminario» sul progetto sinopachistano per lo sviluppo del porto di Gwadar. Giornalisti, uomini d'affari e cittadini erano riuniti per fare domande alle autorità civili, ai funzionari cinesi e ai leader militari che presentavano il progetto.

Lo stato pachistano, molto suscettibile sulla questione del Belucistan e sulla sua preziosa collaborazione con la Cina, di solito impedisce ai reporter di accedere alla regione. Ma stavolta erano stati proprio i

suoi servizi segreti (Isi) a organizzare il viaggio, ansiosi di far assistere la nostra delegazione di giornalisti, quasi tutti pachistani, a quella discussione. La decisione faceva parte di un piano di pubbliche relazioni per mostrare al paese – e al mondo – che Gwadar sarebbe stata presto aperta alle iniziative commerciali e che tutti i dubbi sul suo sviluppo potevano essere fugati. I responsabili del progetto hanno concepito una città moderna, libera dai ribelli e piena di hotel di lusso e centri commerciali, con un aeroporto internazionale e una serie di industrie collegate allo scalo. I nostri spostamenti erano rigidamente organizzati: solo ogni tanto ci è stato concesso di uscire, sotto stretta sorveglianza, per poi tornare nel bianco abbagliante dell'atrio dell'albergo. Il personale, non abituato a tanta attività, correva agitato mentre la reception si riempiva. Le stanze erano imponenti, con bagni di marmo, letti sontuosi e grandi finestre affacciate sul deserto, come porte aperte su un'altra dimensione. Quelle oltre il secondo piano non erano mai state usate, e l'unico giornalista cinese del gruppo ha visto un topo, ridimensionando per un attimo tutta quella magnificenza.

Sul palco della sala conferenze, Riaz si stava scaldando: «Ci apriremo al mondo»,

ha proclamato. «Gwadar diventerà una città importante». C'è stato un grande applauso, ma non tutti in sala erano d'accordo con lui. Quando si è aperta la sessione delle domande, sono subito cominciate anche le critiche. Gli abitanti della città avrebbero tratto vantaggio da quello sviluppo? Come commentava la notizia che la Cina intendeva costruire un muro intorno alla città per tenerla separata dal resto della regione? «Gwadar sarà sicura», ha risposto Raiz sorridente. «Ma nego di aver ricevuto una richiesta simile da Pechino». Un uomo d'affari, alzandosi in piedi perché tutti lo sentissero, ha detto: «Siamo già stati colonizzati in passato. Non vogliamo essere colonizzati di nuovo». Raiz ha risposto alzando la voce: «Gli angrez (inglesi) se ne sono andati. Questo è il vostro paese», e la sala è scoppiata in un applauso.

Mare calmo

Per secoli Gwadar è stata un insediamento anonimo con un'economia basata sulla piccola pesca. Poi nel 1954, qualche anno prima che il Pakistan la comprasse dall'Oman, la Geological survey statunitense la individuò come un luogo adatto per costruire un porto ad alto pescaggio. Questo tipo di porti è importante dal punto di vista geopoliti-

co perché la profondità del fondale consente l'accesso a navi più grandi, con carichi molto pesanti. Gwadar ha poi il vantaggio di avere un mare caldo, che d'inverno non gela. Negli anni settanta, durante l'occupazione dell'Afghanistan, anche i russi misero gli occhi sulla città, ma non riuscirono a realizzare il loro progetto. Ci sarebbero voluti trent'anni e un'altra superpotenza prima che si cominciasse a trasformare Gwadar in un grande porto.

La prima fase di costruzione è cominciata nel 2001, dopo l'11 settembre. Il progetto è stato portato avanti dal generale Pervez Musharraf (presidente del paese fino al 2008) e finanziato principalmente da Pechino. In origine Gwadar aveva una popolazione di soli cinquemila abitanti, ma nel giro di poco tempo questo remoto villaggio di pescatori è stato pubblicizzato come la nuova Dubai, nonostante le frequenti insurrezioni e il risentimento dei suoi abitanti. Subito dopo gli operai, sono arrivati gli speculatori immobiliari. Gli appartenenti alle tribù locali hanno venduto le loro terre a prezzi gonfiati, alcuni spontaneamente, altri cedendo alle pressioni. In quel paesaggio roccioso, uomini d'affari e costruttori immaginavano appartamenti di lusso e alberghi a cinque stelle. Nella frenesia degli acquisti, i prezzi sono saliti a dismisura e nel 2006 – un anno prima che fosse completato il porto – la bolla è scoppiata. I costruttori hanno perso soldi, ma i locali hanno perso la loro *mitti*, venduta nella frenesia del momento.

Nel frattempo, la costruzione del porto continuava. È stato inaugurato nel 2007 da Musharraf e dal ministro cinese delle comunicazioni, Li Shenglin. Nel suo discorso Musharraf ha reso omaggio all'amicizia tra Cina e Pakistan. Il nuovo porto, ha detto, avrebbe aperto un grande corridoio commerciale non solo tra il Pakistan e la Cina, ma anche verso l'Asia centrale e il Turkmenistan. Ha poi avvertito gli "estremisti" che dovevano consegnare le armi altrimenti sarebbero stati "spazzati via dalla regione". Secondo le autorità pachistane, nel giro di pochi anni il porto di Gwadar sarebbe stato uno dei più grandi, efficienti e affollati del mondo.

Quando l'ho visitato nel 2016 era vuoto, con le sue linee eleganti e le banchine appena pavimentate che contrastavano netta-mente con il deserto arido e roccioso alle loro spalle.

Avviare un grande progetto infrastrutturale è costoso, ed è costosissimo se finisce nel mirino dei ribelli e gli investimenti si fanno attendere per anni. La situazione



dei fondi, però, è cambiata nell'aprile del 2015. Otto anni dopo che il porto era stato completato, Islamabad e Pechino hanno annunciato un nuovo piano: il Corridoio economico Cina-Pakistan (Cpec). Questo progetto da 46 miliardi di dollari mira a collegare il nord del Pakistan e la Cina occidentale al porto di Gwadar attraverso 2.400 chilometri di strade e ferrovie che attraversano il paese. Gwadar si trova dove il mare Arabico incontra il golfo Persico, subito fuori dallo stretto di Hormuz e non lontano dalle principali rotte commerciali. Circa il 60 per cento del petrolio arriva in Cina dal golfo Persico su navi che percorrono più di 16 mila chilometri per raggiungere Shanghai. Il nuovo porto potrebbe ridurre quel viaggio a cinquemila chilometri.

Le vere intenzioni della Cina

Oggi Gwadar ha tra gli 80 mila e i 125 mila abitanti. La zona è sottoposta a rigide norme di sicurezza, con una forte presenza dell'esercito. Questa è solo una parte dell'ambizioso progetto One belt, one road, con cui Pechino mira a favorire la cooperazione tra la Cina e l'Eurasia. A novembre del 2016, poco dopo la mia visita, è partito da Gwadar il primo carico di merci dalla Cina all'Africa e al Medio Oriente, che ha reso il porto ufficialmente operativo. "È l'alba di una nuova era", ha dichiarato il primo ministro Nawaz Sharif. Ma da allora la sua attività è stata limitata. E le autorità prevedono che il porto non sarà "pienamente operativo" prima del 2030.

In Asia meridionale la politica è spesso condizionata dalla competizione e dalla paura di finire circondati. L'India, temendo di essere acchiappata dalla Cina, ha deciso di creare una sua rottura commerciale per

l'Asia centrale, con un porto ad alto pescaggio nella vicina Chabahar, in Iran, e una strada e una ferrovia altrettanto ambiziose che passano attraverso l'Afghanistan. Qualcuno ipotizza che le vere intenzioni della Cina a Gwadar non siano commerciali ma militari, e che il porto sia solo una facciata per tenere d'occhio l'attività navale degli indiani e degli americani nell'oceano Indiano.

Mentre questo braccio di ferro continua, Gwadar sta per subire cambiamenti radicali. Oltre al progetto Cpec, la China Overseas Port Holding Company ha appena avviato la costruzione di una zona economica speciale da due miliardi di dollari sul modello di quelle cinesi, che gestiscono la loro economia in modo da attirare investitori stranieri. Le autorità prevedono che la popolazione crescerà ancora raggiungendo i due milioni di persone, compresi 20 mila operai cinesi. Con loro arriveranno lo sviluppo e i posti di lavoro.

Se tutto andrà secondo i piani, Gwadar diventerà un punto di raccordo tra il Pakistan e i mercati globali. In teoria, due luoghi isolati subiranno una grande trasformazione. L'emarginata e ribelle provincia occidentale cinese dello Xinjiang sarà collegata via terra con Gwadar, che a sua volta diventerà la porta del Medio Oriente e del golfo Persico.



Autorità e costruttori immaginano questo paesaggio tragico e desolato completamente domato e trasformato. Ma a Gwadar la povertà e la siccità sono tali che ultimamente c'è stato un boom dei furti di bottiglie d'acqua. Come possono confermare gli abitanti delle zone economiche speciali cinesi, lo sviluppo deciso dall'alto spesso aggrava le disuguaglianze. Il sogno dei governi è costruire un centro del commercio internazionale e una destinazione turistica di lusso in una zona sterposa e arretrata. Ma quella che per gli stranieri è solo una zona sterposa, per quelli che ci vivono da generazioni è la *mitti*. E il posto che queste persone occuperanno nella nuova storia di Gwadar è ancora incerto.

È una colpa essere nati beluci?
È una colpa se la nostra lingua è il beluci?
È una colpa se anche in questa terra
Componiamo poesie per i nostri eroi?
(Gul Khan Nasir, *Grand*, 1971)

I grandi poeti beluci del novecento trattano temi come la ribellione, l'antimperialismo e l'eroismo del popolo sfruttato. I loro versi, che nascono dalla ricca tradizione

ore di una cultura essenzialmente tribale e analfabeta, aprono uno spiraglio importante sulla mentalità di quel popolo. Molte delle loro poesie, che inveiscono contro l'oppressione dei pachistani e degli stranieri, potrebbero essere state scritte oggi.

Una regione aliena

Da quando, nel 1947, nacque il Pakistan, il Belucistan si è sempre sentito estraneo allo stato. Nel 1948, dopo una rivolta a favore dell'indipendenza, l'esercito annetté con la forza Kalat, nel sud della regione, avviando una progressiva militarizzazione. Questa alienazione produsse qualche spodesta ribellione e una vera e propria rivolta negli anni settanta. E una resistenza di fondo. La società è sempre stata divisa in piccoli gruppi, e tuttora ci sono più di 140 tribù. Questo significa che i nazionalisti beluci - che vengono da tribù diverse e hanno priorità diverse - non parlano con un'unica voce. Alcuni sono veri e propri separatisti che chiedono un nuovo stato indipendente. Altri vorrebbero semplicemente avere più diritti pur rimanendo all'interno di una federazione pachistana. Anche se nessuna rivolta si è mai estesa all'intera regione né ha mai mobilitato molte tribù, la sfiducia nei confronti del governo è molto diffusa.

Uno dei principali motivi del malcontento è che le risorse della regione - carbone, gas naturale e forse petrolio - vengono sfruttate dal governo centrale. I fondi federali sono suddivisi tra le province secondo un rigido calcolo basato sulla popolazione, che quindi privilegia il densamente popolato e già ricco Punjab a svantaggio del Belucistan. Questo risentimento storico ha portato all'uccisione di molti cosiddetti "coloni", cittadini del Punjab che spesso vivevano in Belucistan da generazioni. Secondo le organizzazioni per la difesa dei diritti umani, dal 2006 a oggi sono stati uccisi più di mille non-beluci.

Questa rabbia per lo sfruttamento della *mitti* da parte di altri è aggravata dal fatto che i beluci potrebbero già essere una minoranza nella loro stessa terra. Almeno un quarto di loro vive altrove nel paese. Il prolungato conflitto in Afghanistan ha fatto crescere la già numerosa popolazione pashtun, e questo inesorabile aumento dell'immigrazione - di profughi da una parte e di migranti economici dall'altra - alimenta il vecchio timore di essere sopraffatti e diventare irrilevanti.

Nella sala conferenze mi sono seduta accanto ad Abdul Malik Baloch, ex presi-

dente del Partito nazionale e governatore del Belucistan dal 2013 al 2015. "Nel complesso, il Cpec è un buon progetto, ma noi beluci teniamo molto alla nostra identità", mi ha detto. "Apprezziamo qualsiasi investimento ma temiamo di essere sopraffatti. Devono permetterci di trarre qualche vantaggio da questo sviluppo". Si è fermato per bere un sorso di caffè e ha concluso: "Altrimenti, opporremo resistenza".

Improvvisamente, sullo schermo della sala è apparsa un'enorme piovra sui cui tentacoli erano scritte a caratteri cubitali le parole "nazionalismo" e "subnazionalismo".

"In Belucistan la mancanza d'integrazione provoca disordini", ha detto un funzionario dell'esercito. "Finora questi problemi sono stati sfruttati dai 'subnazionalisti'. Oggi le cose vanno molto meglio. Il Belucistan è pronto a sfruttare tutte le sue potenzialità". La piovra è rimasta sullo schermo mentre il funzionario spiegava che con il nazionalismo - che incoraggia l'amore per il paese e un'unica identità per tutti i pachistani - il "subnazionalismo" poteva essere sconfitto. È una forza distruttiva, ha detto, che cerca di convincere le persone a sentirsi più beluci che pachistane. "Usiamo selettivamente la for-



Da sapere

Un debito senza precedenti

◆ Il Corridoio economico Cina-Pakistan (Cpec) dovrebbe collegare Kashgar, in Cina, con Gwadar, in Pakistan. Nel 2014 Pechino ha annunciato un investimento di 46 miliardi di dollari in progetti energetici e infrastrutturali in Pakistan. Nel settembre del 2016 ha aggiunto un prestito di 51,6 miliardi di dollari a Islamabad, lievitato a 62 miliardi due mesi dopo. Il governo pachistano assicura ai cittadini che il Cpec risolverà il problema delle continue interruzioni di elettricità nel paese, migliorerà la rete stradale e ferroviaria e darà una spinta all'economia. Ma, scrive **Foreign Policy**, i cittadini non sanno quali progetti prevede il Cpec né quanto costeranno. Secondo **Dawn**, "il governo non conosce i costi e i benefici in termini monetari del megaprogetto". Il 21 giugno 2017 il quotidiano pachistano ha svelato il piano riservato del Cpec: il progetto prevede la concessione di migliaia di ettari di terreni coltivabili alle aziende cinesi per testare nuove varietà di semi e tecnologie per l'irrigazione. In questo modo i principali beneficiari sarebbero i cinesi, mentre i pachistani si troverebbero con un debito senza precedenti. E Pechino potrebbe usare questa leva per fini politici.

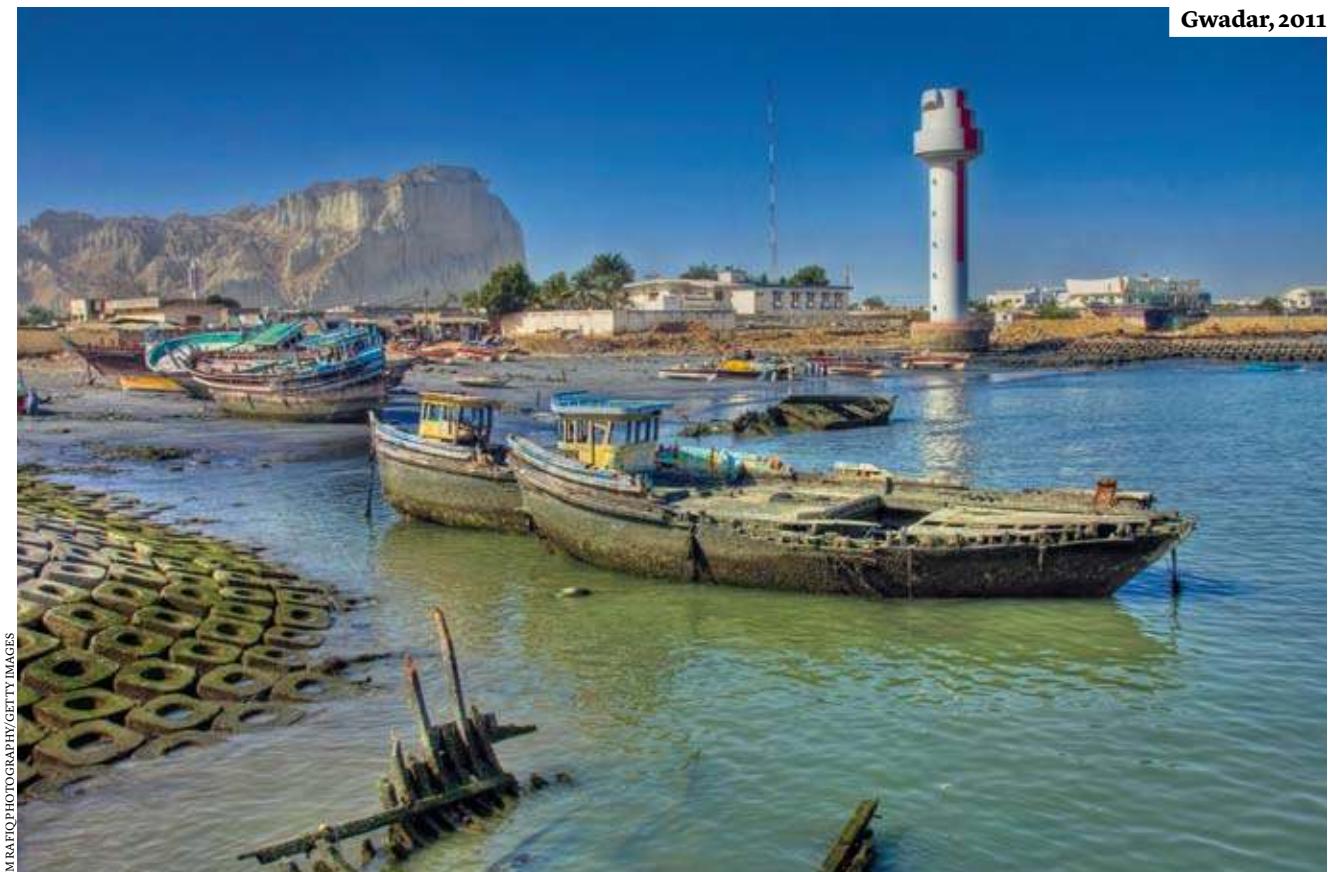
za perché alcuni non sono ancora disposti a deporre le armi", ha detto il funzionario.

La campagna militare ha indebolito un movimento di rivolta già frammentato e profondamente diviso. Nel 2015 gli attacchi dei separatisti sono diminuiti del 36 per cento, scendendo a 194. Ma c'è anche un lato oscuro in questa vicenda. Alcuni agenti dei servizi segreti, spesso accompagnati dalle guardie di frontiera, sono stati accusati di aver fatto "sparire" in misteriosi centri di detenzione molti presunti ribelli. Spesso i loro cadaveri sono stati ritrovati in zone desertiche, e con segni di tortura. Nel 2015 il governo locale ha dichiarato che dal 2011 al 2014 erano stati scoperti i cadaveri di ottocento persone legate ai ribelli, e che di altre 950 non si era saputo più nulla. Secondo la popolazione, potrebbero essere 14 mila.

Le autorità pachistane sanno benissimo che il nuovo progetto di Gwadar rischia di provocare disordini. È già successo in passato. Nel 1999, quando salì al potere Musharraf, ci fu un'ondata di sanguinose rivolte, in parte scatenata dalla preoccupazione per i progetti del governo nella regione: i lavori per la costruzione del porto di Gwadar e dei nuovi alloggi per l'esercito vicino ai giacimenti di gas di Sui. Secondo la linea ufficiale lo scopo di quelle basi era incentivare il reclutamento dei beluci nelle forze armate, ma agli occhi dei locali i cantieri sembravano un ulteriore tentativo di colonizzare e militarizzare la loro *mitti*.

La protesta armata crebbe lentamente, e si diffuse tra le tribù. In questo vasto e desolato territorio, inaccessibile agli osservatori indipendenti e ai giornalisti, è difficile avere notizie certe, e la ricerca della verità è ostacolata dalla guerra di propaganda tra governo e ribelli. Un funzionario dell'esercito mi ha detto che ormai rimangono solo poche centinaia di ribelli, un giornalista locale sosteneva invece che fossero migliaia.

I disordini scoprirono nel 2004 dopo lo stupro di una dottoressa da parte di un ufficiale nei giacimenti di gas di Sui, nel cuore della zona tribale bugti. I bugti, guidati da Sardar Akbar Bugti, attaccarono l'impianto di produzione del gas, che riforniva quasi metà del paese. Il giacimento di gas di Sui viene spesso citato da chi critica il progetto di Gwadar. È in Belucistan, ma finora la regione ne ha tratto poco vantaggio. I posti di lavoro ben pagati sono andati agli stranieri e i pochi residenti che ci lavorano sono soprattutto operai non specializzati: molti abitanti della zona non avevano la preparazione tecnica necessaria, e non è stato fatto nulla per formarli, sono rimasti



SMRAFIQPHOTOGRAPHY/GETTY IMAGES

esclusi. Il Belucistan incassa molti meno diritti delle altre province dalla vendita del gas, anche se di recente sono stati scoperti nuovi giacimenti.

Nel 2005 le tensioni aumentarono. Altre tribù beluci – i mengal, i mazari e i marri – si unirono ai bugti. I ribelli presentarono una serie di richieste, tra cui più posti di lavoro per gli abitanti della regione, più rovalty sui diritti sul gas di Sui, più diritti di proprietà sul porto in costruzione e la chiusura delle basi militari. Furono tutte respinte. Nonostante le parole di sfida di Musharraf, Sardar Akbar Bugti e i suoi uomini andarono sulle colline e si nascosero in una grotta a più di 200 chilometri a est di Quetta. Bugti fu ucciso dall'esercito nel 2006. La sua morte provocò la nascita di molti altri leader, come la testa mozzata di un'Idra. La maggior parte dei militari oggi concorda nel dire che l'uccisione di Bugti fu un grave errore che rese molto più popolari i ribelli, soprattutto le fazioni più estremiste. Alla morte di Bugti seguì una vera e propria rivolta in cui morirono più di mille persone tra ribelli, poliziotti e soldati.

E la guerra dell'informazione continua. Fonti dei servizi segreti pachistani e occidentali concordano nel dire che la rivolta beluci è almeno in parte finanziata dall'In-

dia, quindi che anche nella ribellione di questa terra contesa potrebbe esserci un intervento esterno. Il governo e l'esercito sono molto sensibili alle critiche sul loro comportamento in Belucistan. Ai giornalisti stranieri che hanno osato criticarli è stato revocato il visto.

Blackout digitale

Una sera siamo andati su una scogliera. Lì, sulle colline spigolose, la terra era di un colore più caldo, non era la polvere grigia che sembrava coprire tutto quello che c'era sotto. Erano state allestite file di poltrone e divani. I camerieri correva di qua e di là offrendo *samosa* caldi e posando grandi tèiere su tavolini pieghevoli. Mi sono allontanata da quel surreale tè delle cinque per parlare con un giornalista di Quetta.

“Cosa pensa davvero del porto la gente di qui?”, gli ho chiesto. Ha riso e si è guardato intorno nervosamente, mettendomi in mano il suo biglietto da visita. “Io, noi, pensiamo molte cose. Parliamone un'altra volta”. Un uomo vestito in modo informale e con gli occhiali da sole si è avvicinato immediatamente. “Tutto a posto? Si sta godendo il tramonto? Posso farle una foto?”. Ha alzato un iPhone e mi ha fatto cenno di mettermi in posa. Confusa, ho sorriso

all'obiettivo. Poi si è messo accanto a me e ha scattato una serie di selfie. Ho lasciato che l'intruso mettesse via il telefono prima di presentarmi e di chiedergli chi era. “Non ha importanza. Diciamo che sono un fotografo”. A quel punto, il giornalista si era allontanato e se ne stava da solo a guardare il tramonto. L'uomo l'ha guardato, per essere sicuro che non tornasse indietro, poi si è scusato e si è confuso di nuovo tra la folla.

Durante il mio soggiorno a Gwadar, l'evento più importante è stato l'arrivo del generale Raheel Sharif, il capo di stato maggiore dell'esercito (sarebbe andato in pensione alla fine di novembre del 2016) e l'uomo più potente del paese.

L'esercito ha governato il Pakistan per più di metà della sua storia. Tecnicamente, al momento non è al potere, ma ne tiene comunque le redini. Alla conferenza non c'erano rappresentanti del governo federale, anche se il progetto del corridoio economico può contribuire a modificare l'immagine del paese da stato quasi fallito a grande potenza regionale. Il pesante coinvolgimento dell'esercito nel Cpec viene visto come un altro segno del predominio dei militari sui civili, ma è innegabile che lo stato di solito lascia che siano loro a occuparsi di questa turbolenta provincia.

La prima avvisaglia dell'imminente arrivo di Sharif è stata la mancanza di segnale sui cellulari: le autorità locali di tutto il Pakistan spesso bloccano le reti mobili al minimo accenno di disordini o pericolo di attentati. Per sicurezza, l'albergo aveva spento anche il wifi. L'estremo isolamento del posto in cui ci trovavamo era rafforzato da quell'improvviso blackout digitale.

Tutti si sono ammazzati nella sala conferenze. L'atmosfera era eccitata, rabbiosa e tesa: gli abitanti della città si sarebbero trovati faccia a faccia con le persone che si proponevano di cambiarla radicalmente. La differenza tra la Gwadar immaginata dalle autorità e quella reale era difficile da ignorare e i discorsi sul porto hanno lasciato il posto a preoccupazioni più pressanti. «Alla popolazione di Gwadar interessa avere l'acqua», ha detto in urdu Hammal Kalmati, uno dei rappresentanti dell'assemblea provinciale, gridando per superare il rumore degli applausi. «Altrimenti moriremo. Non abbiamo scuole né acqua né aiuti. Saremo lieti di approvare il progetto, se ce li garantirà». Prima, durante una pausa, avevo notato alcuni dei locali arraffare le bottigliette d'acqua offerte dall'albergo e metterle da parte per portarle a casa.

Sharif e il suo seguito sono arrivati nel pomeriggio, con diverse ore di ritardo. Hanno attraversato la hall dell'albergo pavoneggiandosi come star sul tappeto rosso. Poi si sono seduti in prima fila, mentre sul palco saliva il governatore del Belucistan Sanaullah Zehri, un corpulento politico tribale affiliato al partito del governo centrale, che ha elogiato l'impegno delle forze di sicurezza per ridurre i rapimenti e gli omicidi. Alla presenza di Sharif, l'ospite più illustre, le autorità si sono fatte in quattro per descrivere la futura grandezza di Gwadar, ma la presenza delle persone che sarebbero state più coinvolte nel cambiamento era una crepa in quella facciata.

Il Belucistan è una provincia profondamente conservatrice e patriarcale, e nella sala le donne sedevano separate dagli uomini. Verso la fine dell'incontro, tre ragazze di non più di 15 anni si sono alzate e sono andate con aria decisa sotto al palco. Due di loro avevano solo la testa coperta da una sciarpa, la terza portava il velo anche sul viso. «Parlate tanto del porto, ma che ci dite dell'acqua che manca?», ha detto una. «Nel 2006 ci avevate promesso una scuola femminile, ma non è mai stato costruita. Sappiamo tutto del porto, ma qui per la popolazione non sta cambiando niente». Il ministro ha riso, sconcertato da quel tono così

La prima avvisaglia dell'arrivo di Sharif è stata la mancanza di segnale sui cellulari

deciso. «Beh», ha risposto, come se si stesse rivolgendo a una bambina, «ti do la mia parola che la scuola sarà costruita».

Poi ha parlato la ragazza dal volto coperto. «Mi spieghi perché dovremmo crederle. Voi politici vi fate eleggere per compravvi le case ma non fate nulla per noi».

In sala c'era il silenzio totale. Tutti gli occhi si sono rivolti verso Sharif, che rideva e scuoteva la testa. La folla ha seguito il suo esempio e ha cominciato ad applaudire e battere i piedi.

Vieni, vieni, o rivoluzione! Mostra il tuo coraggio.

Vieni, vieni che non si può continuare a vivere in questa miseria...

Gli anziani hanno rovinato la nostra patria e il popolo è perduto e senza casa.

I poveri, i senzaterra e i pastori brancolano nel buio.

(Gul Khan Nasir, *Grand*, 1971)

Lo sfondo ideale

Una palude e un paesaggio desertico sono lo sfondo ideale su cui proiettare sogni. C'è il sogno dello stato pachistano: realizzare lo sviluppo economico, sconfiggere il terrorismo, accedere a ricchi mercati e sedere



al tavolo dei potenti della regione. C'è il sogno della Cina: costruire una nuova Via della seta, una rotta commerciale globale, una strada verso il predominio economico. E se dobbiamo credere alle preoccupazioni degli indiani e degli statunitensi, la Cina ha anche un altro sogno, quello di rafforzare il suo controllo militare su tutta la regione.

Il sogno dello sviluppo economico è condiviso almeno da una parte dei beluci. Mariya, una ragazza piena di passione che viene dalle zone tribali, ha deciso di dedicarsi alla promozione del Cpec. Davanti al porto, gesticolava entusiasta mentre ci spiegava i grandi vantaggi che il progetto avrebbe portato alla sua patria. Per la sua gente quella era l'opportunità irripetibile di entrare a far parte del futuro economico del paese. Perfino l'ex leader nazionalista Abdul Malik Baloch, seppur con riluttanza, si era dichiarato favorevole al piano, purché fossero protetti gli interessi dei beluci. Male incongruenze sono reali e ine-

ludibili. «Questo è il posto più sicuro, non solo del Pakistan, ma del mondo», ci ha detto Zhang Baozhong, il presidente della China Overseas Ports Holding Company.

Ho ripensato alle sue parole mentre guardavo i camion pieni di poliziotti e soldati che chiudevano le strade per farci passare. Per la polizia questa è una procedura normale quando arriva in città un funzionario di Pechino. Nel 2004 un'autobomba uccise tre ingegneri cinesi. Nel 2016 sono state uccise due guardie costiere pachistane, mentre nel 2017 un gruppo di uomini armati dell'Esercito di liberazione del Belucistan, un'organizzazione separatista, ha sparato contro gli operai del porto uccidendo dieci.

A Gwadar la povertà è palpabile. Si vede nei miseri negoziati ai bordi della strada, si annusa nell'odore di fogna che entra dai finestrini dei veicoli corazzati in cui viaggiano gli stranieri. Se il progetto del porto può ridurre la povertà, portare un po' di benessere, posti di lavoro, l'acqua e l'elettricità di cui la città ha un disperato bisogno, è davvero un progetto così sbagliato? Forse no, ma qualsiasi cambiamento rapido, soprattutto se imposto dall'alto, viene visto dai locali come una specie di violenza strutturale, per quanti vantaggi economici possa portare. Qui non c'è nessuna garanzia che i residenti più poveri, che per generazioni si sono guadagnati da vivere con la pesca, parteciperanno al miracolo di Gwadar. Ai loro occhi i sogni delle autorità sono surreali e bizzarri. «Qui costruiremo un albergo a cinque stelle», dicono a proposito di un anonimo appezzamento di terra. «Tutto questo sarà irrinoscibile». Ma forse è proprio quello che temono i beluci.

Tappeto rosso

Una sera, il personale del Pearl Continental ha organizzato una cena sulla terrazza. I tavoli erano apparecchiati, ma la cena non era ancora stata servita. Mi sono avvicinata alla balaustra e ho guardato la città. Non c'era corrente, si vedevano pochissime luci. Il ronzio del generatore dell'albergo, che teneva accesa l'aria condizionata, era assordante. Al porto le autorità locali avevano steso un tappeto rosso per noi visitatori. Attaccata a un tabellone c'era una mappa che mostrava come si sarebbe ampliato il complesso. Ci sarebbe stato un nuovo porto per i pescherecci, a 40 chilometri da quello che i pescatori usavano da anni. C'era un motivo per questo. L'area del porto commerciale copriva tutta quella che oggi è la città di Gwadar. ♦ bt

99
euro
invece di
109

Le notizie non vanno mai in vacanza

Abbonati a Internazionale, **in offerta dal 6 al 27 luglio**.

Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo da leggere **su carta e in digitale** su tablet, computer e smartphone.

In più avrai accesso online in esclusiva a opinioni, reportage e inchieste sull'Italia.



Accesso
contenuti
online

1
anno

50
numeri

2,18
euro a copia

Offerta
fino al
27 luglio

→ internazionale.it/abbonati

Internazionale

Srebrenica, Bosnia Erzegovina, 2015



L'equilibrismo rischioso dei Balcani

Miljenko Jergović, New Eastern Europe, Polonia. Foto di Adrien Selbert

In tutti i paesi della regione l'Europa è sempre meno popolare e il nazionalismo sta tornando. Russia e Turchia sono pronte ad approfittarne

Quando la figlia del presidente turco Recep Tayyip Erdogan si è sposata, nel maggio del 2016, tra gli invitati alle nozze c'erano politici di alto rango, ministri e generali dello stato maggiore turco. Era presente anche un importante terzetto internazionale: i primi ministri di Albania e Pakistan, Edi Rama e Nawaz Sharif, e Bakir

Izetbegović, leader dei bosgnacchi (i bosniaci musulmani) e in quel momento presidente di turno della Bosnia Erzegovina.

La cerimonia, un mix di rituale islamico e spettacolo profano, era molto in sintonia con il carattere generale del regime di Erdogan. La sposa indossava l'hijab, il velo musulmano, ma anche un abito nuziale, che non era esattamente tipico delle donne musulmane e che avrebbe potuto essere più adatto a una principessa europea. Durante il ricevimento è stato proiettato un breve filmato che rivelava le preoccupazioni private della bella Sumeyye (la figlia di Erdogan), com'era da bambina e quali erano i suoi interessi da adolescente.

Sharif è uno dei principali sostenitori del tentativo di Erdogan di porsi come lea-

der dei musulmani di tutto il mondo, un moderno califfo che unirebbe l'autorevolezza di un presidente degli Stati Uniti con quella del papa.

La visione del mondo di Rama, invece, è molto lontana da quella di Erdogan e il modo in cui il premier albanese intende la democrazia parlamentare è profondamente diverso da quello del presidente turco. Eppure i due hanno gli stessi interessi pragmatici. La Turchia ci tiene a presentarsi come il difensore dell'Albania nei Balcani, e Rama è più che contento di approfittarne.

Secondo i mezzi d'informazione bosniaci, Izetbegović ha partecipato alle nozze in veste di amico personale di Erdogan. Stando a quanto afferma il presidente turco, l'ex presidente bosniaco Alija

Izetbegović, padre di Bakir, sul letto di morte avrebbe affidato la Bosnia Erzegovina alla tutela turca. A Sarajevo questo lascito è oggetto di frequenti discussioni, che di solito non tengono conto del fatto che la Bosnia Erzegovina è un paese composto da tre etnie e tre confessioni e che pochi tra i non musulmani sarebbero disposti ad accettare la tutela della Turchia. Del resto, questa mancanza di rispetto per i vicini non è certo una caratteristica dei soli bosgnacchi. In Bosnia Erzegovina è una sorta di imperativo nazionale.

Metafore familiari

Erdogan è di gran lunga il politico più popolare tra i bosniaci musulmani. E a quanto sembra la cosa non dispiace affatto a Izetbegović. La popolarità del leader turco, al contrario, rafforza la posizione dello stesso Izetbegović e fornisce ai bosgnacchi un forte sostegno morale in qualunque discussione con i vicini serbi e croati. I bosgnacchi si sentono protetti dal sultano del Bosforo, e sono pronti a seguirlo con un ardore simile a quello dei sostenitori che il presidente turco ha nel suo paese. Quando Erdogan definisce fascisti gli olandesi e i tedeschi, può contare sul tacito appoggio dell'élite politica bosgnacca e sul pieno supporto delle masse popolari e di un'ampia parte dei mezzi d'informazione di Sarajevo. Quando Erdogan accusa gli olandesi di aver organizzato il massacro di Srebrenica con l'intenzione di sterminare tutti i musulmani europei, Izetbegović rimane in silenzio, permettendo al leader turco di sfruttare cnicamente le vittime di un paese che non è il suo come se fossero una proprietà personale o un prestito bancario.

Il presidente russo Vladimir Putin gode di uno status simile tra i serbi della Repubblica serba di Bosnia Erzegovina (l'entità a maggioranza serba che insieme alla Federazione croato-bosniaca costituisce la Bosnia Erzegovina). Il presidente della Repubblica serba, Milorad Dodik, va a Mosca per assicurarsi l'appoggio dei russi al suo referendum semi-secessionista, e quando il dipartimento di stato americano impone sanzioni (per quanto simboliche) gli emissari russi arrivano nella capitale di Dodik, Banja Luka, per rafforzare la sua determinazione. Quasi non passa giorno senza che i mezzi d'informazione della Repubblica serba e della Serbia parlino del ritorno dell'influenza russa nei Balcani e in Europa centrale. Un certo pluralismo di opinioni esiste ancora a Belgrado, dove i seguaci di Putin devono costantemente difendere le loro posizioni da chi ha una prospettiva più europeista.

Ma a Banja Luka non esistono queste sfumature. Per i serbi della Repubblica serba Putin è un semidio, più o meno come Erdogan per i bosgnacchi. È un vero peccato che Putin al momento non abbia una figlia da maritare, altrimenti potrebbe invitare alle nozze i suoi amici serbo-ortodossi.

Le autorità di Belgrado, impersonate dal sempre più potente ex premier e attuale presidente Aleksandar Vučić, seguono da anni una politica di equidistanza tra Bruxelles e Mosca. Da una parte dichiarano la loro volontà di aderire all'Unione europea il prima possibile, dall'altra insistono sulle relazioni fraterne con la Russia. Il fatto che nei Balcani tutto si riduca a metafore familiari è di per sé interessante: per i bo-

sniaci musulmani la Turchia è una madre, per i serbo-bosniaci la Russia ortodossa è una madre, e per la Serbia la Russia è un fratello. Questo equilibrio sembra imitare la politica estera della Jugoslavia di Tito, che era più forte quando si muoveva a metà tra Washington e Mosca. L'obiettivo di questa politica è evidente: ottenere il massimo da entrambe le parti, usare la fraternanza con la Russia come strumento di ricatto nei confronti dell'Europa e la vicinanza all'Europa come strumento di ricatto nei confronti dei russi.

Ma è un gioco che può diventare pericoloso se si tira troppo la corda. Perché un abbraccio fraterno non solo a volte può incrinare le costole, ma attizza sentimenti nazionali difficili da tenere sotto controllo. I cittadini comuni, abbattuti e demoralizzati da decenni di povertà, nazionalismo, clericalismo e populismo, sono una facile preda per Putin ed Erdogan. Quando la gente è disperata, i dittatori attirano più dei leader democratici, soprattutto nei Balcani, dove per la maggior parte degli ultimi vent'anni la gente è stata regolarmente delusa dai politici imposti dal processo democratico.

È una cosa che tutti i popoli dell'ex Jugoslavia hanno sempre più in comune (forse con l'eccezione della Slovenia, che da questo punto di vista ha cessato di far parte della regione molto tempo fa): una crescente ostilità per la democrazia e gli ideali europei.

Ottimi amici

L'atteggiamento verso l'Europa è particolarmente significativo. In un recente sondaggio, per esempio, ai cittadini della Serbia è stato chiesto se preferirebbero far parte dell'Unione europea o dell'Unione euroasiatica guidata da Mosca. Un numero allarmante d'intervistati ha scelto la seconda. Eppure, quando gli è stato chiesto se preferivano lo stile di vita russo o quello europeo, anche chi prima aveva optato per la Russia ha scelto l'Europa. Si può presumere che gli abitanti di Sarajevo darebbero risposte simili se gli venisse chiesto di scegliere tra Erdogan e il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. Cosa succede, allora, quando Putin ed Erdogan, che fino a poco tempo fa erano sull'orlo di una guerra, all'improvviso sembrano ottimi amici? Una risposta l'abbiamo avuta dopo la recente iniziativa di molti politici bosgnacchi di sinistra, che fino a pochi mesi fa si dichiaravano multietnici. Guidati da Emir Suljagić, che riuscì a salvarsi dal massacro di Srebrenica perché

Da sapere

Dopo la Jugoslavia



◆ Tra il 1990 e il 1992, dopo la caduta del muro di Berlino, la Jugoslavia si divide e si formano le repubbliche indipendenti di Bosnia

Erzegovina, Croazia, Macedonia, Serbia e Montenegro, Slovenia. I conflitti nati dalle spinte nazionaliste e indipendentiste causano, dal 1991, una guerra civile, prima in Slovenia e Croazia, poi in Bosnia.

◆ La guerra in Bosnia dura dal 1992 al 1995. L'episodio più grave del conflitto è il massacro di Srebrenica: nel luglio del 1995 più di ottomila civili musulmani vengono uccisi dai paramilitari serbo-bosniaci di Ratko Mladić. La guerra si conclude con gli accordi presi a Dayton, in Ohio, e firmati a Parigi il 14 dicembre 1995. Gli accordi sanciscono la divisione della Bosnia in due entità distinte e autonome, ma parte dello stesso stato federale: la Repubblica serba, abitata quasi interamente da serbi, e la Federazione di Bosnia ed Erzegovina, detta anche croato-musulmana.

◆ Dalle ceneri della Jugoslavia sono nati altri due stati indipendenti: il Montenegro nel 2006, e il Kosovo nel 2008, parzialmente riconosciuto dalla comunità internazionale (dopo un nuovo sanguinoso conflitto con la Serbia nel 1999).

lavorava come interprete per le Nazioni Unite, hanno chiesto un miglioramento dei rapporti tra Sarajevo e Belgrado – un riavvicinamento che avverrebbe sullo sfondo di quello tra Russia e Turchia. L'obiettivo dichiarato sarebbe escludere la Croazia da qualunque discussione sul futuro della Bosnia Erzegovina e cancellare il diritto dei croati a essere considerati una nazione costituente di questo paese. La trice Bosnia Erzegovina di oggi verrebbe sostituita da un'entità duplice, serbo-bosgnacca.

I promotori giustificano l'iniziativa sostenendo che la politica croata ufficiale (di fatto qualunque politica croata) ha un carattere fascista e nostalgico del periodo degli ustascia (alleati croati dei nazisti durante la seconda guerra mondiale) e che la Croazia starebbe già combattendo una

stesso. A febbraio diverse centinaia di neonazisti membri del Partito croato autonono dei diritti (A-hsp) hanno organizzato un'esercitazione in stile militare sulla piazza principale di Zagabria a sostegno del presidente statunitense Donald Trump. Il raduno era protetto dalla polizia, anche se non c'era traccia di contromanifestazioni. Il gruppo ha marciato attraverso il centro cittadino innalzando bandiere statunitensi e croate insieme all'emblema del Partito nazionaldemocratico tedesco (Npd), uno dei gruppi più apertamente neonazisti d'Europa.

L'ambasciata statunitense ha reagito con una dichiarazione in cui si ricordavano le vittime americane della seconda guerra mondiale, aggiungendo che sventolare la bandiera degli Stati Uniti durante una manifestazione neonazista era un volgare in-

europei per la Croazia e i suoi leader politici? Non esiste una risposta chiara, perché sono concetti che non hanno una definizione concreta nei Balcani. C'è piuttosto una reazione efficace. È questa reazione a decidere cosa è bene e cosa è male, cosa è desiderabile e cosa non lo è, cosa è Europa e cosa è contro l'Europa.

Dal punto di vista croato, o almeno dal punto di vista della televisione pubblica, della maggioranza dei giornali e dell'attuale leadership politica, è assolutamente chiaro quali sono gli elementi positivi dell'Europa, quali sono negativi e quali a malapena tollerati. Sul lato positivo ci sono gli attuali governi di Polonia e Ungheria e la Brexit (che è stata accolta con entusiasmo ed euforia, come la vittoria di Donald Trump negli Stati Uniti). La sconfitta del candidato dell'Fpö (partito della destra nazionalista e populista) Norbert Hofer alle elezioni presidenziali austriache e il deludente risultato del PvV, il partito nazionalista di Geert Wilders, alle legislative olandesi hanno provocato un'evidente delusione. I forum su internet, i social network, i giornali e la tv pubblica pullulano di teorie complotte su progressisti, comunisti, massoni e sionisti che, con l'aiuto dell'islam internazionale, hanno causato la sconfitta dei "veri" europei bianchi.

Colpisce anche vedere fino a che punto nazionalisti croati e serbi vadano d'accordo quando si parla di Donald Trump, Viktor Orbán, Geert Wilders, Nigel Farage e Marine Le Pen. Su quasi tutte le altre questioni sarebbero pronti a scannarsi, ma si schierano tutti insieme allegramente con Donald Trump. Di fatto, si schiererebbero con chiunque cercasse di minare l'ordine europeo creato dopo il 1945 o con chiunque sostenga la necessità di cacciare i rifugiati siriani (o forse tutti i musulmani) dall'Europa.

La questione dei profughi è una delle poche che dividono nazionalisti serbi e croati da una parte e nazionalisti bosgnacchi dall'altra: i bosniaci musulmani non possono identificarsi totalmente con Trump e i suoi amici europei a causa dell'islamofobia che li accomuna. Così liquidano in toto l'Europa, sostenendo che destra e sinistra europee sono la stessa cosa (o, come direbbe Erdogan, che sono tutti fascisti e nazisti).

I Balcani occidentali sono di nuovo pronti alla guerra, ma non come nel 1991. Allora le condizioni soggettive di una Jugoslavia disintegrata significavano che la gente era pronta a combattere per i propri diritti (sostanzialmente territoriali), a pre-

Oggi i paesi dei Balcani occidentali si stanno preparando a una guerra simile a quelle che scoppiarono nel 1914 e nel 1941



"guerra ibrida" contro la Bosnia Erzegovina. Questa guerra – di cui gli ideatori dell'iniziativa non rivelano mai i dettagli – viene condotta con l'aiuto dell'Europa e di Bruxelles, che "hanno tradito la Bosnia e i bosgnacchi" e stanno lavorando per la loro distruzione. Di fatto la sinistra bosgnacca si sta dimostrando molto più nazionalista di Izetbegović: il suo disprezzo per l'Europa è netto. Ma questo atteggiamento non è un'esclusiva dei bosniaci musulmani. Prevalo anche – con varianti locali, ovviamente – tra i serbi e i croati, in Bosnia Erzegovina, in Serbia e in Croazia.

Una reazione efficace

Il caso della Croazia è forse il più sorprendente. Il paese fa parte dell'Unione europea dall'estate del 2013. Allora c'era ancora fiducia nell'idea dell'allargamento europeo, e la Croazia era considerata la locomotiva che avrebbe trainato tutta la regione balcanica verso l'Europa. Quattro anni più tardi, non solo i rapporti nei Balcani occidentali sono al punto più basso degli ultimi vent'anni, ma gli stessi croati sono meno filouropei di quando stavano negoziando la loro adesione all'Unione. Il processo di de-europeizzazione nel paese è scioccante, esteso e radicale. È molto più che una semplice questione di gruppi politici marginali e di estremisti isolati: il fenomeno interessa l'élite al governo e lo stato

sulto. La presidente croata Kolinda Grabar-Kitarović ha risposto subito dopo, ma invece di condannare il raduno lo ha definito un fatto marginale che aveva attirato più attenzione del dovuto.

È solo l'ultimo di una serie di episodi che si sono susseguiti sempre più spesso dopo l'adesione di Zagabria all'Unione. Il processo ha avuto una significativa accelerazione negli ultimi diciotto mesi, soprattutto a causa dell'arrivo al potere di una coalizione di estrema destra sostenuta dalla chiesa cattolica. L'obiettivo ultimo di tutti questi sforzi è capovolgere l'immagine del mondo uscita dalla seconda guerra mondiale per denunciare i partigiani antifascisti come criminali, proclamare liberatori gli ustascia e i nazisti ed eliminare dalla vita pubblica tutte le minoranze, politiche, sociali, sessuali, religiose ed etniche. I diritti umani devono essere drasticamente ridimensionati, o almeno subordinati alla morale cattolica. Il diritto all'aborto è a rischio e chiunque protesti contro questo stato di cose viene demonizzato. Negli ultimi anni antifascismo è diventata una brutta parola. Quando qualcuno viene definito antifascista di regola si sottintende che è anche un nemico della Croazia. Concetti come tolleranza e sinistra se la passano altrettanto male, e meno si parla di ateismo meglio è.

In questa atmosfera cosa significa veramente l'Europa? E cosa significano i valori



VUKARINA PRESS PHOTO

scindere dall'Europa e dal resto del mondo. Con l'aiuto di un esercito che era stato panjugoslavo, il leader serbo Slobodan Milošević cercò di conquistare tutto il territorio possibile a ovest e poi tentò di tagliare fuori la Croazia e la Bosnia Erzegovina. Il presidente croato Franjo Tuđman voleva preservare il territorio della Croazia ed eventualmente accrescerlo annettendo parti della Bosnia Erzegovina. I bosgnacchi in generale combattevano per sopravvivere. Nessuno di questi gruppi combatteva la guerra di qualcun altro: al contrario, lottavano per il loro destino.

L'opportunità sprecata

Oggi la situazione è molto diversa. I paesi dei Balcani occidentali si stanno preparando a una guerra simile a quelle che scoprirono nel 1914 e nel 1941. Hanno bisogno di un contesto più ampio in cui regolare vecchi conti in sospeso. Cercano una guerra dove possono morire per re, imperatori e sultani stranieri: per Putin, Erdogan, Trump o per squilibrati di serie b come Wilders, Le Pen o qualche altro astuto populista di cui dobbiamo ancora sentire il nome ma possiamo già immaginare il volto fotogenico.

I Balcani sono tornati a essere un'arena

per quel genere di manovre diplomatiche che minacciano di assumere contorni militari. È nei Balcani che i russi, dopo un'assenza di 25 anni, sono tornati per riaffacciarsi sulla scena europea. Ed è nei Balcani che i turchi stanno riaffermando la loro presenza, nelle stesse zone da cui furono cacciati poco più di cent'anni fa.

Quindi l'Europa ha sacrificato i Balcani? Alla vigilia della prima guerra mondiale sembrava che le potenze europee fossero riuscite a pacificare la regione. Nel 1878 l'impero austro-ungarico aveva ottenuto il consenso internazionale per la creazione di un protettorato sulla Bosnia Erzegovina, e nel 1908 aveva direttamente annesso il paese – una mossa a cui nessuno (fatta eccezione per la Serbia) si era davvero opposto. Nel corso delle guerre balcaniche del 1912 e 1913 l'impero ottomano era stato respinto fino al Bosforo. I tentativi della Russia di aumentare la sua influenza nei Balcani, attraverso la Serbia e gli slavi del sud dell'impero austro-ungarico, erano un grosso fastidio ma non una vera minaccia alla pace. Poi nel 1914 Gavrilo Princip uccise l'erede al trono degli Asburgo a Sarajevo e, come sappiamo, appena un mese dopo tutta l'Europa era in guerra: una guerra causata dalle meschine rivalità degli slavi

del sud, di cui Vienna, Berlino, Parigi, Mosca e Londra sapevano davvero ben poco.

L'Europa non ha ancora perso completamente i Balcani, ma li perderà presto se continua a ignorare le conseguenze che potrebbero derivare da questa perdita. Oggi il prezzo per europeizzare i Balcani è probabilmente più alto rispetto a vent'anni fa, quando fu sprecata un'opportunità d'oro per rendere stabile la regione. Ma rimane infinitamente più conveniente del prezzo da pagare nel caso di una balcanizzazione dell'Europa.

Quando il ministro degli esteri turco parla delle prossime guerre di religione in Europa e sostiene che non c'è differenza tra i socialdemocratici europei e i fascisti, conta sui sentimenti antieuropi dei bosniaci musulmani, degli albanesi di Macedonia e forse della stessa Albania.

Abbiamo ancora tempo per far saltare i suoi piani. Bisogna vedere se le capitali europee capiranno cosa c'è davvero dietro i calcoli turchi e russi nei Balcani. ♦ gc

L'AUTORE

Miljenko Jergović è uno scrittore nato a Sarajevo nel 1966. Oggi vive a Zagabria. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Volga* (Zandonai 2012).

Il libro nascosto

J. Dahlkampf e J. Schmitt, Der Spiegel, Germania
Foto di Luca Locatelli

Per rifarsi un'immagine dopo uno scandalo di corruzione, la Siemens ha chiesto a due studiosi indipendenti di scrivere la storia dell'azienda. Poi ha deciso che era meglio non pubblicarla

In quel periodo, nella primavera del 2014, dovevano essere molto soddisfatti. Tanto soddisfatti che alla fine la prefazione al loro lavoro aveva toni quasi euforici. Gli storici Hartmut Berghoff e Cornelia Rauh erano riusciti nell'impresa di scrivere una storia della Siemens "condensata" in ottocento pagine e con al centro un tema spinoso: lo scandalo delle tangenti che aveva travolto il gruppo nel 2007, il più grave caso di corruzione nella storia tedesca. Dopo due anni e mezzo di lavoro, passati a spulciare centinaia di atti con l'ansia di finire entro i tempi stabiliti, sembrava tutto a posto. Berghoff e Rauh erano contenti non solo di aver portato a termine il loro monumentale lavoro, ma anche della disponibilità dimostrata dall'azienda. "È molto raro che dei ricercatori possano lavorare con criteri scientifici e con il sostegno dell'azienda a una storia che arrivi quasi fino ai nostri giorni", dichiaravano. Alla Siemens avevano trovato "le condizioni ideali: il gruppo punta sulla trasparenza, anche per sottolineare un cambio di rotta dopo lo scandalo", dicevano.

Ogni anno qualcosa di simile succede nel calcio, per esempio in occasione della finale della coppa di Germania: prima della partita le due finaliste stampano delle magliette da indossare in caso di vittoria. Le magliette di chi perde non le vedrà mai nessuno. Anche l'euforica prefazione dei due storici non la leggerà mai nessuno. *Die große Transformation* (La grande trasformazio-

ne), il loro lavoro sulla Siemens, non è mai stato pubblicato. Dal 2014 il gruppo lo tiene nel cassetto. E vuole che ci resti. Comprensibilmente frustrati, gli autori spiegano: "Senza fornirci alcuna ragione la Siemens ha rimandato la pubblicazione della nostra ricerca a data da stabilire". Ma l'azienda è più chiara: la ricerca non sarà mai pubblicata. È deciso.

Strategia di comunicazione

Il voltagaccia della Siemens deve essere il risultato di una lucida analisi di costi e benefici, non una reazione emotiva. Ma anche da questa prospettiva è una scelta discutibile. L'azienda ha commissionato lo studio per recuperare credibilità e oggi preferisce annullare tutto? Forse l'impegno a fare chiarezza era solo una strategia di comunicazione, poi sostituita da una strategia opposta: guardare avanti e dimenticare il passato. Sembra proprio così, per quanto sia un atteggiamento patetico da parte della più grande azienda tedesca.

L'origine di questa storia risale al 2011. All'epoca per la Siemens il peggio era già alle spalle: le inchieste sulla corruzione in Germania e negli Stati Uniti erano costate all'azienda 2,5 miliardi di euro. Alla guida del gruppo era arrivato un uomo nuovo, Peter Löscher, affiancato da un nuovo presidente del consiglio di sorveglianza, Gerhard Cromme. Perfino gli affari andavano bene, molto meglio degli anni precedenti allo scandalo. Ma restava il marchio della corruzione. Una storia che ricostruisse la vicenda



delle tangenti, scritta da due ricercatori indipendenti, avrebbe lanciato un segnale forte. Cromme decise di occuparsene di persona.

La sua scelta cadde su Hartmut Berghoff, dell'università di Göttingen, all'epoca anche direttore dell'Istituto storico tedesco di Washington. Un grande nome, proprio quello di cui la Siemens aveva bisogno. Il suo curriculum occupa quattro fogli in formato A4 scritti in caratteri piccoli. Berghoff volle l'aiuto della collega Cornelia Rauh, docente all'università di Hannover. Entrambi sapevano che la missione di Cromme – ridare credibilità al marchio della Siemens – poteva rappresentare un ri-

Aalborg, Danimarca. Un impianto della Siemens per la produzione di turbine eoliche



schio per la loro carriera. Per questo non tardarono a chiarire quali condizioni ponevano per accettare l'incarico. «Non siamo disposti a scrivere una storia parziale», dichiarò Berghoff in un'intervista al settimanale Focus. Nella stessa direzione andava la promessa fatta pubblicamente dall'azienda nel dicembre del 2012: «La Siemens vuole rendere possibile uno studio accademico indipendente». Così gli storici ottennero «un accesso illimitato all'archivio aziendale». La pubblicazione del lavoro era prevista per il 2014.

Oggi Berghoff e Rauh non vogliono parlare dei dettagli delle ricerche, ma si può immaginare che all'inizio si sentirono for-

tunati. La Siemens gli metteva a disposizione tutti i verbali dei consigli d'amministrazione, tutte le circolari interne. Documenti che sarebbero dovuti restare riservati per almeno dieci anni. La promessa di accesso illimitato fu mantenuta, assicura un dipendente della Siemens che preferisce restare anonimo.

L'azienda aprì le porte degli uffici dei pezzi grossi, come l'ex amministratore delegato Heinrich von Pierer e l'ex responsabile finanziario Joe Kaeser, oggi amministratore delegato del gruppo. Erano le «condizioni ideali» che in seguito Berghoff e Rauh avrebbero celebrato nella loro prefazione. Tutti i diritti dell'opera, però, appar-

tenevano alla Siemens: era già chiaro, quindi, chi avrebbe avuto il coltello dalla parte del manico in caso di contrasti. Gli storici, per esempio, erano autorizzati esclusivamente a consultare i verbali o potevano anche riportarli nella loro pubblicazione?

Questo punto, spiega il dipendente della Siemens, non fu discusso in modo esplicito: forse gli storici davano per scontato che i diritti appartenessero a loro, proprio come i dirigenti dell'azienda davano per scontato il contrario. Ma una cosa è certa: non si può parlare di lavoro accademico se non vengono citate le fonti, questo lo sanno anche i giuristi. Infatti, fin dall'inizio, agli incontri con gli storici parteciparono anche Klaus

Moosmeyer, il capo del settore affari legali della Siemens, e un esperto di diritto.

A metà del 2014, un po' in ritardo rispetto ai tempi previsti, i due studiosi presentarono il loro manoscritto. Non c'erano scoop. D'altronde i magistrati e i giudici avevano già passato al setaccio i verbali e i documenti della Siemens. Berghoff e Rauh non avevano trovato nuove prove in grado di dimostrare che il consiglio d'amministrazione del gruppo fosse a conoscenza delle tangenti. Piuttosto cercavano di spiegare com'era stato possibile che un'affidabile azienda tedesca fosse diventata l'incarnazione stessa del malaffare. Lo studio descrive un gruppo cresciuto a dismisura grazie alle commesse dello stato tedesco, tanto da essere definito un "ministero per gli affari". Con la globalizzazione, però, la Siemens aveva perso ogni certezza: all'improvviso le poste e le ferrovie tedesche avevano smesso di comprare a scatola chiusa i suoi prodotti e avevano cominciato a indire delle vere gare d'appalto. La concorrenza non permetteva più all'azienda di registrare gli utili di un tempo.

Lo studio racconta come il mito della "famiglia Siemens" fosse andato in frantumi. Il consiglio d'amministrazione minacciava la chiusura di interi reparti, per esempio quello della telefonia mobile. Così i dirigenti, disperati, si erano messi in cerca di nuove opportunità, soprattutto all'estero. E a forza di ricerche erano caduti in tentazione: solo le tangenti potevano garantire i ricchi appalti che i mercati tradizionali non offrivano più.

Lo studio riporta anche alcune scoperte interessanti. Nel 1996, per esempio, un dirigente del settore affari legali e generali era stato inviato a Singapore per indagare su un caso di corruzione. Nel suo rapporto citava l'opinione di una persona informata dei fatti secondo cui il caso "non era un episodio isolato, ma faceva parte di un sistema messo in piedi dai dirigenti della Siemens".

Secondo gli storici, questo rapporto, scritto dieci anni prima dell'esplosione dello scandalo, era "un'analisi cristallina" e un "avvertimento da non trascurare". All'epoca il documento circolò solo in una ristretta cerchia. Anche Pierer lo lesse e probabilmente si rese conto di quello che Berghoff e Rauh definiscono un "rischio sistemico", ma nei suoi colloqui con gli storici ha liquidato quei fatti come "episodi isolati" attribuibili a "qualche pazzo".

È interessante anche sapere chi beneficiò in particolar modo dello scandalo. Mark Mendelsohn, il procuratore statunitense che all'epoca indagò sulla Siemens, ha am-

messo apertamente che il caso fu decisivo per il suo ufficio: prima lavorava insieme a due persone e non si occupava di grandi casi all'estero, perché le indagini potevano durare anni e forse non sarebbero mai arrivate a una conclusione. Grazie alla collaborazione con la procura di Monaco di Baviera e soprattutto ai milioni pagati dalla Siemens, l'ufficio fu rapidamente ampliato, passando da tre a dodici persone. L'azienda destinò "risorse incredibili" alle indagini, una cosa "mai vista".

Esploso in Germania, il caso passò alla giustizia statunitense perché dal 2001 la Siemens era quotata a Wall street. Ma alla fine, commentano gli storici, gli statunitensi "si guadagnarono gli 850 milioni sborsati dal gruppo tedesco". La multa era la più alta mai imposta a un'azienda negli Stati Uniti per un caso di corruzione, ma non era eccessiva rispetto ai cinquemila casi di tangenti in cui era coinvolto il gruppo tedesco. Alla Siemens, ha spiegato Mendelsohn, era stata data la possibilità di patteggiare per mostrare alle altre aziende che è meglio collaborare piuttosto che difendersi "con le unghie e con i denti".

Utili crollati

Per quanto chiaro e documentato, una volta finito, nel 2014, il lavoro degli storici arrivò in un'azienda già trasformata: gli utili erano crollati e a metà del 2013 l'amministratore delegato Löscher se n'era dovuto andare. Al suo posto era arrivato Kaeser, che era stato sfiorato dallo scandalo. Dal 2001 al 2004 Kaeser aveva guidato il settore della telefonia mobile (al centro dello scandalo di corruzione c'era invece la telefonia fissa).

Nel 2014, racconta il dipendente della Siemens che ha chiesto di restare anonimo, un avvocato dell'azienda cominciò a ostacolare il lavoro dei due storici: gli impedì di fare citazioni dai verbali del consiglio d'amministrazione dal 1988 in poi, perché altrimenti la Siemens sarebbe stata attaccabile. Tra l'azienda e gli storici, che vede-

vano minacciato il loro lavoro, scese il gelo. La pubblicazione entro il 2014 era ormai da escludere. La casa editrice C.H. Beck, con cui erano stati presi accordi, prendeva tempo. Nel 2016 si parlò di una possibile soluzione d'emergenza: una storia dell'azienda limitata agli anni tra il 1966 e il 1997, che teneva fuori lo scandalo. Ma neanche questa versione mutilata ha mai visto la luce. Kaeser è contrario al progetto? A prima vista non sembrerebbe: ha perfino concesso un'intervista ai due storici. Non è mai stato indagato e il lavoro non getta ombre su di lui. Il nuovo capo ne esce anzi bene: insieme a Cromme e a Löscher è descritto come

un riformatore "in gran parte artefice del cambiamento culturale" dell'azienda.

Ma lo studio cita un aspetto che non può essere trascurato quando si parla di Kaeser: i magistrati tedeschi e statunitensi si concentrarono su alcuni settori dell'azienda per rendere la Siemens nel più breve tempo possibile un caso esemplare agli occhi del mondo e lanciare così un monito alle altre aziende. Il settore della telefonia fissa offriva il più alto numero di casi sospetti, le prove più consistenti, le confessioni più rapide.

Secondo Berghoff e Rauh, gli inquirenti, dopo essersi accordati con l'azienda per una multa da un miliardo di euro, avrebbero "rapidamente perso interesse per lo scandalo e i suoi protagonisti". L'accordo - è il duro verdetto degli storici - impedì di "fare chiarezza sulla maggior parte delle attività, stendendo per così dire un velo sui casi sospetti". Questo velo ha coperto il settore della telefonia mobile in cui lavorava Kaeser?

Anche lì la corruzione non era certo assente. Il libro parla di un caso in Bangladesh, dove quattro consulenti erano stati incaricati di pagare tangenti per un affare. Inoltre due manager della telefonia fissa avevano fatto il nome di Kaeser in relazione ad altri casi di corruzione. Ma Kaeser negò, e gli inquirenti non approfondivero.

Nel complesso, comunque, la Siemens non ha molto da temere dalla pubblicazione dello studio. Perché allora il libro non è ancora in circolazione? Un comunicato dell'azienda fa supporre che dietro non ci siano solo questioni legali. Un dipendente che ha contribuito a risanare l'azienda dopo lo scandalo pensa che ci sia qualcosa d'altro: "La vicenda ormai è dimenticata da tempo, perché risolverla? Se il passato può tranquillamente finire nel dimenticatoio, per i nuovi vertici è tanto di guadagnato". ♦ nv

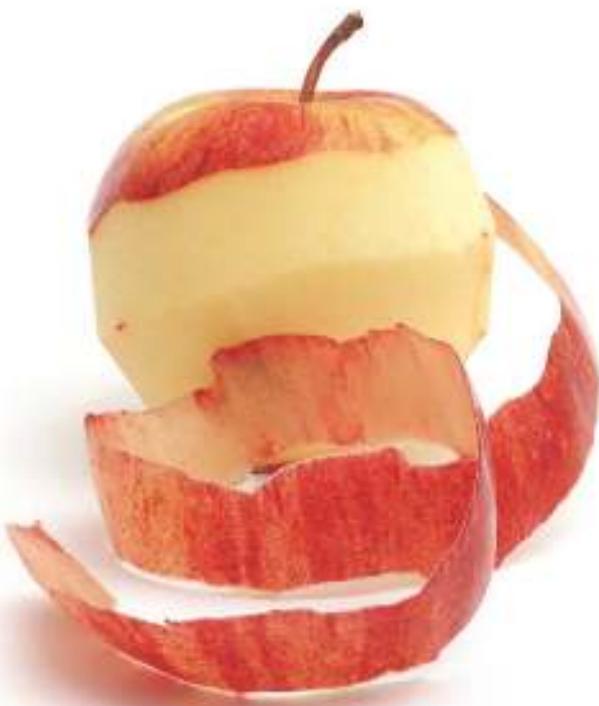


I magistrati tedeschi e statunitensi si concentrarono su alcuni settori dell'azienda per farne un caso esemplare agli occhi del mondo



BIODEGRADABILE
E COMPOSTABILE

come la buccia
della mela





Vi presento la famiglia Gorgan

Mathieu Pernot ha ritratto per vent'anni una famiglia rom. Le sue foto, in mostra ad Arles, colgono un'intimità tutt'altro che ordinaria, scrive **Christian Caujolle**



Nel 1996 dovevo preparare il programma per l'anno successivo dei *Rencontres internationales de la photographie d'Arles*, in Francia (oggi il nome del festival è *Les rencontres de la photographie*). Scelsi il titolo *Etica, estetica, politica* per mettere l'accento sul rapporto tra la fotografia e l'attualità, i temi sociali e culturali, e le questioni legate alla loro rappresentazione. Per scoprire nuove tendenze e dare visibilità alla scuola di Arles, l'unico istituto pubblico in Francia dedicato alla fotografia, avevo deciso di esaminare i lavori degli allievi. Tra questi c'era un certo Mathieu Pernot, un ragazzo che non si sentiva ancora

pronto a esporre le sue opere. Aveva raccolto in una scatola varie fotografie di diverso formato scattate a una famiglia di quelli che all'epoca erano chiamati "zingari". In quel periodo Pernot aiutava i bambini della famiglia Gorgan a studiare e gli insegnava judo, uno sport che conosceva bene. Per lui queste attività erano quasi più importanti delle fotografie. C'erano ritratti singoli, foto di gruppo, immagini della famiglia nella roulotte o all'aperto. In tutte le foto gli spazi e le distanze erano sempre equilibrati, rispettosi del contesto e senza enfasi. C'erano anche scene di treni merci abbandonati dove giocavano i bambini, fototessera in cui le sequenze erano tracce di rituali e momenti di gioco. Anche se queste foto erano

già molto intense Pernot non aveva ancora un'idea chiara del progetto. Mi ricordo di aver deciso di fare la sua mostra quando un giorno mentre parlavamo si chiese: "Com'è possibile ritrarre i componenti di una comunità che è stata prima schedata, poi fotografata per essere censita e infine distrutta?". Pronunciate da una persona così giovane mi sembrarono parole impressionanti: riguardavano l'etica e la politica come le intendeva io.

Intitolammo la mostra *Tziganes* come se quella famiglia potesse rappresentare un'intera comunità, e fu un successo. Ancora oggi ricordo quando Jonathan, uno dei fratelli Gorgan, che all'epoca era un bambino, raccontava le foto dei componenti della

Portfolio



famiglia e alla fine, con il suo sorriso irresistibile, chiedeva una moneta. Quell'estate doveva aver raccolto una bella sommetta. Era diventato molto conosciuto ad Arles, senza dubbio il più famoso della famiglia Gorgan.

Dopo quel primo lavoro, Pernot ha sviluppato delle serie documentarie, anche usando foto d'archivio, come nel caso delle *gens du voyages* (comunità nomadi) e dei campi di concentramento durante il regime



di Vichy. È andato in Romania per vedere con i suoi occhi le case e i volti dei rom nella loro terra d'origine. Nella serie *Impllosion* ha affrontato in modo radicale – un'immagine alla volta – la distruzione programmata di edifici costruiti nel dopoguerra come speranza per il futuro. Ha fotografato gli interni delle case a Barcellona dove sulla carta da parati erano scritte le date che annunciavano il giorno della demolizione a causa di un progetto di rinnovamento urbano. Ha rea-

lizzato un lavoro sulle prigioni ispirandosi alle opere di Michel Foucault; ha esplorato la giungla di Calais, una foresta in cui vivevano i migranti in attesa di raggiungere il Regno Unito, e li ha fotografati come dei *gisants*, delle sculture funerarie. Tutto nel suo lavoro, dal modo di creare l'archivio all'uso delle immagini realizzate nel processo creativo fino al risultato finale, s'interroga sulle funzioni della fotografia. Sulla relazione che ha con il tempo e la storia, sul-

la capacità di testimoniare. E sulle sue fragilità, che implicano, da parte di chi la sceglie come strumento, di seguire protocolli precisi di produzione chiedendo al lettore di attivare nuove prospettive e di non limitarsi a quello che vede.

Pernot è tra gli autori più importanti nel campo della fotografia documentaria, in cui ha indagato sia il mondo dell'arte sia le diverse realtà sociali. Impegnato e sempre pronto ad affrontare nuove situazioni, cerca



con attenzione delle proposte visive che contribuiscono a dare forma alla complessità di un evento, anche quando ci sono delle difficoltà.

Nel 2017, vent'anni dopo la prima mostra ad Arles, Pernot ha deciso di fare il punto sulla sua storia e su quella della famiglia Gorgan. La nuova mostra al festival di Arles si annuncia come uno degli appuntamenti più rilevanti dell'estate, anche se la cosa più interessante è probabilmente la pubblicazione del libro. Il progetto, diviso in capitoli, ognuno dedicato a un componente dei Gorgan (in queste pagine Jonathan), non è solo

un album di famiglia né un libro di ritratti né una dimostrazione fotografica. Ma una riflessione, lungo un ampio periodo di tempo, su un gruppo di persone e sulla relazione che il fotografo ha avuto con loro. "Il libro è suddiviso in dieci costellazioni di immagini, una per personaggio. Ho recuperato le loro foto d'archivio di quando ancora non li conoscevo e quelle che hanno scattato tra di loro nei dieci anni in cui non c'ero. Ci sono le mie prime foto in bianco e nero realizzate tra il 1995 e il 1997, quelle a colori, le fototessera, tre foto degli *Hurleurs* (gli "urlatori", che comunicano con i parenti detenuti gridando verso le celle) e la roulotte della famiglia in fiamme. Nell'insieme danno forma a un racconto: sono pannelli biografici che mostrano la vita che cambia. Incrociando le loro storie e riunendole individualmente, ho cercato di decostruire il punto di vista, di far capire che non c'è un unico modo per mostrarle. Sono elementi del mio lavoro smontati e rimontati".

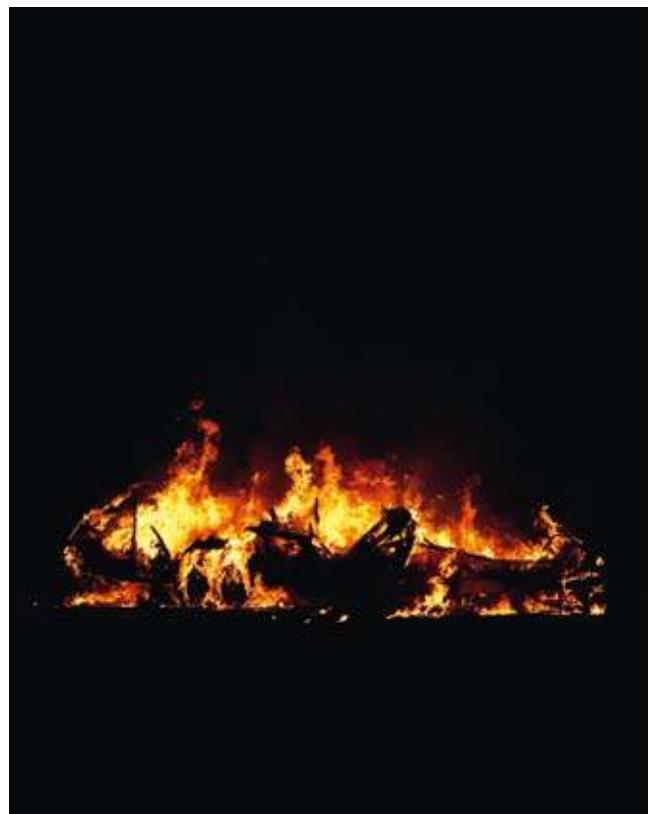
Sfogliando il libro si ha l'impressione di

poder penetrare, in modo non morboso, in un'intimità familiare tutt'altro che ordinaria. Oggi il lavoro di Pernot rappresenta due cose. Prima di tutto, come spiega il fotografo, è un album di famiglia: "Con i Gorgan ho vissuto un'esperienza al di là della fotografia. Ho assistito per la prima volta alla nascita di un bambino e ho vegliato il corpo di Rocky, un ragazzo che avevo visto crescere, morto improvvisamente all'età di trent'anni. Il libro è la storia che abbiamo costruito insieme, uno di fronte all'altro e ormai uno accanto all'altro". E poi, il suo lavoro ci mette davanti a una domanda che Pernot si pone da anni: quando e in che modo il documento diventa un'opera d'arte? ◆ adr

Da sapere

La mostra e il libro

◆ La mostra *Les Gorgan* di Mathieu Pernot sarà esposta alla Maison des peintres nell'ambito del festival Les rencontres de la photographie d'Arles, in Francia, fino al 24 settembre 2017. Il libro *Les Gorgan 1995-2015* (Éditions Xavier Barral) esce a luglio del 2017.



Francisca Ramírez

Resistenza contadina

Sergio Ramírez, El País Semanal, Spagna

È cresciuta durante la rivoluzione sandinista in Nicaragua. Oggi guida le proteste contro la costruzione del canale interoceano voluto dal presidente Daniel Ortega

In Nicaragua il volto di Francisca Ramírez è diventato familiare. Inspira fiducia. La incontro e mi trovo di fronte a una contadina energica, abituata al lavoro duro, con la pelle consumata dal sole, bassa, robusta. Tutti la chiamano con rispetto "doña Francisca" o "doña Chica", anche se ha appena quarant'anni. Francisca Ramírez è nata nel 1977 a La Fonseca, una frazione del comune di Nueva Guinea, vicino alla costa dei Caraibi. Prima la zona si chiamava Somoza, ma dopo la rivoluzione del 1979 cambiò nome in omaggio al fondatore del Fronte sandinista di liberazione nazionale (Fsln), Carlos Fonseca.

Negli anni ottanta, all'epoca dello scontro tra i sandinisti e i contras, fu uno scenario di guerra. Della sua infanzia Francisca ricorda i continui combattimenti, i bombardamenti, le corse verso i rifugi sotterranei. E il terreno disseminato di cadaveri. Vent'anni prima della guerra, quando i Somoza regnavano sul Nicaragua, questo ter-

itorio era una foresta vergine ed era colonizzato dai contadini che la dittatura aveva cacciato dalle ricche terre sulla costa del Pacifico per placare i conflitti agrari causati dall'espansione dei campi di cotone ai danni delle piccole proprietà. Francisca appartiene a una delle famiglie sfollate. "I miei nonni e mio padre vivevano bene sul Pacifico, dove possedevano un po' di terra. Poi li obbligarono a trasferirsi in questa zona remota. Non c'era niente, solo boscaglia e foresta, e i posti in cui si stabilivano erano chiamati colonie", racconta la contadina.

Francisca aveva sette anni quando il padre abbandonò la famiglia, in piena guerra. "Mia madre dovette cavarsela da sola, con cinque figli. Ho cominciato a lavorare per aiutarla a tirare sui miei fratelli, che oggi mi vogliono bene come se fossi una seconda madre". A dodici anni cominciò ad andare a Managua con una vicina per vendere al mercato prodotti agricoli della sua zona, e quindi sa cosa significa guadagnarsi ogni centesimo. Ora possiede un po' di terra e mezzi agricoli per la raccolta di cereali, tuberi e zenzero e gestisce un'azienda fami-

Biografia

- ◆ 1977 Nasce a La Fonseca, in Nicaragua.
- ◆ 2013 Organizza la prima protesta contro la costruzione del canale interoceano.
- ◆ 2015 È tra i leader delle manifestazioni dei contadini nicaraguensi a Managua.

liare in cui lavorano anche il marito e i figli.

Francisca non ha votato per il presidente Daniel Ortega quando è tornato al potere nel 2006 dopo aver già governato il paese tra il 1985 e il 1990. Ma sperava che a quel punto Ortega avesse imparato le lezioni del passato e che avrebbe governato bene. Quando a giugno 2014 è venuta a sapere che il presidente aveva firmato un trattato per la costruzione del canale interoceano con un imprenditore cinese chiamato Wang Ying, le è sembrata una buona idea, come alla maggior parte dei nicaraguensi. Il canale è la grande panacea che da secoli occupa l'immaginario nazionale.

Il genio della lampada

Tutto sembrava promettere bene: ricchezza e prosperità per tutti. Il governo disse che nei primi anni dei lavori il pil sarebbe cresciuto dal 10 al 14 per cento all'anno, e che 50 mila operai nicaraguensi sarebbero stati assunti con ottimi stipendi. Sarebbe stata l'opera di ingegneria più formidabile mai intrapresa dall'umanità, con 286 chilometri di lunghezza e un costo di cinquanta miliardi di dollari, in grado di far guadagnare al paese 5,5 miliardi di dollari. I lavori sarebbero finiti nel giro di sei anni, con i cinesi responsabili degli aspetti tecnici.

Il governo annunciò cambiamenti drastici nei piani di studio delle università, che prevedevano l'introduzione del cinese mandarino e nuovi corsi di studio legati al canale, all'idrologia, all'oceanografia, all'ingegneria nautica. L'agricoltura si sarebbe orientata alla produzione dei cibi preferiti dai cinesi. Ma non era tutto. Nello stesso periodo era prevista anche la costruzione di un oleodotto, una ferrovia interoceana ad alta velocità, un'autostrada da costa a costa, un aeroporto, un terminal marittimo automatizzato ai due lati del canale, nuove città, complessi turistici, zone franche. Aladino veniva dalla Cina e anche il genio della lampada. In Nicaragua Aladino si chiamava Wang Ying.

Francisca ha cominciato a preoccuparsi quando le è capitato tra le mani l'accordo quadro di concessione e implementazione del canale di Nicaragua, approvato dal parlamento in un tempo record di 72 ore. Il testo è comparso per la prima volta in inglese il 24 giugno 2013 sulla gazzetta ufficiale. Adesso Francisca conosce il testo a memoria. "Abbiamo cominciato a riunirci e a dividerci il lavoro: dieci, venti contadini per ogni articolo. Così abbiamo imparato la legge. Abbiamo memorizzato i venticinque articoli per ostacolare le bugie del go-



Douglas Lopez (El País)

verno. La legge dice che l'acqua è la priorità per il canale, ma il lago Nicaragua era destinato a diventare un pantano". L'allarme è cresciuto, tutti si sentivano minacciati. "Le nostre terre erano a rischio. Non potevamo andare avanti così. Abbiamo cominciato a organizzarci. Il movimento è nato nelle colonie di La Fonseca, El Tule e Puerto Príncipe, e poi sono arrivate nuove adesioni man mano che più persone venivano a conoscenza della legge".

La grande bugia

Le cose sono peggiorate quando gli ispettori cinesi si sono presentati per fare i rilievi. "Entravano nelle nostre proprietà senza chiedere il permesso, scortati da polizia ed esercito. Hanno tirato fuori i loro attrezzi per misurare case e terreni. Non ci hanno spiegato nulla. Siamo stati noi a chiedere ai traduttori cosa stava succedendo. Era una situazione assurda, visto che eravamo i proprietari dei terreni".

Francisca ha studiato fino alla terza elementare, ma i proprietari della zona si sono sempre affidati ai suoi consigli perché la considerano intelligente e onesta. Hanno pensato che se sapeva dare suggerimenti su come seminare la terra avrebbe anche saputo guidare la lotta per difenderla. E non si sono sbagliati. È una leader nata che non appartiene a nessun partito politico. Le hanno offerto di candidarsi in parlamento, ma non le interessa.

A quel punto è nato il Consiglio nazionale in difesa della terra, del lago e della sovranità. "Come contadini, non sappiamo fare altro che coltivare. Come potremmo vivere senza il nostro lavoro? L'articolo 12 della legge dice che qualsiasi persona sprovvista di un titolo di proprietà sui terreni non ha diritto a un soldo, quindi queste terre sono state regalate al cinese Wang Ying. Gli hanno dato anche il lago Nicaragua. Gli hanno regalato mezzo paese".

Il trattato dura cent'anni e non stabilisce nessun obbligo per il concessionario, se non un misero pagamento annuale. Il Nicaragua rinuncia a esercitare qualsiasi autorità giudiziaria, amministrativa, lavorativa, di sicurezza, migratoria, fiscale e monetaria nei territori concessi al canale a favore della Hknd, l'azienda di Wang Ying registrata alle isole Cayman. Le riserve della banca del Nicaragua sono state messe a garanzia di qualsiasi inadempimento dello stato.

La lotta del generale Sandino contro l'intervento militare degli Stati Uniti dal 1927 al 1933 ha lasciato nel paese un culto indelebile, quello della sovranità naziona-

le. Ma alla cerimonia della firma del trattato, Ortega ha dato una sua interpretazione della questione: "Se c'è povertà, se c'è dipendenza economica, non c'è sovranità".

Il 22 dicembre 2014 Wang Ying ha inaugurato i lavori. La cerimonia si è tenuta in una proprietà vicino alla foce del fiume Brito, il luogo scelto come sbocco del canale verso l'oceano Pacifico, dove saranno costruite alcune chiuse. Le altre dovrebbero essere edificate verso il mar dei Caraibi e la Nuova Guinea. In mezzo c'è il lago Nicaragua, che dovrebbe diventare abbastanza profondo da permettere il passaggio di navi del peso di 400 mila tonnellate, capaci di trasportare 18 mila container. Wang Ying ha indossato il casco arancione di protezione e ha fatto partire la prima delle escavatrici sistamate in una fila ordinata per cominciare ad aprire il grande fosso per dividere in due il paese.

Tre anni dopo, il grande canale interoceânico si è dissolto nella foschia della bugia più colossale della storia del Nicaragua. Le macchine hanno sistemato un vecchio sentiero di campagna lungo sei chilometri fino alla costa. Oggi su quella strada, nuovamente abbandonata, è cresciuta la sterpaglia. Nella stagione delle piogge è impossibile passare a causa del fango. Qualche mucca pascola nelle aree in cui i lavori dovrebbero procedere a ritmo febbrile.

Francisca spera che il canale non venga mai costruito, perché così il paese e il lago Nicaragua non saranno distrutti e non verrà tagliata l'acqua potabile. Ma non basta. "Wang Ying se ne va in giro con un assegno in bianco. Può vendere il nostro territorio a chiunque, perché a lui è stato concesso gratis. Dobbiamo organizzarci e riuscire a cancellare quella legge e quella concessione". "È una situazione difficile, ma la lotta fa miracoli", dice la leader contadina. Fino a ora il Consiglio per la difesa della terra ha organizzato 85 manifestazioni per chiedere l'abolizione del trattato in diverse regioni del paese, con risorse e mezzi messi a

disposizione dagli stessi contadini. È già stata annunciata la manifestazione numero 86, che si chiuderà nella città di Juigalpa il 22 aprile, la giornata della terra.

Senza pietà

Nell'ottobre 2015 il governo ha provato a impedire in tutti i modi ai manifestanti di arrivare a Managua chiudendo le strade, circondando i pullman con poliziotti in tenuta antisommossa e gruppi paramilitari, e arrestando i manifestanti. Ma alcuni contadini sono riusciti a raggiungere lo stesso Managua e hanno sfilato per le strade della capitale.

Un anno più tardi, nel novembre 2016, approfittando della presenza a Managua di Luis Almagro, segretario generale dell'Organizzazione degli stati americani (Osa) ci hanno riprovato. In quell'occasione l'ordine era non far uscire i manifestanti da Nueva Guinea. I ponti dei sentieri di campagna sono stati distrutti per non far passare i camion pieni di contadini, che sono stati attaccati con lacrimogeni, pallottole di gomma e pallottole vere. "Hanno cominciato a sparare contro di noi senza pietà, come se fossimo nemici in guerra, quando eravamo ancora sui camion. Tiravano i lacrimogeni dentro i veicoli. La gente non riusciva a respirare, e ci sono stati molti feriti".

Le hanno offerto dei soldi, erano disposti a pagare le sue terre a buon prezzo a patto che abbandonasse la lotta. Non ha mai accettato. "Come si sentirebbe il mio cuore sapendo che sono in un altro paese con molti soldi, ma che in Nicaragua le cose vanno ancora male perché io ho accettato un accordo? Ho chiesto a dio di darmi forza, e spero di non commettere mai l'errore di tradire tante persone umili".

Le hanno proposto un incontro a porte chiuse con il presidente Ortega, ma ha detto no anche a quello. "Non c'è bisogno di parlare con il presidente per cancellare la legge sul canale. È nelle sue mani: lui l'ha fatta, lui può abolirla. Fino a quando non sarà ritirata non saremo tranquilli e continueremo a lottare". L'hanno anche perseguitata e hanno minacciato di arrestarla.

Quando ci salutiamo le chiedo se non ha paura. "Dopo aver visto tante ingiustizie non credo più alla paura", risponde dopo averci pensato su un attimo. "Il mio timore più grande è smettere di parlare o di combattere per sfuggire a quello che potrebbero farmi. Allora mi dico: 'Se nessuno si opporrà, moriremo tutti'. Ne abbiamo parlato tra noi contadini. È meglio morire lottando che vivere lontani dalle nostre terre o finire a chiedere l'elemosina". ♦fr

Francisca spera che il canale non venga mai costruito perché così il paese e il lago Nicaragua non saranno distrutti

KEEP
CALM
AND
READ
JANE AUSTEN



I SUOI ROMANZI APPARTENGONO A UN SOLO GENERE: LA GRANDE LETTERATURA.
I romanzi, i racconti, le lettere e la sua biografia. La collana per conoscere la più moderna dei classici.

iniziativeeditoriali.repubblica.it Segui su la Iniziative Editoriali

Il 1° volume Ragione e sentimento

DAL 12 LUGLIO A SOLI 5,90€ IN PIÙ **la Repubblica L'Espresso**

Nel regno della Nubia

Chris Leadbeater, The Sunday Telegraph, Regno Unito

Nel Sudan settentrionale lungo la valle del Nilo. Tra tante piramidi e necropoli che si possono visitare in solitudine, perché i turisti sono pochissimi

Ia porta di legno della tomba si apre e il mondo sotterraneo ci trascina nella sua morsa oscura. Hatim al Nour, la mia guida, mi precede con una torcia illuminando con un tenue bagliore i gradini coperti di terra, consumati dai millenni. Misuriamo attentamente i passi nell'aria sempre più fresca man mano che scendiamo verso la camera mortuaria, dove niente e nessuno ci aspetta. Nemmeno i morti.

Re Tanutamani – il sovrano del settimo secolo aC che un tempo risiedeva nella piramide K16 della necropoli di El Kurru – è scomparso ormai da tempo insieme al suo sarcofago. La sua presenza si avverte solo sulle pareti, negli eleganti affreschi che raffigurano i suoi trionfi. Grazie alla bravura di un anonimo artista possiamo ammirarlo mentre viene scortato nell'aldilà dalle divinità del pantheon egizio. Hatim le illumina con la torcia: Iside, la dea madre; Anubi, lo sciacallo, guardiano dei defunti; Thot, il babbuino, dio della saggezza. Tutti insieme conducono Tanutamani verso la potente figura di Osiride, che pesa e misura l'anima del re. «Il verdetto è positivo», dice la guida, girando lo sguardo verso il murale dove si vede Tanutamani che si avvicina di nuovo all'uscita, verso il «prossimo mondo».

Ammirare queste divinità egizie, ritratte con tanta chiarezza nella tomba di un uomo morto nel 653 aC, è un privilegio ma, a scanso di equivoci, bisogna tenere presente il contesto. Sì, perché El Kurru non si trova in Egitto, ma in Sudan, 440 chilometri a nord della capitale Khartoum. Il regno dei farao-

ni si estendeva molto più a sud di quello che oggi è l'Egitto: seguiva il corso del Nilo oltre l'attuale diga di Assuan e il lago Nasser e s'inoltrava nel territorio che oggi fa parte del Sudan. Proprio qui, nel Sudan settentrionale, gli antichi egizi costruirono molti templi e piramidi. Ma, 42 secoli dopo, ci sono pochissimi turisti. La parola «Sudan» è il motivo principale dell'esiguo numero di visitatori di siti archeologici che, in un paese con un'immagine migliore, sarebbero invasi dai pullman e dalle code. Questi territori avevano probabilmente già una cattiva fama ai tempi dell'invasione di Mentuhotep II nel ventunesimo secolo aC, ma a connotarli sono stati soprattutto gli eventi degli ultimi duecento anni: l'annessione ottomana nel 1821, l'assoggettamento al dominio coloniale britannico nel 1882, l'indipendenza nel 1956 e la successiva guerra civile che nel 2011 ha portato alla nascita di uno stato separato, il Sud Sudan. Inoltre negli anni novanta gli Stati Uniti avevano accusato il Sudan di essere uno sponsor del terrorismo e avevano bombardato Khartoum.

Simmetria perfetta

La maledizione continua ancora oggi: i cittadini del Sudan sono tra i musulmani colpiti dal divieto d'ingresso negli Stati Uniti deciso dall'amministrazione Trump. Turisti? È già tanto che ce ne sia qualcuno.

La realtà, come spesso succede, è migliore di quello che si pensa. Io e la mia guida proseguiamo per 25 chilometri a nordest lungo il corridoio verde che costeggia il Nilo su queste terre aride e arriviamo fino alla città di Karima. Intorno a noi tutto è in movimento: la piazza del mercato si anima del viavai degli animali, delle discussioni e del corteo dei *tuk-tuk* (taxi a tre ruote). Alle nostre spalle c'è il silenzio della stazione ferroviaria, costruita dalle braccia «civilizzatrici» vittoriane ma senza treni ormai da un decennio. Davanti a un caffè – forte, denso, aromatico, preparato su un fornello a carbone in un «bar» improvvisato e servi-

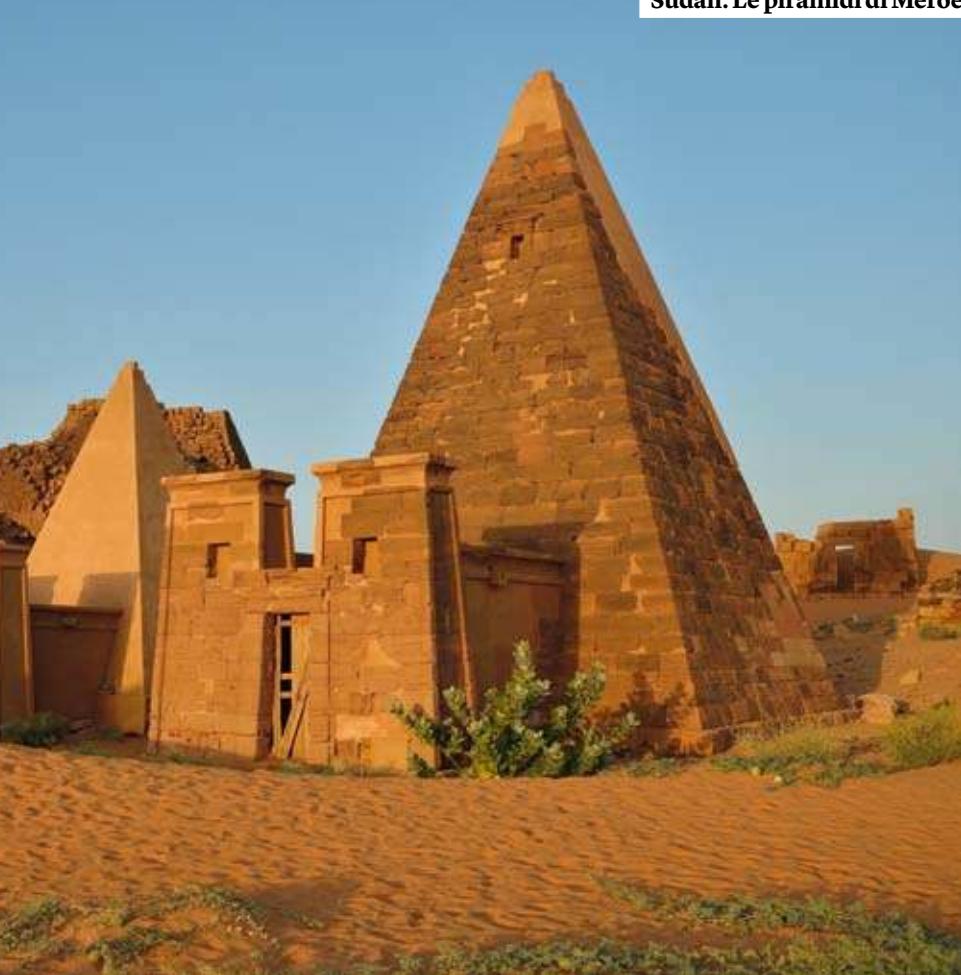


FABIAN VON POSER/GETTY IMAGES

to in piccoli bicchieri – Hatim mi illustra l'intricato passato di questo paese. Da storico e accademico specializzato nell'antico Sudan, oltre che guida, rifiuta l'aggettivo «nubiano», comunemente usato per descrivere i sudanesi che combatterono contro i signori della guerra di Luxor e Giza. «Nubiano», spiega, si riferisce a popolazioni che non sarebbero comparse prima del 300 dC. Parla piuttosto del regno di Kush, che si formò nel deserto di Bayuda intorno al 2500 aC e le cui sorti nel corso dei secoli sono state legate alla potenza dell'Egitto: nel 2032 aC i kushiti resistettero all'incursione di Mentuhotep II e nell'ottavo secolo aC risposero all'attacco con la spedizione a nord del re Kashta. I sovrani kushiti divennero i faraoni della 25^a dinastia, regnando su entrambi i paesi tra il 760 e il 656 aC. Non parliamo di semplici comparse della storia, ma di guerrieri e fondatori di imperi che avrebbero lasciato un'impronta profonda su queste terre.

Sull'altra sponda del Nilo, Nuri, meglio conservata di Karima e attiva dal 664 aC al 310 dC, ha sostituito la necropoli di El Kurru

Sudan. Le piramidi di Meroe



Informazioni pratiche



◆ **Documenti** Il visto per il Sudan va chiesto almeno quattro settimane prima della partenza. Costa 70 euro e il modulo può essere scaricato dal sito all'Ambasciata della Repubblica del Sudan: sudanembassy.it.

◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo dall'Italia per Khartoum (British Airways, Saudia, Royal Jordanian) parte da 413 euro a/r. Per raggiungere le piramidi in modo sicuro e veloce conviene rivolgersi a una guida che conosca bene le piste nel deserto e che vi porti con una jeep verso nord.

◆ **Leggere** Eugenio Fantusati, *Antica Nubia*, Bulzoni 1999, 15 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in kayak tra i ghiacci dell'isola di Ellesmere, la punta più settentrionale delle isole artiche canadesi. Ci siete stati? Avete suggerimenti su tariffe, posti dove dormire, libri? Scrivete a: viaggi@internazionale.it.

come cimitero reale. Ci sono 73 piramidi, molte ancora intatte. La più importante è la più antica, eretta in onore del faraone Taharqa, che volle lasciare una testimonianza sfarzosa del suo dominio sull'Egitto. Attorno a lui fu creata una valle dei re, e anche qui non ci sono turisti. Oltre a me e alla guida, c'è solo un contadino. Resto a bocca aperta di fronte alla piramide del re Aspelta, una struttura dalla simmetria perfetta, e sento commenti divertiti sul numero delle foto che scatto. Per un sudanese la cosa stupefacente non sono le antiche meraviglie, a cui è abituato dall'infanzia, ma il fatto che qualcuno venga a visitarle.

Torniamo a Karima e alle comodità della Nubian rest house, una struttura di dieci stanze che affaccia sul Gebel Barkal, un rilievo di appena quattrocento metri piuttosto facile da scalare, considerato sacro dai sovrani che dominavano queste terre. Arrivato in cima capisco perché: a sud est, rivolta verso il sole che sorge, c'è una colonna di pietra. Somiglia a un cobra eretto, simbolo egizio di forza regale. A pochi metri di distanza, la fertile distesa di fango

creata dal Nilo è un'ulteriore dimostrazione delle ottime ragioni che avevano gli antichi sovrani per costruire in questi luoghi. La seguiamo controcorrente, dirigendoci a sud est attraverso il paesaggio sabbioso di Bayuda, tagliando la curva di un'ansa del fiume per arrivare alla stazione ferroviaria di Atbara. La nostra meta è la dimora eterna dei re di Kush, la meraviglia delle meraviglie: le piramidi di Meroe. Siamo nella miniera d'oro del patrimonio kushita. La necropoli fu usata dal nono secolo a.C al quarto secolo d.C, ma soprattutto dal 300 d.C in poi, in un'epoca di ridimensionamento, quando ormai la 25^a dinastia era caduta, e i nuovi arrivati dall'Assiria (gli attuali Iran e Iraq) e più tardi da Roma avevano ormai preso il controllo dell'Egitto.

Ci sono 177 piramidi in vario stato di conservazione e la maggior parte ha rischiato di essere distrutta. Tra i più illustri devastatori ci fu l'italiano Giuseppe Ferlini, medico e cacciatore dilettante di tesori che nel 1834, accompagnando le forze ottomane, decapitò diverse strutture per placare la sua sete d'oro. Ancora oggi, i danni

procurati alla tomba della regina Amanishakheto, del I secolo d.C, sono sconvolti e testimoniati dai mattoni sparsi tra le dune. Per fortuna Ferlini non profanò tutta l'area. La tomba adiacente di Naherka, costruita nel 140 d.C, è orgogliosamente sopravvissuta. All'interno c'è una cappella funeraria con due incisioni di Iside e Osiride che salutano il re defunto. Più avanti, la piramide della regina Amanirenas simboleggia il destino del regno di Kush. Nel 27 d.C Amanirenas condusse l'esercito di Kush contro i dominatori romani. Dopo cinque anni di guerra negoziò un trattato piuttosto vantaggioso con l'imperatore Augusto. Fu l'ultimo atto di sfida del regno di Kush, che nei trecento anni successivi si sarebbe progressivamente spento, condannato da un nuovo ordine nel Mediterraneo.

Al Meroe tented camp, un resort di lusso a un paio di chilometri di distanza, rivolgo un ultimo sguardo alle piramidi e penso che i kushiti sarebbero fieri di questo inno alla loro passata grandezza. Anche se pochi lo conoscono. ♦ fas

Graphic journalism Cartoline da Taipei

Anni fa a Taipei andavo ogni giorno in ufficio in motorino.

Ci mettevo circa un'ora. Non mi piace andare in motorino,
ma era il mezzo di trasporto più veloce e meno caro.

Il mio equipaggiamento:

casco, impermeabile,
guanti, a volte gli
stivali da pioggia.



All'ora di punta
spesso la situazione
sui ponti che portavano in centro era questa,
erano tutti appiccati.

C'è chi paragonava la scena a una cascata,

e io ero dentro
quella cascata.

Quando pioveva era ancora peggio e ci si metteva di più.



Erano i momenti in cui invidiavo chi si spostava in macchina.



Anche trovare parcheggio era un problema, però mai quanto in macchina.



Spesso dovevo spostare gli altri motorini per farmi spazio.

E spesso speravo che un passante mi desse una mano a spostare i motorini.



Laura Poitras, a Washington nel maggio 2017



Il prezzo dell'onestà

Simon Hattenstone, The Guardian, Regno Unito

Laura Poitras parla di *Risk*, il suo documentario su Julian Assange, che non è piaciuto al fondatore di WikiLeaks

La regista vincitrice di un Oscar per *Citizenfour* ha voluto subito mettere in chiaro una cosa. È ancora un'ammiratrice di Julian Assange, nonostante tutto. Suona un po' come un'allusione al fatto che le cose non sono andate esattamente come lei aveva previsto. *Risk*, il film di Laura Poitras su Assange, è finalmente giunto a una conclusione, dopo sei anni di lavoro. In tutto questo tempo, da sostenitrice di Assange che aveva un rapporto privilegiato con lui, la regista ha finito con il diventare un'esterna esclusa dalla cerchia più ristretta di Wi-

kileaks, l'organizzazione fondata dall'hacker australiano. Ha denunciato il programma di spionaggio globale della National security agency (per buona parte pubblicato nel Regno Unito proprio dal Guardian) dopo essere stata la prima giornalista a entrare in contatto con Edward Snowden e ha realizzato il documentario su di lui, con cui ha vinto il premio Oscar.

Il film su Snowden è avvincente, un thriller complesso, autentico e spontaneo. Il film su Assange, *Risk*, è molto diverso. In alcuni momenti fa pensare addirittura a una commedia venata di umorismo nero.

Un eroe dell'informazione

Eppure l'idea era un'altra. Inizialmente Poitras ha contattato Assange perché era convinta dell'enorme importanza del lavoro che stava facendo. «Pensavo che WikiLeaks stesse realizzando quel giornalismo duro e

puro che non si faceva più da tempo, soprattutto dopo l'11 settembre. I mezzi d'informazione dominanti avevano rinunciato alla responsabilità di fare domande scomode su quello che stava succedendo nelle occupazioni di Iraq e Afghanistan. WikiLeaks, invece, faceva un giornalismo coraggioso, importantissimo. Mi interessava molto anche l'impatto globale della vicenda. Perciò ero molto ottimista sul progetto». Fa una pausa. «E resto ottimista su molti aspetti del lavoro svolto da WikiLeaks e della sua necessità». Un'altra nota prudente.

Quando nel 2006 lanciò una piattaforma online che consentiva alle fonti di lasciar trapelare in pieno anonimato informazioni riservate, WikiLeaks sembrava poter reinventare il giornalismo.

Nel 2007 l'organizzazione non profit creata da Assange scoprì che ad alcuni prigionieri detenuti a Guantánamo era negata l'assistenza medica.

Nel 2010 ha ricevuto più di 700 mila documenti prodotti dall'esercito e dal dipartimento di stato statunitensi e ha pubblicato il video *Collateral murder*, in cui si vede l'equipaggio di un elicottero Apache statunitense uccidere quindici civili (tra cui due giornalisti dell'agenzia Reuters), mentre alcuni militari ridono dei «bastardi morti» e incitano a «dargli fuoco».

Nel 2016 WikiLeaks ha denunciato le posizioni dei dirigenti del Partito democratico statunitense fortemente contrarie a Bernie



PRAXIS FILMS

Julian Assange in una scena di *Risk*

Sanders e favorevoli a Hillary Clinton. E non è finita.

Assange, un informatico nato in Australia, è il fondatore e il caporedattore di WikiLeaks. Nel 2011 era in tutto e per tutto WikiLeaks, il sovrano assoluto della trasparenza. Poitras racconta di come Assange le abbia consentito di avvicinarsi solo dopo molto tempo. In un punto del film la regista dice: "Perché si fidi di me resta un mistero, visto che credo di non piacergli".

Laura Poitras è nata in Massachusetts da una famiglia ricca (nel 2007 i suoi genitori donarono venti milioni di dollari al McGovern institute for brain research). Da adolescente sognava di diventare una chef e ha lavorato come cuoca in un ristorante francese di Boston. Poi ha scoperto l'interesse per la regia, che ha studiato al San Francisco art institute e, nel 1992, si è trasferita a New York per seguire questa strada. Nel 2006 il suo documentario *My country, my country*, sulla vita degli iracheni durante l'occupazione statunitense, ha ottenuto la nomination al premio Oscar. Il suo film del 2010 *The oath* parla di due yemeniti rimasti intrappolati nella guerra al terrorismo degli Stati Uniti. Assange conosceva i due film. Evidentemente era convinto che Poitras avrebbe documentato con onestà e fedeltà l'eroe che si celava dietro un'attività pionieristica. E lei lo ha fatto. Eccome.

Ci troviamo davanti al ritratto di un uomo dai saldi principi che smania dalla vo-

glia di denunciare le istituzioni segrete che danno forma alla nostra vita di oggi. Ma anche davanti a un Assange pomposo che chiede di parlare con Hillary Clinton e dice al dipartimento di stato statunitense che avrebbe chiamato solo per altruismo ("Tanto per essere chiari, non siamo noi ad avere un problema, ma voi"). Un Assange anche ingenuo, al limite del comico, quando si convince che tingersi i capelli di rosso e indossare un cappello floscio e un paio di occhiali da sole sarebbe stato il travestimento perfetto. E poi un dittatore narcisista che si fa tagliare i capelli da due componenti del suo staff.

Punto di rottura

Sempre attraverso il film conosciamo inoltre l'Assange paranoico che, secondo Poitras, gestisce l'organizzazione come un'agenzia d'intelligence ricorrendo senza scrupoli a bugie e sotterfugi. E l'Assange sprezzante, che dice alla sua collaboratrice Sarah Harrison d'immaginare la stampa come "una merda sulla suola della scarpa". E poi c'è l'Assange messianico, affetto per sua stessa ammissione dal "complesso di Dio", che dice a Lady Gaga: "Non fingiamo che io sia una persona normale", e la rimprovera per avergli chiesto come si sentiva ("Come mi sento è irrilevante, perché la causa è molto più importante"). Senza dimenticare l'Assange aspirante celebrità, che acconsente senza battere ciglio a indos-

sare una maglietta invece di una camicia, così da poter sembrare più alla mano ai fan della cantante.

Poitras sapeva che avere a che fare con Assange sarebbe stato difficile ma non immaginava fino a questo punto. Nel 2010 in Svezia, dove si trova la sede di WikiLeaks, è stato emesso un mandato di cattura per Assange, accusato di molestie sessuali contro due donne. Le cose si sono fatte ancora più difficili nel 2012, quando la corte suprema del Regno Unito ha stabilito l'obbligo di estradizione in Svezia e Julian Assange è stato costretto a rifugiarsi presso l'ambasciata dell'Ecuador.

In una scena straordinaria di *Risk*, Assange parla con la consulente legale britannica Helena Kennedy, che gli sta dando consigli su come affrontare le accuse. Quasi per giustificarsi Assange sostiene che si tratta di una "cospirazione delle femministe radicali" e liquida le due querelanti definendole "lesbiche". Kennedy gli fa notare che non gli sarà utile parlare così. "No, non in pubblico", dice lui. Il tutto davanti alla videocamera. La disperazione nello sguardo di lei non ha prezzo. Assange spiega poi perché non è nell'interesse delle donne portare avantile accuse. "Per loro sarà molto difficile sostenere un vero processo in tribunale. Saranno per sempre disprezzate da un'ampia fetta di popolazione mondiale. Non credo che sia nel loro interesse procedere su questa strada".

Cinema

Questa scena ha provocato la rottura tra Poitras e Assange. Lei aveva promesso di fargli vedere il film in anteprima. Assange ha visto una prima versione di *Risk*, poco prima che fosse presentata al festival di Cannes, e si è infuriato. “I suoi avvocati ci hanno chiesto di eliminare questa scena e un’altra in cui Assange parla delle indagini e delle donne coinvolte. Non l’abbiamo fatto e a quel punto lui ha mandato un messaggio in cui definiva il film una minaccia alla sua libertà e annunciava di essere costretto a trattarlo come tale”. Naturalmente non aveva nessun diritto di pretendere il taglio di qualche scena. “Non poteva interferire sui contenuti del film”. Ed è stata una brutta sorpresa quando Assange ha cercato di censurarlo. “Soprattutto se si tiene conto delle posizioni di WikiLeaks”, sottolinea Poitras. “Perché Assange non ha preteso solo la rimozione di alcune scene, ma in seguito ha chiesto d’interrompere la distribuzione del film. Era arrabbiatissimo e ha cercato di intimidirci”.

Lo avrebbe rispettato di più se Assange fosse tornato in Svezia per farsi interrogare dalla polizia? La regista fa un sospiro profondo: “Non lo so. Sono convinta che il suo timore di essere condannato dagli Stati Uniti non sia frutto di paranoia. Le indagini sono estese e lui ha tutte le ragioni del mondo per aver paura di essere estradato negli Stati Uniti”.

Il rapporto di Poitras con WikiLeaks si è complicato ulteriormente quando nel 2016 è emerso che anche Jacob Applebaum, uno dei confidenti più stretti di Assange, era stato accusato di molestie sessuali. Poitras ha svelato che lei e Applebaum nel 2014 avevano avuto una breve relazione. A quel punto ha capito che stava facendo un film molto diverso da quello che si era proposta di realizzare. “Poneva degli interrogativi sulle questioni di genere e il sessismo. Quando un’altra persona che compare nel film è stata accusata di abuso di potere e molestie sessuali, non potevo ignorare la cosa”.

Più andava avanti a riprendere Assange e l’attività di WikiLeaks, più Poitras diventava critica pensando alla loro incapacità di omettere o alterare i nomi contenuti nei documenti pubblicati per non mettere in pericolo la vita di altre persone, al tono dei tweet di WikiLeaks, agli atteggiamenti nei confronti delle donne e alle motivazioni dietro alcune rivelazioni.

Anche se Laura Poitras non è una sostanzatrice di Hillary Clinton, si è comunque interrogata sul tempismo con cui sono state diffuse le email della candidata democratica alla Casa Bianca e del direttore della sua campagna elettorale John Podesta, che si pensa siano state hackerate dai russi per poi essere pubblicate da WikiLeaks tra l’ottobre e il novembre del 2016, proprio a ridosso delle elezioni presidenziali. Clinton ha attribuito parte della responsabilità della sua sconfitta proprio a WikiLeaks.

Chiedo a Poitras se si è divertita a girare *Risk*. Lei ride, e questa già mi sembra una risposta. “Se mi sono divertita? No, non posso dire di essermi divertita. Realizzare

“Realizzare un film è sempre difficile, e questo lo è stato in modo particolare”

un film è sempre difficile, e questo lo è stato in modo particolare. Sapevo che Julian si sarebbe infuriato per il film, e non è qualcosa di cui sono contenta. So che è un personaggio accentratore, ma è indubbiamente una figura storica per il lavoro che ha fatto – ha trasformato il giornalismo – e credo che abbia capito molto prima di tante altre persone come internet avrebbe cambiato la politica globale”.

Contro il conformismo

Nonostante le critiche ad Assange, Poitras è impietosa con i mezzi d’informazione più tradizionali. In realtà, il film è, almeno in parte, una dura critica al conformismo della stampa. La regista è inoltre convinta che il *Guardian* e il *Washington Post* si siano presi fin troppi meriti per la storia di Edward Snowden e che abbiano letteralmente cercato di estrometterla dai riflettori. “A New York, quando hanno consegnato il Pulitzer al *Guardian* e al *Washington Post*, nessuno mi ha invitata sul palco. Questo mi ha fatto molto arrabbiare. È stata pura maleducazione. D’altro canto, la storia aveva bisogno di istituzioni solide alle spalle”.

È difficile guardare *Risk* senza metterlo a confronto con *Citizenfour*. In realtà per molto tempo Poitras li ha pensati come un unico film. Ma Assange e Snowden sembrano così diversi. “Non credo spetti a me giu-

dicarli e metterli a confronto, ma in effetti hanno motivazioni differenti. Di sicuro i miei sentimenti sono molto contrastanti”. C’è una purezza morale in quello che ha fatto Snowden? “Quando il film era in distribuzione la gente mi chiedeva: ‘È un eroe?’. Le persone vengono definite dalle loro azioni, e lui ha fatto qualcosa di profondamente eroico. Penso che il suo sia stato un atto disinteressato. Sapeva che questa storia poteva concludersi con la fine della sua libertà o della sua vita”. Invece di Assange, sarebbe Chelsea Manning la più adatta a un paragone con Snowden. “Snowden può dare l’impressione di farti la lezioncina. Può essere un po’ troppo saccante, se guardi alcune delle sue apparizioni in pubblico, ma questo non mi ha infastidito”.

Anche la vita di Poitras è cambiata radicalmente dopo aver girato *Citizenfour*. “Poco dopo aver raccontato la storia di Snowden sapevo di essere seguita dai servizi segreti. Ero molto in ansia per le minacce che arrivavano da tutte le parti: dal governo, da *contractor* privati, dalle agenzie di intelligence di tutto il mondo. Ma devo continuare a fare il mio lavoro”.

La regista ammette di essere esausta e di avere bisogno di una pausa, ma non riesce a fare a meno di pensare ai film che vorrebbe girare, in particolare sulla sorveglianza e i sistemi di intelligence. Di cosa le piacerebbe occuparsi dopo Assange? “Mi piacerebbe approfondire quello che sta succedendo con le indagini su Donald Trump. Ma non credo che avrò l’accesso a certe fonti”, ride. “Non credo che James Comey risponderebbe a una mia telefonata, purtroppo. Lui sarebbe la prima persona su cui vorrei fare un film”.

Per il momento si concentra su *Risk*. Dopo le lamentele di Assange, Poitras ha passato un anno a rimontarlo e ne ha proposto una versione ancora più dura nei suoi confronti. Ma non è stata una risposta alle intimidazioni né tantomeno una forma di vendetta. Fa ancora un sospiro profondo e una pausa. “Non faccio film per vendicarmi, ma devo fare film che siano onesti”.

Pensa che Assange abbia avuto ragione a fidarsi di lei? “Credo che questa sia una domanda da rivolgere a Julian”, risponde. Anche se il film è riuscito, Laura Poitras sembra comunque turbata, quasi affranta. “Non voglio litigare con persone che rispetto”, dice. “Per me è una tragedia”. ♦ *gim*

RICHARD FEYNMAN. I TRATTI GENIALI DI UN UOMO STRAORDINARIO.



**I GRANDI DELLA SCIENZA A FUMETTI.
LA VITA DELLE MENTI PIÙ RIVOLUZIONARIE
DELLA SCIENZA IN GRAPHIC NOVEL.**

Un'occasione unica per scoprire la straordinaria vita delle menti che hanno segnato la scienza moderna. Da Russell a Darwin, da Bohr a Turing. "I Grandi della Scienza a fumetti" racconta gli aspetti meno conosciuti degli scienziati più rivoluzionari. Una collana di 8 volumi, ognuno dedicato ad un personaggio diverso. La prima uscita, Feynman, dedicata al premio Nobel della fisica, descrive non solo lo scienziato ma anche un promettente ballerino, un ritrattista, uno scassinatore e un talentuoso percussionista.

Ogni settimana in edicola.

SABATO 8 LUGLIO IL 1° VOLUME



iniziativeditoriali.repubblica.it Segui su le Iniziative Editoriali

la Repubblica Le Scienze

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana il britannico **Paul Bompard**.

Concetto Vecchio

Giorgiana Masi

Feltrinelli, 224 pagine, 18 euro



L'autore aveva solo sei anni quando fu uccisa Giorgiana Masi, nel pieno dei cosiddetti anni di piombo. Forse proprio per questo, non avendo ricordi, contiguità o filtri personali con quel terribile periodo della storia italiana, riesce a costruire una macchina del tempo efficacissima, che riporta il lettore a un'epoca oscura, fatta di omicidi e gambizzazioni, di violenza conclamata e sempre incombente, di sospetti e misteri mai chiariti. Giorgiana Masi, 19 anni, fu uccisa da una pallottola il 12 marzo 1977 al culmine di una giornata di guerriglia urbana a Roma. A scatenare i disordini, un divieto di fare manifestazioni politiche, ordinato dal ministero dell'interno di Francesco Cossiga, e la decisione del Partito radicale di Marco Pannella di sfidare quel divieto. Il tutto fu esacerbato dalla presenza di gruppi di autonomi (probabilmente armati, intenzionati a scatenare la violenza), di forze di polizia sospettate di aver illegittimamente usato le armi, ma soprattutto da un clima di sfiducia, sospetto e fragilità politica che sembrava potesse portare alla guerra civile. L'inchiesta appassionata e minuziosa di Concetto Vecchio non scopre elementi nuovi. Ma ricostruisce, con rigore e leggibilità, quello che può sembrare oggi un incubo orrendo, assurdo e irreale, ma che solo quarant'anni fa era veramente l'Italia.

Da Cuba

Ritratti dell'isola che cambia

Carlos M. Álvarez Rodríguez pubblica una raccolta di *crónicas* per raccontare le trasformazioni di Cuba

Nei diciassette testi che compongono *La tribu*, pubblicato da Sexto Piso, Carlos Manuel Álvarez Rodríguez realizza un mosaico della decadenza dell'epopea rivoluzionaria cubana. Nato nel 1989, anno della fucilazione all'Avana del generale Arnaldo Ochoa, e inserito dall'Hay Festival tra i 139 giovani talenti letterari dell'America Latina, Álvarez Rodríguez è uno degli autori più promettenti dell'isola. Ha cominciato la sua carriera scrivendo nei giornali statali, poi nel 2016 ha fondato El Estornudo, una rivista online indipendente. Attraverso storie concrete e individuali, *La tribu* pro-

NURPHOTO/GETTY IMAGES



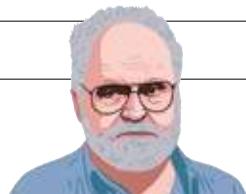
Bambini all'Avana, Cuba, 2016

va a dare risposta ad alcune domande fondamentali: in che condizione sono arrivati i cubani alla fine della rivoluzione e perché hanno perso fiducia in questo progetto? "Le persone e le storie che racconto esprimono alcuni temi fondamentali di oggi: la migrazione, la sanità

pubblica, lo sport, la politica", dice l'autore. *La tribu* mette in scena il cambiamento in corso nell'isola, dal disgelo con Washington alla morte di Fidel Castro. Ma usa un punto di vista inedito, quello del giornalista. **Emilio Rivaud Delgado, Letras Libres, Messico**

Il libro Goffredo Fofi

Vicoli brulicanti di vita



Wanda Marasco

La compagnia delle anime finite

Neri Pozza, 238 pagine, 16,50 euro

Degno candidato al premio Strega, *La compagnia delle anime finite*, il terzo romanzo di Wanda Marasco è barocco e insieme ombroso e corrusco, come venisse da un cimitero dove vivi e morti s'incontrano e, pasolinianamente, essere vivi ed essere morti è la stessa cosa. Riannodandosi con una storia non segreta della letteratura che ha radici

millenarie e antiborghesi e che è andata nel novecento da Russo e Mastriani a Viviani e al Totò della *Livella*, da Rea al teatro di Ruccello e Moscato e a *Rasoi* di Martone e Servillo, Marasco parla di famiglie (nell'incrocio di contadini, piccolo-borghesi e lumpen). Lo fa in un rigoglio iperrealistico di natura e di monnezza che ha il suo centro in un vicolo, affollato di età e sessi ammucchiati, estraneo alla razionalità e all'ordine borghesi. Affollano questo purgatorio tre generazioni di

vittime-carnefici (come distinguere?) dove ogni personaggio è perfettamente individuato: bambini, adulti, vecchi, maschi, femmine e femminielli riempiono questo presepe dove la lingua non sa reprimere il dialetto e i nomi dei luoghi sono più netti di quelli delle persone. Lamento su una madre morta e su una nonna, e su tanti morti e su tanti vivi destinati a seguirli, sulle "anime finite", è l'eccesso a dare forza a questo romanzo, nella speranza di un equilibrio a venire. ♦

Il romanzo

Una storia di manipolazione

Dana Spiotta

Innocenti e gli altri

La nave di Teseo, 335 pagine,
19,50 euro



Come descrivere *Innocenti e gli altri*, il nuovo ingegnoso romanzo di Dana Spiotta? A un primo livello è la storia di un'amicizia lunga una vita tra due registe, Meadow Mori e Carrie Wexler. Entrambe crescono a Los Angeles: Meadow è ricca, Carrie appartiene al ceto medio (cioè è povera, per gli standard opulenti della città); Meadow finisce a fare documentari artistici, Carrie commedie mainstream con un accenno di femminismo. Il romanzo appartiene a Meadow, la cui vita è descritta molto più nel dettaglio. A dire il vero Meadow si trova a spartire le luci della ribalta con Jelly, il soggetto di un film della documentarista, *Inside operator*. Jelly è più vecchia di Meadow e Carrie. In seguito a una malattia infantile perde la vista per alcuni anni, durante i quali ha una relazione con un cieco di nome Oz, che è una specie di hacker delle conversazioni telefoniche. Jelly non è molto interessata all'attività illegale di Oz, ma questo hobby, insieme al lavoro dell'uomo in un call center, la introduce a una specialità truffaldina tutta sua: Jelly scopre che è capace di sedurre gli uomini usando semplicemente la conversazione. Nelle sue mani, un banale telefono si trasforma in un'“arma di intimità”. Giocando con questo suo nuovo talento

BASSO CANNARSA (LUZ)



Dana Spiotta

diventa una specie di celebrità in alcuni ambienti di Hollywood. La figura di Jelly è liberamente ispirata a una donna che si faceva chiamare Miranda Grosvenor, che con lo stesso metodo riuscì a sedurre diverse celebrità, tra cui Quincy Jones, Billy Joel e Paul Schrader. Dana Spiotta è una scrittrice di un'intelligenza suprema. Evita la costruzione tradizionale della trama a favore di una narrazione montata come un film, all'interno della quale inserisce saggi online (con tanto di commenti dei lettori), recensioni alle opere di Meadow e un bel po' di critica cinematografica. Sorprendentemente queste incursioni arricchiscono e rendono più viva la storia. La percezione e la manipolazione psicologica sono i temi centrali di *Innocenti e gli altri*, un libro che combina il ritmo di un romanzo al virtuosismo visivo di un film d'avanguardia.

Lucy Scholes,
The Independent

Graeme Macrae Burnet

Progetto di sangue

Neri Pozza, 286 pagine, 17 euro



Questo romanzo è la dimostrazione che il piacere del giallo non obbliga a rinunciare a una struttura narrativa sperimentale. In *Progetto di sangue* la verosimiglianza è garantita da ammassi di documenti raccolti apparentemente a caso, che scandiscono il ritmo frammentato della narrazione. Burnet include testimonianze oculari, referti post-mortem sulle vittime degli omicidi, il verbale di un processo, oltre che il lungo memoriale di un uomo accusato di triplice delitto. Queste perfette imitazioni di documenti ufficiali aiutano a costruire l'immagine realistica di una comunità isolata di piccoli agricoltori nelle Highlands dell'ottocento e ci offrono uno scorci suggestivo della criminologia dell'epoca. La premessa è che l'autore stesso, indagando sulle sue radici scozzesi, si sia imbattuto nel frammento di un diario. Un giovane agricoltore, Roderick Macrae, aveva trascritto tutte le tragedie della sua vita mentre aspettava il processo, a Inverness, nel 1869: era accusato di tre delitti. “Qual è la verità?”, ci chiede maliziosamente Burnet. E pur riallacciandosi alla tradizione letteraria scozzese, in questo libro ci sono molte altre influenze: l'assemblaggio di frammenti narrativi eterogenei tipico di Joyce e lo humour nero di molti narratori irlandesi. Ma *Progetto di sangue* non è un semplice esperimento letterario. C'è la storia di un crimine, e del sanguinoso corso della giustizia, ricostruita con uno sguardo acutissimo sui dettagli e sui particolari.

Barry Forshaw,
Financial Times

Nell Zink

Nicotina

Minimum fax, 340 pagine, 18 euro



La nicotina è uno stimolante nervoso che crea dipendenza: una definizione che vale anche per questo nuovo romanzo di Nell Zink, che non dà tregua all'intelligenza di chi legge e che diverte fino allo sfinimento. La sua disarmante eroina, la ventitreenne Penny Baker, figlia di un hippie animista, è cresciuta nel più fricchettone degli ambienti. Quando facciamo la sua conoscenza è il 2016: Penny ha una laurea in economia e si prende cura di suo padre, Norm, guaritore ormai vecchio, in un istituto per malati terminali. Tra di loro c'è una tenerezza infinita. Penny lo cura con lealtà e dedizione per tutto il periodo del suo declino. Zink ha sapientemente piazzato in apertura l'unica parte davvero triste di un romanzo che, per il resto, sarà ininterrottamente spassoso. Penny, che ha bisogno di un posto dove stare, finisce a Jersey City, dove c'è la casa ormai abbandonata in cui il padre ha vissuto da bambino. Scoprirà che la casa è stata ribattezzata Nicotina e che è occupata da una banda di squat, ostracizzati da tutti gli altri attivisti per via del loro tabagismo. Il romanzo si sviluppa intorno alla rinascita di Penny dopo il dolore per la morte di Norm, ai suoi bizzarri rapporti familiari e al destino di Nicotina e dei suoi inquilini. Lo stile di Zink è meravigliosamente irriverente, e gioca con i suoi personaggi teneramente eccentrici. L'aspetto più delizioso del romanzo è l'abbraccio caloroso in cui Zink li avvolge, senza compatirli.

Elizabeth McKenzie,
New York Times

Evie Wyld**Tutti gli uccelli, cantano***Safarà editore, 249 pagine,**18 euro*

La protagonista, Jake Whyte, trova un piccione con un'ala ferita. Riceve istruzioni su come guarire l'uccellino ma mentre sta parlando lo stringe accidentalmente nella mano e lo uccide. Jake vive da sola su un'inquietante isola senza nome al largo della costa britannica, badando a cinquanta pecore con il suo cane di nome Dog. Adesso le pecore sono 48, perché qualcuno o qualcosa le sta facendo macabramente sparire durante la notte. Whyte sospetta i ragazzini del luogo, ma accetta che potrebbe trattarsi anche di una volpe o di una creatura più tenebrosa che, a quanto si dice, si aggira nei boschi. Ma *Tutti gli uccelli, cantano* non è esattamente un giallo ambientato in mezzo a un gregge di pecore, è il racconto intenso e profondo della vita di una giovane

donna che sembra determinata a sparire dal mondo. I capitoli sull'isola sono intrecciati con episodi della vita precedente di Jake in Australia. Mentre le parti britanniche procedono come una narrazione lineare, le scene in Australia si svolgono in ordine inverso, dalla vita adulta all'infanzia. Jake ha un passato e lentamente scopriamo perché ha scelto di trasferirsi dall'altra parte del mondo. La storia è raccontata in un modo originale che occasionalmente può disorientare il lettore, ma il ritmo è impeccabile e le informazioni date con il contagocce infondono tensione.

Tim Lewis, The Guardian

Fiona Barton**Il bambino***Einaudi, 426 pagine, 19,50 euro*

L'espeditore del cadavere ritrovato in un cantiere edile è stato usato così spesso che ormai è praticamente un sotto-genere dei racconti di suspen-

se. Nel nuovo thriller di Fiona Barton un operaio dissotterra lo scheletro di un bambino nel giardino sul retro di una casa abbandonata, in un quartiere gentrificato della Londra sudorientale. La reporter Kate Waters, donna di mezza età, irascibile e indipendente, s'imbatte nel caso. I momenti migliori del libro sono quelli in cui il lettore si aggira con Kate tra pub, appartamenti e vecchi archivi per cercare d'identificare il bambino morto da tempo. Ma per il resto, il romanzo avrebbe beneficiato di molti tagli spietati. Barton si affida ai punti di vista di tre altri personaggi femminili per raccontare la storia. In che modo le donne sono legate tra di loro e al bambino non identificato? Questa narrazione frammentata allenta la tensione e anche quando arriva la rivelazione finale, Barton impiega troppe pagine per tirare tutti i fili del romanzo.

Maureen Corrigan, The Washington Post

Irlanda**Michael Longley****Angel Hill***Jonathan Cape*

La remota cittadina di Carrig-skeewaun è da quasi cinquant'anni la casa di Michael Longley ed è protagonista di questa sua ultima raccolta di poesie. Longley è nato a Belfast nel 1939.

Sally Rooney**Conversations with friends***Faber & Faber*

Frances è una poeta che ha una relazione con Nick, un attore sposato con una donna che sta scrivendo un articolo su di lei. Rooney è nata nella contea di Mayo nel 1991.

Jess Kidd**Himself***Canongate*

Mahony, un ladro di macchine, viene a sapere da una lettera di essere un trovatello. Lascia allora Dublino e va a Mulderrig alla ricerca delle sue origini. Kidd è cresciuta a Londra in una grande famiglia irlandese.

**Non fiction Giuliano Milani****Le opportunità dello spazio****Henry Plummer****L'esperienza dell'architettura***Einaudi, 287 pagine, 42 euro*

Dagli anni ottanta molti architetti si sono concentrati sui materiali e sull'aspetto degli edifici tralasciando un elemento che in precedenza era stato esplorato intensamente: l'esperienza che le persone compiono muovendosi negli spazi costruiti. In questo libro Henry Plummer, esperto di architettura scandinava e autore di libri sul modo in cui la luce naturale può essere usata

nell'abitare, spiega il modo in cui le case influenzano la nostra vita e il nostro umore. La sua idea è che stiamo meglio se gli edifici in cui abitiamo, lavoriamo e ci svaghiamo ci danno più possibilità di usare lo spazio. Una scala che si biforca in modo imprevisto, porte e finestre che possono essere aperte e chiuse in modi diversi, dettagli inattesi che ci fanno distrarre dalla routine e dagli schemi che tendiamo a riprodurre nei nostri movimenti schiudono possibilità che ci rendono più soddisfatti.

Il saggio diventa un po' generico quando l'autore cerca argomenti teorici nella filosofia e nelle scienze sociali. Ma Plummer si rifà quando fornisce esempi concreti e convincenti, tratti sia dal repertorio di architetti notissimi (Wright, Le Corbusier, Scarpa), sia dall'architettura vernacolare, quella priva di autori. Così, con le sue foto delle rampe di Sperlonga, delle piazze dell'Italia centrale, dei templi buddisti giapponesi, ci fa capire perché questi luoghi sono effettivamente così belli. ♦

John Toomey**Slipping***Dalkey Archive*

Albert Jackson ha ucciso la moglie e un suo studente l'ha aiutato a nascondere il cadavere. Poi l'uomo viene visto in uno strano stato di trance. Ora, in un ospedale psichiatrico, decide di confessare. Toomey è nato e vive a Dublino.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Ragazzi

Maestro coraggio

Alberto Melis

Storia del maestro che sfidò la guerra

Mondadori, 120 pagine, 9,50 euro

Questo è il libro di un maestro su un maestro. L'autore, Alberto Melis, classe 1957, incontra magicamente la storia di un afgano, maestro come lui, Saber Hosseini, che cerca di reagire alla guerra che sta dilaniando da più di quarant'anni il suo paese. Saber gira per la provincia afgana con una bicicletta su cui ha montato una cassa di un bel legno rosso piena di libri da regalare. Rischia ogni giorno la vita perché i territori dove pedala (cercando di schivare mine e pallottole) sono controllati dai talibani e da ogni genere di gruppi criminali.

Ma Saber è tenace. Vuole portare un raggio di sole in quella terra distrutta dalla guerra. Lo fa per il sorriso dei bambini, perché qualcuno deve pur illuminare le loro vite almeno per un attimo. Il maestro-scrittore sardo Melis fa di questa parola moderna un libro denso ma accessibile. Saber nel libro si chiama Amir Rezai, stesso coraggio, stessa tenacia. E appare anche Myriam, una bambina che sa già l'alfabeto e che sfida i talibani leggendo i libri ad alta voce. Il racconto procede con una prosa fluida e intensa, lineare e senza intoppi. È un libro da leggere per avvicinare i ragazzi a quello che succede ai loro coetanei in un Afghanistan ancora martoriato da conflitti e ingiustizie.

Igiaba Scego



Fumetti

Nuvole di anarchica poesia

Martoz

La mela mascherata

Canicola, 64 pagine, 16 euro

Una capacità unica di raggiungere il cuore dell'infanzia dell'arte (parliamo di gran parte dell'arte del novecento) e quindi il cuore del fumetto, cioè un mezzo d'espressione popolare che si è sostanzialmente affermato in quel secolo: il cubismo surrealista di Martoz, che richiama autori come Federico Maggioni del Corriere dei piccoli degli anni settanta, inaugura nel modo migliore la collana di fumetti destinati all'infanzia delle edizioni Canicola, intitolata a Dino Buzzati. Martoz ci pare figlio, consci o inconscio, di Buzzati in generale e del suo *Poema a fumetti* in particolare, al pari dei fumetti formalisti degli anni sessanta del geniale Guy

Peellaert. Due opposti in un certo senso. Se per il futuro auguriamo al giovane Martoz di acquisire qualcosa, ovviamente a modo suo, della gravità e della profondità che Buzzati sapeva immettere nella levità poetica, qui il pop di Guy Peellaert, smorzato in colori pastello prossimi a Buzzati, si rivela perfetto per un racconto destinato ai bambini di oggi. Fiaba politica sotto la metafora ecologica che, con riferimenti storici al 1300, crea un cortocircuito temporale, come quello del suo libro precedente, *Amore di lontano*. I riferimenti alla città di Cotignola annullano invece i confini tra fiaba (ironica) e realtà storica. Fondamentale per questo scopo si rivela ogni immagine, per ogni nuvola di anarchica poesia.

Francesco Boille

Ricevuti

Azzurra Meringolo

Scarfoglio

Il sogno antiamericano

Clueb, 204 pagine, 18 euro

Un percorso attraverso le complessità del Medio Oriente seguendo il filo conduttore dell'opposizione araba agli Stati Uniti.

Blaze Minevski

Il bersaglio

Lastaria, 250 pagine, 17 euro

Durante la guerra dei Balcani si fronteggiano due nemici: un cecchino macedone cristiano e una donna albanese musulmana, che per l'uomo diventerà l'unica amica con cui confidarsi.

Johnny Marr

Set the boy free

Sur, 440 pagine, 22 euro

Come un ragazzino cresciuto in una famiglia operaia e cattolica nel Regno Unito post-industriale fonderà il gruppo rock alternativo più celebre di tutti i tempi: gli Smiths.

Malcolm Lambert

Crociata e jihad

Bollati Boringhieri, 478 pagine, 26 euro

Un'indagine equilibrata sulla storia del cristianesimo e dell'islam e sulle origini e lo sviluppo dei concetti di crociata e jihad in un grande affresco che abbraccia mezzo millennio.

Salvatore Dimaggio

La riva invisibile del mare

Edizioni San Paolo, 160 pagine, 16 euro

Il più grande fenomeno del nostro tempo sta cambiando radicalmente il mondo. Eppure quasi nessuno sa cosa sia una migrazione e spesso quello che si crede di sapere è falso.

Cinema

Visti dagli altri

Paolo Villaggio, 1932-2017

L'attore e scrittore che con i suoi personaggi ha definito un'epoca del costume italiano è morto a Roma. Aveva 84 anni

Paolo Villaggio, nato a Genova nel 1932, è stato enormemente popolare in Italia. Le sue qualità comiche si esprimevano su un'ampia gamma di registri, dalla farsa all'ironia e alla satira. I personaggi inventati da lui, in particolare il ragionier Ugo Fantozzi, hanno immortalato i difetti di intere generazioni di italiani. Nato come personaggio letterario, Fantozzi è stato poi protagonista di dieci

RICCARDO VENTURI/CONTRASTO



Paolo Villaggio nel 2009

film, dal primo *Fantozzi* (1975) a *Fantozzi 2000. La clonazione* (1999).

Il timido ragioniere inventato da Paolo Villaggio ha dato forma alle peggiori paure dell'italiano medio, soprattutto quelle legate all'ap-

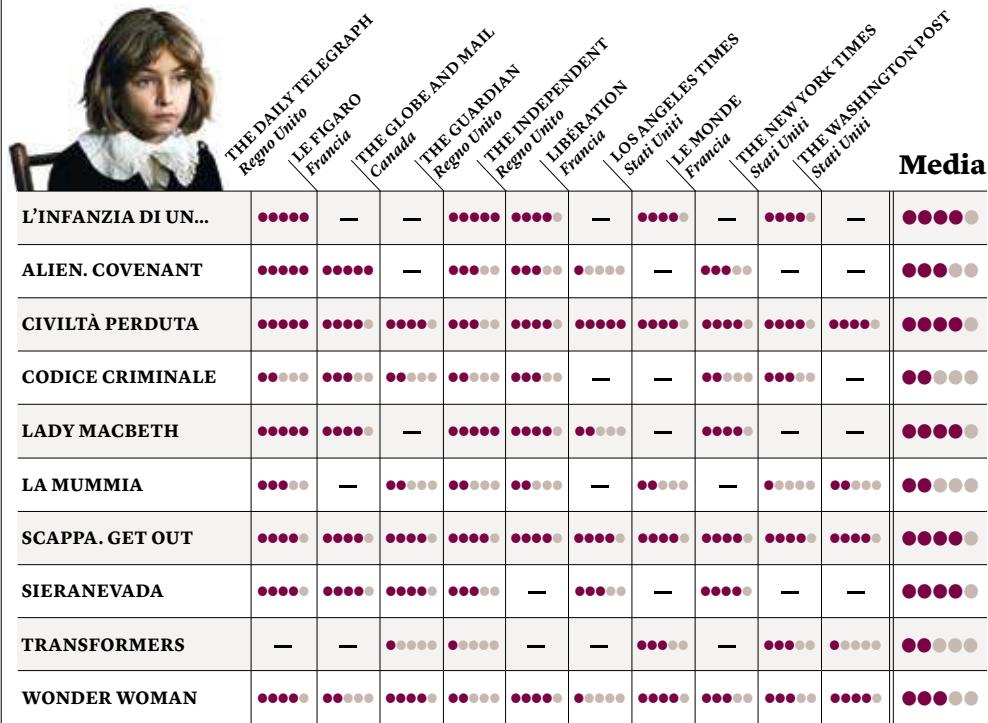
parenza e all'ipocrisia nei luoghi di lavoro, permettendosi di prendere in giro la più radicata fantasia degli italiani usciti dal boom economico: il posto fisso, sogno di ogni genitore per i figli.

Villaggio ha collaborato con grandi maestri italiani come Mario Monicelli, Ermanno Olmi e Federico Fellini, di cui nel 1990 ha interpretato l'ultima pellicola, *La voce della luna*, accanto a Roberto Benigni. Nel 1992 è stato il primo attore comico a ricevere un Leone d'oro alla carriera al festival di Venezia.

Associated Press

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Medioce ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

In uscita

Spider-Man. Homecoming

Di Jon Watts

Con Tom Holland, Michael Keaton, Zendaya
Stati Uniti, 2017, 133'

●●●●●

Alla fine degli anni ottanta la Marvel diede vita a una serie a fumetti intitolata *Damage control* che raccontava le vicende di operai sottopagati e oberati di lavoro, incaricati di ripulire le macerie lasciate dagli scontri dei supereroi. In *Spider-Man. Homecoming* quella serie viene evocata prima di tutto dal cattivo di turno, Vulture (interpretato da Michael Keaton), che all'inizio è proprio un imprenditore che si occupa di riparare i danni dell'ultima riunione degli Avengers. Ma in generale *Damage control* sembra definire il tono del primo film di Spider-Man a cui partecipano (insieme alla Sony) i Marvel studios. Il Peter Parker di Tom Holland è meno un ragazzo nobile e tormentato dalla scoperta dell'eroe che c'è in lui e più un ragazzino che cerca disperatamente di farsi invitare alla festa che fanno dietro a casa sua. Riuscendo ad alleggerire l'angoscia che dominava gli ultimi film dell'Uomo ragno e a semplificarne un po' la trama, questo *Homecoming* è diventato senza dubbio il miglior film di Spider-Man dai tempi del secondo capitolo firmato da Sam Raimi. Insomma l'iniezione di universo Marvel funziona. I personaggi e gli scenari sono molto familiari ma nel complesso *Spider-Man. Homecoming* è un remix spigliato e divertente che ridà freschezza a tutta la serie. Ultimo pregio, le lezioni di vita di zia May sono meno del solito.

Nick De Semlyen, Empire

Georgia O'Keeffe

Living modern, *Brooklyn museum, New York, fino al 23 luglio*
 Alcuni artisti creano opere d'arte, altri praticano l'auto-creazione come forma d'arte. Georgia O'Keeffe ha fatto entrambe le cose. Più nota per aver dipinto fiori, teschi animali e paesaggi desertici del New Mexico, è stata anche una delle prime celebrità dell'arte a capire come sfruttare la forza della propria immagine. Una mostra al Brooklyn museum ripercorre l'evoluzione del suo stile attraverso ritratti fotografati e dipinti dell'artista, i suoi abiti, le scarpe, gli accessori, i cappelli, tutti oggetti che riflettevano l'estetica lussureggianti delle sue opere. Un ritratto di come lei stessa s'immaginava.

The Village Voice

Progetto Shanghai

Seeds of time, *Shanghai Himalayas museum, fino al 30 luglio*
 Shanghai Project è un laboratorio artistico attivo dal 2016 che dimostra come le idee possano espandersi oltre i confini della conoscenza individuale. Il secondo capitolo della sua storia, intitolato *Seeds of time*, semi del tempo, si è aperto ad aprile e ha coinvolto per cento giorni il pubblico attraverso una mostra, una pubblicazione e un programma di performance, dibattiti e incontri. La mostra, curata da Yongwoo Lee e Hans Ulrich Obrist, presenta il lavoro di cinque ricercatori (Bruno Latour, Sophia Al Maria, Qiu Anxiong, Otobong Nkanga, Zhang Haimeng) che con le rispettive squadre interdisciplinari di artisti hanno elaborato proiezioni e possibili soluzioni per un futuro sostenibile non molto vicino: l'anno 2116. **U-in-u**

Yuki Kobayashi, *Domestic conversation, Hide, Peel, 2014*

DR

Giappone**Creatività e disabilità a Yokohama****Paratriennale Yokohama**

fino a dicembre, yokohama-triennale.jp
 La paratriennale di Yokohama, che si è tenuta la prima volta nel 2014, torna in contrapposizione alla triennale per rivendicare una società artistica tollerante e aperta alla diversità, facendo eco alle paralimpiadi di Tokyo. Il tema di quest'anno è il senso di unità: la manifestazione vuol essere un luogo dove mescolarsi per superare i confini che derivano da capacità fisica, sesso, etnia, età, posizione sociale. Il parco Zou-no-Hana è

il palcoscenico principale degli eventi, mentre opere e performance di artisti disabili e non saranno dislocate nella città. La paratriennale è divisa in tre sezioni: opere d'arte (fino al 3 settembre), performance e teatro (fino al 7 ottobre) e mostre (fino a dicembre). Con un passato da tennista professionista e un diploma al Royal college of art, Yuki Kobayashi ha sempre usato lo sport come piattaforma per la sua arte disinibita, che sfida gli stereotipi di genere e solleva questioni anche molto intime. In un'epoca in cui l'immagine fi-

sica è idolatrata e le scelte dei singoli individui sono determinate da regole sempre più rigorose, Yuki Kobayashi si veste da ragazza pompon e sfila con costumi rosa molto sgambati per sfidare il codice rigidissimo dell'abbigliamento sportivo. L'uomo sul campo da tennis deve indossare i pantaloncini, la donna la gonna e a Wimbledon solo indumenti bianchi. La sfida di Kobayashi è abbattere la discriminazione tra generi nello sport, proprio dove l'etichetta impone regole più ottuse.

Dazed and Confused

Musica

Dal vivo

Lauryn Hill

Lucca, 8 luglio
summer-festival.com
 Roma, 9 luglio
rockinroma.com

Litfiba

Legnano (Mi), 8 luglio
rugbysound.it

Bonobo

Roma, 8 luglio
auditorium.com
 Locorotondo (Ba), 9 luglio
locusfestival.it

Stefano Bollani

Pistoia, 9 luglio
teatrosancarlo.it
 Asti, 12 luglio
umbertomariagiardini.info

Ryan Adams

Roma, 11 luglio
auditorium.com
[/lugliosuonabene](http://lugliosuonabene)
 Gardone Riviera (Bs), 12 luglio
anfiteatrodellvittoriale.it

Ennio Morricone

Caserta, 11-13 luglio
teatrosancarlo.it

Jamiroquai

Firenze, 11 luglio
jamiroquai.com

Tinariwen

Bollate (Mi), 12 luglio
festivalarconati.com

PAUL THOMAS (GETTY IMAGES)



Ryan Adams

Dal Regno Unito

I dolori del giovane Morrissey

Un film biografico racconta l'adolescenza del leader degli Smiths

Si intitola *England is mine* il film sull'adolescenza di Morrissey, il fondatore degli Smiths insieme al chitarrista Johnny Marr. Il film non è stato autorizzato dal musicista ed è stato criticato dagli amici d'infanzia, che l'hanno definito "ipocrita". Il regista è Mark Gill, che nel 2014 ha ricevuto una nomination all'Oscar per il miglior cortometraggio per *The Voorman problem*. *England is mine* è stato presentato in anteprima all'Edinburgh International Film Festival e uscirà



England is mine

nei cinema britannici il 4 agosto. Nella parte del cantante c'è l'attore Jack Lowden, in passato tra i protagonisti della serie tv della Bbc *Guerra e pace*. Il film, ambientato a Manchester negli anni settanta, racconta il periodo precedente alla nascita degli Smiths e al successo internazionale e si conclude

proprio con l'incontro tra Morrissey e Marr. Fisicamente, Lowden non assomiglia molto al cantante, almeno fino alla parte finale del film, ma questa sembra una scelta del regista. Per la maggior parte del tempo, Lowden è semplicemente Steven Patrick Morrissey, un impiegato dell'ufficio delle imposte che è convinto di avere talento ma ha troppa paura per esibirsi in pubblico. In *England is mine* non ci sono le canzoni degli Smiths, ma il film descrive bene la personalità dell'autore di *Heaven knows I'm miserable now*.

Alistair Harkness,
The Scotsman

Playlist Pier Andrea Canei

Sensibilità maschile

1 Steven Wilson

Permanating

Sarà un pregiudizio positivo per il potenziale pop di ogni Wilson, dai fratelli dei Beach Boys al sopraffino Jonathan, ma se pure il leader dei neo-prog Porcupine Tree si mette a fare i compiti per l'estate e sfodera (in anticipo sull'album *To the bone*, atteso per il 18 agosto) lo svolgimento del tema "pezzo degli Abba fatto alla Bee Gees con arrangiamenti stile Electric Light Orchestra", non resta che far rombare le Opel Kadett del 1979 e viaggiare felici verso un litorale rétro, con questa hit da vacanza, birra, barbecue, buoni libri e buonumore.

2 Joe Barbieri

Rinascimento (con Paolo Fresu)

Uno che per la propria voce si è fatto notare da Pino Daniele potrebbe anche gongolare a vita, ma lui no, coltiva la fragilità maschile. E si trova bene in quella zona temperata del jazz in cui Gino Paoli convive con Jorge Drexler, spira sempre un refolo bossa e qualche fiato di tromba (nella fatispecie, quella complice di Paolo Fresu, anima gemella). Nel fondo dell'album di Barbieri, *Origami*, si deposita come espresso napoletano quella malinconia appena zuccherata che può compensare quasi ogni amarezza.

3 Stu Larsen

I will be happy and hopefully you will be too

E poi lo vedi fare autostop per il successo, questo australiano campagnolo giramondo, schitarroso, capelluto, che con due accordi alla Passenger ti rimette dell'umore giusto. E vuoi non dargli un passaggio sulla Opel Kadett del 1979? Il suo nuovo album, *Resolute*, uscirà il 21 luglio. L'abbiamo già visto suonare nella metropolitana di Madrid o in giro per la Sardegna. Potrebbe essere lo zio di Ed Sheeran o il nipotino di Art Garfunkel. Dice che puoi anche un po' stonare, non è un problema, l'importante è star bene al mondo.



Album

Alison Moyet

Other

(Cooking Vinyl)



Il ritrovato successo di critica di Alison Moyet non stupisce nessuno, tranne forse lei stessa. La sua voce ispira rispetto e ammirazione fin dai primi anni ottanta ma oggi finalmente possiamo apprezzare anche le sue doti di cantautrice. *Other* si muove con sicurezza attraverso una ricca tavolozza di stili e offre un'ottima raccolta di canzoni accessibili e contemporanee, forse le migliori che Moyet abbia mai registrato. Il denso arrangiamento di archi di *The rarest birds* nasconde una meravigliosa melodia dall'incedere cinematografico, *Beautiful gun* è un trascinante pezzo rock e lo psicodramma elettronico di *Reassuring pinches* ci riporta al suono degli Yazoo, il duo synth pop con cui la sua carriera ebbe inizio. La voce di Alison Moyet l'ha resa famosa, ora è arrivato il momento di dire che scrive anche delle canzoni fantastiche.

Mark Elliot,
Record Collector

Jay-Z

4:44

(Roc Nation)



A volte i bravi uomini d'affari sono poco empatici e molto concentrati su altre cose: numeri, margini di profitto e statistiche. Ascoltando *Magna Carta Holy Grail*, il disco di Jay-Z uscito nel 2013, si aveva esattamente questa sensazione. Jay-Z ormai fa l'imprenditore e vive il sogno americano, ma non si rende conto di quanto sia diventata noiosa la sua musica. Il nuovo disco, *4:44*, si presenta come un'onesta ri-



flessione sulla vita recente di Shawn Carter: il rapper si scusa con Beyoncé per la sua infedeltà, parla del coming out di sua madre e punzecchia Kanye West. Il problema di Jay-Z è che il meglio della sua produzione (*Reasonable doubt*, *The black album*) è alle spalle e *4:44*, nonostante sia piacevole da ascoltare, non emoziona mai. Il rapper di Brooklyn sembra sempre mantenere una certa distanza da quello che canta. Lo fa perfino in *The story of OJ*, un pezzo sull'orgoglio nero. Jay-Z ha fatto un sacco di soldi e ne è molto orgoglioso. Però questo aspetto ha minato la sua capacità di fare del buon rap.

Elliott S. Edwards,
Sputnik Music

Zuli

Numbers

(Uiq)



Con venti milioni di abitanti, Il Cairo è l'antitesi del silenzio. La capitale egiziana vibra del rumore di fondo di una città antica investita dal caos digitale, amplificato dagli altoparlanti, dai richiami alla preghiera, dalle voci di protesta. Ma per il produttore Ahmed el Ghazoly, noto come Zuli, Il Cairo è una libreria sonora da cui si possono ricavare trame

infinite. Raccolti soprattutto con un registratore Tascam, i campionamenti di Zuli sono i suoni della città (conversazioni in arabo, rumori della metropolitana, il cigolio di una porta), anche se uno degli strumenti più importanti è quello che Zuli chiama effetto shazlaba (una grancassa che fa "salti mortali all'indietro"). L'ep *Numbers* si apre con un suono di shazlaba in *Bow!*, e porta sulla pista da ballo questo miscuglio di suoni urbani arricchendolo di ritmi complessi, attraversati da linee di basso e bpm accelerati.

Maha ElNabawi, The Wire

Laurel Halo

Dust

(Hyperdub)



Il nuovo album della musicista statunitense, cresciuta tra classica, free jazz e dj set,



Laurel Halo

amalgama con saggezza ed esperienza i pregi dei lavori precedenti. La fusione di beat elettronici balbettanti, percussioni sperimentali, ricche armonie vocali e bassi densi corrisponde a testi carichi di ambiguità, proprio quella che ti aspetti da un'artista così difficile da etichettare. *Dust* occupa uno spazio di confine tra la musica elettronica e quella acustica, tra il sogno e la realtà, dove il suono trascende i generi e le categorie. Nonostante la sua complessità, *Dust* non è uno sterile esempio di musica contemporanea ma piuttosto un progetto sonoro illuminato.

Aidan Daly,
The Line of Best Fit

Camille

Ouï

(Balulalo/Because)



Prima che Christine and the Queens portassero al successo un certo pop francese, Camille Dalmais era già da tempo sulle scene. Nei suoi primi quattro album, l'artista francese ha proposto un pop brillante e audace, dall'anima elettronica e sperimentale, mostrando un dono speciale per la melodia. Con il quinto album, *Ouï*, Camille ribadisce le sue doti, amalgamando testi, musica e armonie per creare delle spire sonore. Sullo sfondo di percussioni minimaliste e sintetizzatori scheletrici, la voce di Dalmais provoca, stuzzica e inganna, proponendo pezzi noir minacciosi (*Sous le sable*), hit basate su bassi martellanti (*Les loups*) e formidabili canzoni pop (*Seeds*) con la stessa facilità con cui confeziona pezzi spettrali (*Je ne mâche pas mes mots*) e dolci armonie (*Fontaine de lait*).

Jim Carroll,
The Irish Times

Romanzo senza privacy

Andrew O'Hagan

Prima o poi doveva arrivare il giorno in cui la fantascienza sarebbe diventata nostalgia. Non perché tutto sarebbe diventato vero, pensavo, ma perché sarebbe diventato falso. Chi poteva immaginare, leggendo William Gibson negli anni ottanta o i vecchi tascabili di Frank Herbert, che questi scrittori erano dei realisti, non meno fedeli di Charles Dickens ai cambiamenti inevitabili dell'esistenza? Mi ricordo ancora il rito dello spegnimento della tv a fine serata quando ero bambino. Facevamo a gara per spegnere la regina perché c'era sempre la regina, e tutti odiavamo la regina. Non c'era il telecomando, quindi bisognava alzarsi e premere il bottone. Ed eccola, l'ultima esalazione di elettricità statica mentre la regina a cavallo spariva nell'iperspazio di un pallino bianco. Era il segnale che il mondo era distante, che un velo di definitività si era posato sul Regno Unito. Tranne per quelli che, come me, leggevano i libri sotto le coperte con la torcia. Io sono cresciuto così, tra la tv e i libri della biblioteca, ed era la chiusura perfetta di un cerchio dell'esperienza privata. Forse Robert Louis Stevenson ci spiava, nel senso morale del termine, e forse ci spiava anche il nostro dio cattolico – «solo lui sa cosa c'è dentro il tuo cuore» – ma sentivamo comunque che la privacy era un bene personale e un principio inderogabile.

L'altro giorno ho oscurato con il nastro adesivo la telecamera del mio computer. Poi sono andato al piano di sopra e ho disattivato la funzione raccolta dati sulla tv. Ultimamente sono stato vittima di attacchi informatici per via di alcuni miei articoli, così ho deciso di salvare il futuro rendendo più difficile trovarmi. Una delle grandi battaglie del ventunesimo secolo sarà quella per la privacy e il possesso di sé che, secondo me, è anche la battaglia per la letteratura come forma distinta dal cupo chiacchiericcio dei social network. La scrittura vive d'introspezione, non di Twitter, e lo stesso vale per i lettori quando le luci si abbassano. Buttare al vento le proprie frasi senza pensare, in cambio di niente, è una piccola morte della contemplazione, oltre che un sicuro danno alla professione della scrittura, in cui si viene pagati perché si è bravi. Oggi siamo tutti artisti, i politici sono diventati teatrali in ogni loro gesto, ma anche per uno scrittore passabile la posta in gioco in questa gara mondiale di stupidità è altissima. La letteratura, che comprende anche il grande giornalismo, amplifica la

sfera pubblica ma arricchisce quella privata, e oggi siamo arrivati al punto in cui la privacy, la storia segreta di tutto un popolo, è forse l'unica arma contro le forze politiche che si stanno appropriando della nostra epoca.

Nell'interesse della «sicurezza nazionale» e in ossequio all'«armonia globale» ci obbligano a diventare tanti protagonisti di *1984*, allo stesso tempo osservati e osservatori di noi stessi. È possibile che la tv al piano di sotto non sia affatto spenta: potrebbe essere finto-sposta, come da definizione di un progetto congiunto della Cia e dell'M5 del giugno 2014 che si chiama *Weeping angel* (Angelo che piange). Certi modelli di televisori

Buttare al vento le proprie frasi senza pensare, in cambio di niente, è una piccola morte della contemplazione, oltre che un sicuro danno alla professione della scrittura

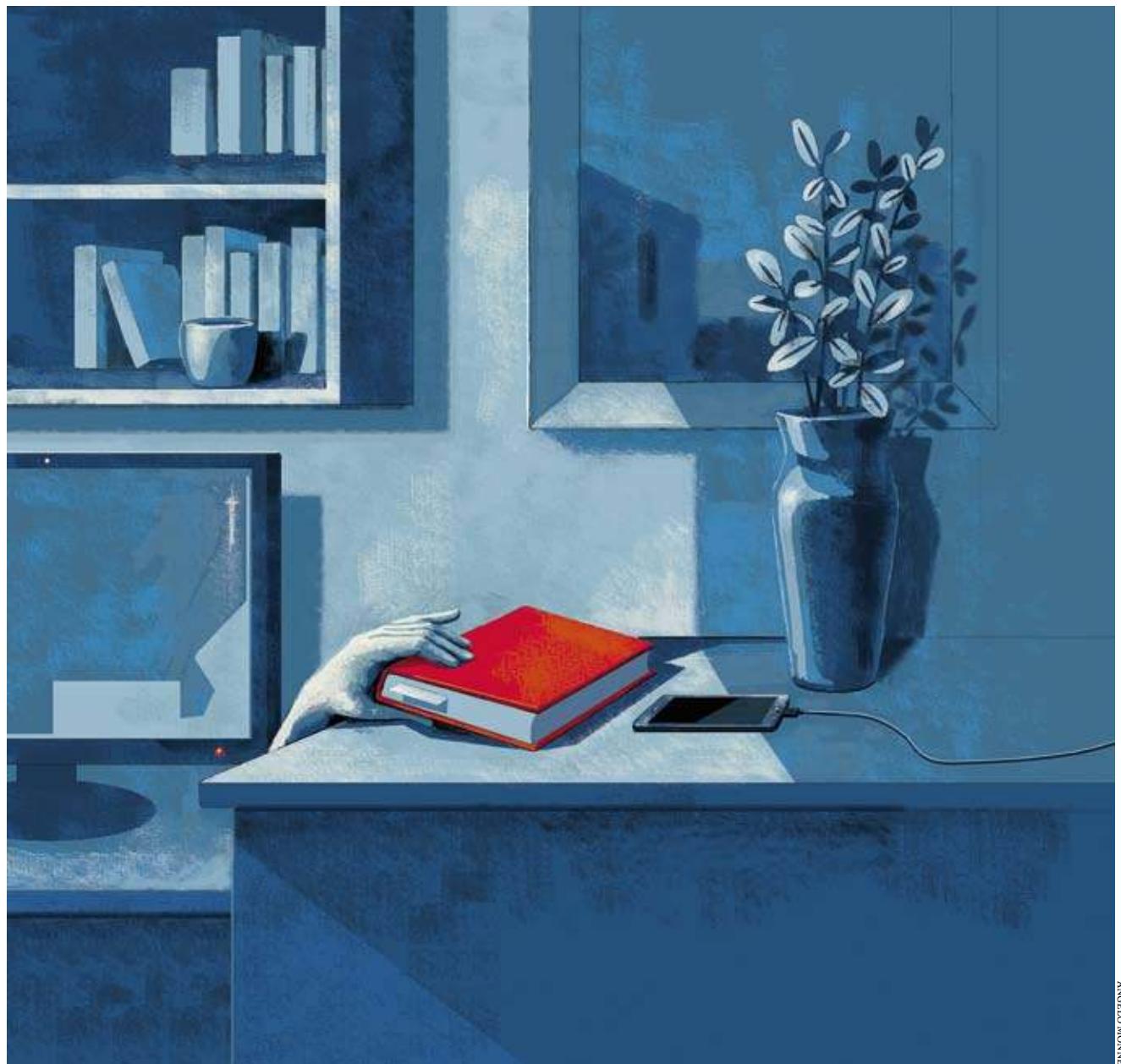
sono programmati per rimanere accesi, con le videocamere in funzione, e i dati che raccolgono possono essere usati dai servizi segreti. Il principio è quello di dare per scontato che chiunque abbia una vita privata abbia potenzialmente qualcosa da nascondere, e questo significa che nessuno in futuro dovrà aspettarsi il lusso della privacy. Alcune tv e tutti i telefoni funzionano «come cimici, registrano le conversazioni che avvengono nella stanza e le mandano via internet a un server della Cia», si legge sulla documentazione di *Weeping angel* diffusa da WikiLeaks. Essere spiai in casa o fermati e perquisiti per strada o cedere inconsapevolmente le proprie informazioni personali ai servizi segreti è considerata una misura di sicurezza, e metterla in discussione significa diventare un nemico.

Al giorno d'oggi principi sacrosanti come la libertà d'opinione, la libertà di movimento e i diritti di sovranità sul proprio pensiero sono scambiati per rivendicazioni di un potenziale terrorista.

Dickens era convinto che il trasporto ferroviario avrebbe cambiato il significato del sé. Nel 1846 conobbe il re delle ferrovie George Hudson e cominciò a ripensare alla mania per i motori a vapore, scrivendone nel romanzo a cui stava lavorando, *Dombey e figlio*. «La prima scossa di un forte terremoto», scrive, «aveva proprio in quel periodo squarcato nel bel mezzo l'intero vicinato. C'erano centomila forme d'incompletezza, mescolate alla rinfusa, fuori posto, a testa in giù, scavate nella terra, rivolte verso il cielo, ammuffite nell'acqua e imperscrutabili come tutti i sogni. La ferrovia non finita e non ancora aperta era in costruzione; e, dal centro di tutto questo disperato disordine, si allontanava dolcemente lungo la sua gloriosa rotta di civiltà e progresso». Dickens racconta quello che sta per arrivare, ma

ANDREW O'HAGAN

è uno scrittore e giornalista britannico. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Vita e opinioni del cane Mafe della sua amica Marilyn Monroe* (Fazi 2014). Questo articolo è uscito sul *Guardian* con il titolo *Will social media kill the novel?*



ANGELO DE CHIRICO

anche quello che non ci sarà più. «C'erano terreni inculti, stalle per le mucche, discariche, cataste di polvere, fossati, giardini, case di villeggiatura e campi per la battitura dei tappeti proprio alle porte della ferrovia».

Non ci sono solo il progresso e l'illuminismo. Dickens vede l'oscuramento, il fumo, il rumore e il sovrappiollamento delle strade della città, e quindi la fine di un isolamento bucolico. Con la riduzione delle distanze ecco affacciarsi il nuovo problema della prossimità. Dal punto di vista di chi è nato scrivendo lettere a mano, internet ha fatto lo stesso. All'inizio si faceva portatore di una specie di promessa utopica: noi saremo collegati l'un l'altro, noi condivideremo informazioni ed esperienze in modo istantaneo e costante. Non sapevamo

che questo «noi» non era una risorsa infinita, come non lo era l'«io». La prospettiva più inebrante era che le vecchie istituzioni di potere, così dipendenti dai segreti e dalle bugie, potessero essere abbattute da una tecnologia intelligente e priva di qualsiasi inclinazione a tutelare gli interessi particolari. Wikileaks e bitcoin erano nate per colpire al cuore l'indolenza e il compiacimento del complesso militare-industriale: vi porteremo via i vostri segreti, sembrava dicessero i nuovi editor digitali, e i nostri computer vi obbligheranno all'onestà. Tutto sembrava collegato a una nuova visione della democrazia: i possessori di computer del mondo avrebbero sottoscritto, ogni giorno e in ogni luogo, una nuova costituzione digitale, smascherando la corruzione e ga-

rantendo il rispetto dei diritti. Gli hacker avrebbero interrotto il flusso delle bugie. Ma i paladini della libertà si erano dimenticati di una cosa: che anche le istituzioni avevano dei computer, molto più grandi dei loro, e che con il passare del tempo sarebbero arrivati anche gli hacker di stato e i paladini delle cause del grande capitale. I criminali hanno imparato a orientarsi su internet come si sono sempre orientati per le strade del mondo, e (vecchia storia) gli idealisti sono finiti in brutta compagnia. Il malefico narcisista Donald Trump, caricatura di come appare un ricco agli occhi di uno statunitense povero, oggi può dichiarare impunemente "amo WikiLeaks", flirtare con Putin, dire quattrocento bugie in cento giorni, farsi una bella risata alla faccia di tutti e poi ricominciare a twittare stronze minacciando di annullare gli incontri quotidiani con la stampa. Tutto è sul piano personale. Trump ha accusato Obama di spionaggio e di aver condiviso informazioni con i russi e tutti ci siamo chiesti dove cominciassero gli incroci e chi fosse responsabile di cosa. Abbiamo assistito a un golpe libertario? Gli idealisti utopisti, i primi hacker, i vandali di talento si sono trasformati negli utili idioti di un complotto internazionale di destra?

Al tempo dell'uscita del suo romanzo *L'uomo che cade*, subito dopo l'11 settembre 2001, discutevo con Don DeLillo del fatto che la "realità" stava superando la sua visione del futuro. Alla fine, però, stava superando la visione di tutti. La sensazione è che il vero e il falso siano diventati indivisibili, e che per scrittori e lettori non ci sia mai stato un momento migliore per indagare la verità. La vita privata, nel senso in cui l'intendeva Henry James, ha ceduto il passo a internet e il modo in cui osserviamo, siamo osservati e ci osserviamo è collegato a doppio filo al codice digitale. La vita interiore, se così vogliamo chiamarla, era quella che si svolgeva all'interno di ciascuno di noi, e indagarla era compito della letteratura. Oggi la vita interiore ha tutto un altro significato: corrisponde a chi siamo sul web. Ogni nostro gesto, ogni pensiero suggerito dai nostri modelli di acquisto, dai nostri like e da come s'intersecano con gli altri, rivelano chi siamo. Le battaglie del futuro saranno solo una questione di chi controlla il codice.

La vita di una persona come Isabel Archer, l'eroina di *Ritratto di signora* di Henry James, le sue questioni private, i suoi desideri e le sue repressioni segrete, la sua storia e la sua natura umana, sono riconducibili a una serie di frasi e paragrafi, di cose dette e non dette, che ne fanno una persona all'interno di un museo di vitalità. Ma oggi il sé non è più così. Il sé di una giovane donna come lei oggi si ritrova più facilmente in una rete neurale. Se andiamo a vedere i brevetti informatici depositati negli ultimi tre anni, abbiamo davanti agli occhi proprio questo: un futuro dove la privacy non è una questione di tenera comprensione umana, ma di algoritmi. È un fenomeno che viene da lontano. Nel 2010, durante una conferenza a San Francisco, Mark Zuckerberg ha detto che la privacy non è più una norma sociale, e Nick Denton, fondatore di Gawker, ha parlato per conto di

un'intera generazione quando ha detto che "ogni violazione della privacy è un po' come una liberazione".

Per uno scrittore questo è un richiamo all'azione. Quando scriviamo siamo in uno stato di produzione continuo. Con questo non intendo dire che scriviamo sempre, ma che ci orientiamo nella direzione delle storie che sappiamo di poter scrivere. Tutte le volte che esco di casa vado in cerca di storie e torno sempre cambiato. Non si vince una medaglia per questo, è solo un'abitudine che alcuni hanno. Mi sembra plausibile, però, credere che in questo modo lo scrittore prepari il terreno per una conversazione che altrimenti non ci sarebbe. Al giorno d'oggi quando scrivo un articolo non mi sento tanto un raccoglitrice di notizie quanto un cacciatore di fatti, uno per il quale le tecniche della narrativa non sono mai estranee e quasi mai inappropriate. Negli ultimi anni ho scritto soprattutto di persone che abitano una realtà che si sono costruite o che in qualche modo è imparentata con la finzione narrativa, e per trovare la storia ho dovuto entrare nella loro atmosfera e ballare con le loro ombre. Quando ero un giovane lettore ho imparato dai poeti a non fidarmi della realtà - "La realtà è un cliché da cui evadiamo con la metafora", scriveva Wallace Stevens. E l'esistenza e il potere nel mondo dei personaggi internettiani con cui interagisco nel mio ultimo libro, *The secret life: three true stories*, dipendono da un elevato grado di artificialità.

Il vizio della nostra epoca è organizzare i paradossi di questo stato di fatto e chiamarli cultura (basta pensare ai reality in tv). E alla luce di ciò che abbiamo detto sulla metafora, forse lo scrittore creativo ha un vantaggio quando si tratta di indagare questa cultura. È per questo che faremmo bene, ogni tanto, ad aprire il taccuino e accendere il registratore. Quando gli ho chiesto quale arte secondo lui fosse più vicina alla scrittura, Norman Mailer una volta mi ha detto "la recitazione". Mi ha parlato di una sostanziale perdita dell'io. Il principio suonerà familiare agli scrittori, di narrativa e non, che sono costantemente in cerca di un'altra vita perché credono che il mestiere dello scrittore sia quello d'investire liberamente nella trascendenza di sé. Credo che Francis Scott Fitzgerald intendesse questo quando diceva che non può esistere la biografia affidabile di uno scrittore, perché "uno scrittore, se vale qualcosa, è troppo persone".

Ci siamo assuefatti ai mali del web molto prima di capire come la tecnologia ci avrebbe cambiato la vita. In un certo senso, la tecnologia ha fornito a tutti indistintamente gli strumenti di creazione narrativa, a condizione di accedere a un computer e di essere disposti a nuotare nel pozzo profondo dell'estraneità di internet. J.G. Ballard profetizzò che lo scrittore non avrebbe più avuto un ruolo nella società. "Dato che la realtà etera è finzione, non c'è bisogno d'inventare la finzione perché c'è già", scriveva. Ogni giorno sul web ne abbiamo una conferma: è un mercato del sé. Con l'email tutti possono comunicare all'istante e in modo invisibile, come se stessi o come qualcun altro. Su Facebook ci sono più di 67 milioni di nomi inventati, molti dei quali chiaramente vivono un'altra vita, meno ordinaria o comunque meno controllabile. La crittografia ha reso

Storie vere

Timothy Glass junior, 29 anni, ha sparato a un uomo a Eureka, in California, ed è scappato in bicicletta. La polizia l'ha inseguito e ha impiegato poco ad arrestarlo. La sua vittima non era ferita troppo gravemente: l'arma con cui è stato colpito era una pistola per bengala caricata con una cartuccia piena di riso soffiato. L'uomo è stato comunque ricoverato.

l'utente medio un fantasma, un alias, un simulacro, un riflesso. In questo clima, solo il nostro potere d'acquisto ci rende reali, e quel poco sé che ci resta è aperto alle offerte di perfezionamento – un nuovo colore degli occhi, un'assicurazione migliore, un corpo più snello – delle società di marketing e delle aziende di telefonie mobile che rastrellano i nostri dati prima di passarli ai governi, che a loro volta puntano a farci tornare visibili nell'interesse della sicurezza nazionale. Forse Ballard è stato troppo pessimista sul ruolo dello scrittore: e se di fronte a questi nuovi esempi di finzione narrativa lo scrittore non staccasse la spina, ma si insinuasse a sua volta nel web per documentare ciò che ha visto?

Sono attratto dalle questioni della realtà virtuale, trovo che molte siano antiche quanto le scienze umane. È l'aspetto umano – la magia del sentimento e la grana dell'esperienza vissuta – quello che le macchine non possono conoscere, almeno non ancora. Cercare questo elemento di fronte a un cambiamento così radicale mi sembra un mestiere antico, a patto che si sia disposti a scambiare tutte le certezze per l'ignoto. Per sei anni mi sono dedicato più o meno anima e corpo a scrivere dal selvaggio west di internet e a volte mi è sembrato di cavalcare da solo tra le gole e i pantani del progresso postindustriale. Abbiamo vissuto nell'era di internet prima che esistesse un meccanismo di controllo, prima delle buone maniere o della definizione di un'etica professionale, e le nuove condizioni ontologiche del web devono ancora diventare una seconda natura. Ho nuotato in questa palude etica, ma ho trovato degli individui. Julian Assange, il fondatore di WikiLeaks, non è una figura tipica dell'età di internet più di quanto Charles Foster Kane fosse una figura tipica dell'età della carta stampata. Assange mi è sempre sembrato felice di essere un artificio, un uomo tanto incoerente quanto privo di senso pratico. Al pari del suo nuovo amico Donald Trump, è semplicemente troppo narcisista per ammettere i suoi errori. I sei mesi che ho passato a parlare con lui – o meglio, ad ascoltarlo – in una casa sperduta nel Norfolk dove di fatto era agli arresti domiciliari, sono stati come una fetta di vita passata con un personaggio tenuto insieme da un mix di menzogna e negazione della realtà, ma ossessionato da un codice morale che costringe tutti gli altri ad affrontare la verità. Quando sono andato a trovarlo all'ambasciata ecuadoriana ho capito che aveva perso la ragione, e il modo in cui si comporta da allora ne è la prova. Ha sempre odiato Hillary Clinton, e ho imparato abbastanza su come funziona la sua mente per sapere che è capace di farsi accecare dal risentimento. In ogni caso, la realtà lo ha superato. Da editore talentuoso e brillante è diventato un servo di forze che non è in grado di capire, e il suo odio per la privacy altrui mentre cerca di salvaguardare la propria lo rende ai miei occhi una specie di monito vivente della nostra epoca.

Craig Wright, il presunto fondatore di bitcoin, è venuto da me all'improvviso, come aveva fatto Assange, per dirmi che la fantascienza era finita. “È già tutto qui”, ha detto. All'alba della moneta elettronica, Wright

Poesia

Io

Io so molto troppo sulla chiamata del campanello
notturno. Io conosco più continenti che persone.
Io penso incessantemente ad arvicole rossastre.
Io mi nutro d'incanto.
Io mi nutro di visione.
Io mi nutro di dolore della separazione. Io sono
il contrario di Peter Handke.

Kathrin Passig

ha dato una lettura fortemente eccentrica della crisi finanziaria del 2008, e i suoi processi interni mi interessavano di per sé. Ripensandoci, ho l'impressione che Wright vedesse la sua intera esistenza come un qualcosa che si era sviluppato su internet, e che quando ha provato a uscirne e ad affermare la sua fama all'esterno il suo sé è crollato. Nella sua testa si vedeva inafferrabile, impossibile da raccontare per iscritto, mentre per me era l'incarnazione digitale di un personaggio di Theodore Dreiser. La privacy teoricamente non è più una norma sociale, eppure questi uomini ne sono ossessionati, al punto che staccarli dalla loro persona digitale era diventato un obiettivo della mia scrittura. Ho passato un sacco di tempo a vedere se esisteva un uomo di nome Ronald Pinn, un personaggio digitale che ho inventato ispirandomi a un ragazzo morto trent'anni fa, e lui è riuscito ad abbattere i muri tra finzione e realtà in modi che sto ancora cercando di affermare. Ho fatto quello che la polizia ha fatto per anni: ho preso un nome da una lapide e ci ho costruito intorno una leggenda. Con il passare del tempo Ronnie è diventato un protagonista del nostro tempo ma anche un esempio di giornalismo sperimentale, una persona allo stesso tempo vera e non vera, intorno alla quale le questioni dell'esistenza vorticano come mulinelli di neve. Ognuno di noi è la Rosebud di se stesso, e il web non può nasconderlo.

Forse l'abolizione della privacy ucciderà il romanzo. Più probabilmente, però, com'è successo con l'invenzione dei treni, dei missili e del sesso, lo rinnoverà. Una delle gratificazioni dello scrittore è scoprirsi vivo nei dettagli delle sue storie, e l'età di internet offre un nuovo luna park itinerante di provocazioni esistenziali. Andando in cerca di eroi nella macchina della finzione narrativa ho trovato qualcosa che sembrava il luna park itinerante della mia città quand'ero bambino: persone carnevalesche e deformate – dal loro passato, dalle loro ambizioni o dalle loro illusioni – sotto il grande tendone di internet. In un mondo dove tutti possono essere chiunque e dove essere veri non è importante, qualcuno di noi spera ancora di tornare ai problemi dell'uomo, spinto dalla certezza che i nostri computer non sono ancora diventati noi. In una sala degli specchi sembriamo solo qualcun altro. ♦fas

KATHRIN PASSIG
è una scrittrice e sviluppatrice web tedesca nata nel 1970. Nel 2006 ha vinto il premio Ingeborg Bachmann. Questa poesia, uscita nel 2015 sulla rivista Volttext, è stata composta con l'aiuto di una macchina che stampa testi aleatori su delle magliette. Traduzione di Dario Borsò.



Il progetto Onkalo, isola di Olkiluoto, Finlandia

La Finlandia seppellisce le scorie nucleari

Anne Grietje Franssen, Trouw, Paesi Bassi

Raccogliendoli in un deposito sotterraneo su un'isola del mar Baltico, Helsinki non dovrà più preoccuparsi dei suoi scarti radioattivi per almeno centomila anni

Molti paesi devono fare i conti con il problema delle scorie radioattive. Le proposte per smaltirle sono le più varie, dal lancio nello spazio all'abbandono in blocchi di cemento in fondo al mare. Quest'ultimo metodo è stato adottato dai Paesi Bassi, ma poi si è scoperto che era tutt'altro che sicuro. Più di una volta il materiale radioattivo è finito in mare.

La Finlandia è stata invece il primo paese a realizzare un deposito permanente per il combustibile nucleare esausto. Sull'isola di Olkiluoto, nel mar Baltico, le scavatrici sono scese a 450 metri di profondità per costruire una rete di gallerie dove, a partire dal 2020, saranno stoccate 6.500 tonnellate di scorie nucleari. Il progetto Onkalo, che in finlandese significa "buco", ha un orizzonte temporale di centomila anni. Quando i de-

positi sotterranei avranno raggiunto la massima capienza, tra circa un secolo, le gallerie saranno sigillate ermeticamente con l'argilla. Le strutture in superficie saranno smantellate e i passanti non noteranno nulla d'insolito nell'area.

Il progetto fu lanciato nel 1983, quando il governo finlandese decise che le generazioni che beneficiano dell'energia nucleare devono anche smaltirne le scorie in modo definitivo, non con soluzioni temporanee come succede ancora oggi. La maggior parte dei paesi con scorie radioattive le conserva in cisterne, perché l'acqua fa da barriera alle radiazioni. Ma questo metodo di stoccaggio diventerà presto insostenibile. La radioattività rimane infatti alta per decine di migliaia di anni, e non esistono vasche in grado di resistere a millenni di usura, catastrofi naturali e possibili attacchi da parte di esseri umani.

Approccio pragmatico

Juhani Vira, ingegnere e fisico che si occupa di scorie nucleari, spiega perché la Finlandia ha optato per i "depositi geologici": "Non c'erano alternative, perché in Finlandia c'è una legge che vieta di esportare rifiuti pericolosi. Stiamo cercando di sviluppare

un modo per trasformare i materiali radioattivi in sostanze innocue, ma non saremo mai in grado di smaltire tutto". Lanciare le scorie nello spazio sarebbe rischioso e stoccarle in fondo al mare non ha funzionato. Restavano quindi due possibilità: non fare niente e lasciare la patata bollente alle generazioni future, come fanno quasi tutti i paesi; oppure nascondere le scorie a grande profondità, al riparo dai pericoli. "I politici finlandesi hanno avuto un approccio pragmatico", prosegue Vira. "Non erano entusiasti all'idea di seppellire le scorie radioattive nel giardino di casa, ma hanno capito che non fare niente sarebbe stato peggio".

Il progetto Onkalo è stato affidato all'azienda finlandese Posiva, che ha individuato il sito adatto tra più di cento. "Abbiamo analizzato le caratteristiche geologiche di ogni terreno, le acque sotterranee e il volume della roccia", spiega Tiina Jalonen, vicedirettrice di Posiva. Alla fine è stata scelta l'isola di Olkiluoto, dove c'è anche un reattore nucleare. Il sito doveva ovviamente soddisfare una serie di requisiti, ma è stato determinante il consenso della popolazione locale. "Gli abitanti si fidano di noi", dice Jalonen, e il progetto gli garantisce anche dei benefici economici. I ricercatori di Onkalo hanno cercato di prevedere ogni eventualità, ma fare previsioni per i prossimi centomila anni è una bella scommessa. Ovviamente hanno pensato alla possibilità di interventi umani e di catastrofi naturali, compresa un'eventuale glaciazione. "Neanche questa influirebbe sulla tenuta dei depositi", assicura Jalonen.

Onkalo non avrà bisogno di manutenzione o sorveglianza, ma il vero dilemma è la trasmissione delle informazioni. L'esistenza di questo deposito radioattivo sarà ancora nota tra migliaia di generazioni? Non si può certo mettere un cartello di pericolo, perché non resisterebbe centomila anni. Risolvere il problema non spetta a Posiva, ma all'autorità per la sicurezza nucleare Stuk. "Non abbiamo ancora trovato una soluzione", ammette Jussi Heinonen di Stuk. "Per fortuna abbiamo un po' di tempo per pensarci. Il deposito sarà chiuso solo tra cent'anni". Molti però sono convinti che la soluzione migliore sarebbe proprio l'oblio. Perché, come spiega Jalonen, la probabilità che qualcuno s'imbatta per sbaglio nelle scorie radioattive è trascurabile, mentre una leggenda isolana su misteriose tombe nascoste potrebbe spingere qualcuno a mettersi a scavare. ♦ cdp

AGRICOLTURA**Proteggere le api**

I pesticidi neonicotinoidi usati in agricoltura sono tossici per le api da miele e per quelle selvatiche. Lo ha stabilito uno studio che per due anni ha monitorato il declino di tre specie di api nel Regno Unito, in Ungheria e in Germania. Gli insetti esaminati vivevano nei campi di colza in cui erano usati questi pesticidi, sospesi per precauzione dall'Unione europea nel 2013. Alla fine dell'inverno, scrive **Science**, il numero delle colonie era diminuito del 24 per cento in Ungheria e si era ridotto anche nel Regno Unito. Solo in Germania non c'era stato un calo, forse perché le api si nutrivano anche di fiori selvatici in un campo lì vicino e perché partivano da un migliore stato di salute. Gli effetti dell'esposizione delle api ai neonicotinoidi potrebbero essere limitati dalla presenza di piante da fiore e da migliori condizioni di allevamento.

ASTRONOMIA**Lo spazzino cosmico**

I ricercatori dell'università di Stanford si sono ispirati ai gechi per progettare un robot in grado di pulire lo spazio dalle centinaia di migliaia di rifiuti che orbitano intorno alla Terra, e che stanno diventando un pericolo per le missioni spaziali. Il robot spazzino è dotato di una pinza con una superficie adesiva capace di catturare oggetti volanti. La superficie riproduce il meccanismo della peluria sulle zampe dei gechi, che sfregando sugli oggetti genera delle reazioni elettriche. Superate le prove di laboratorio, scrive **Science Robotics**, il prototipo è stato testato con successo sulla Stazione spaziale internazionale in condizioni di microgravità.

MICHAEL DALDRUP (GETTY/CONTRASTO)

Medicina**Una sentenza equilibrata****Nature, Regno Unito**

“La decisione presa il 21 giugno dalla corte di giustizia dell'Unione europea non è folle come dicono molti ricercatori”, scrive **Nature**. La corte si è espressa sul caso di un cittadino francese, vaccinato contro l'epatite B nel dicembre del 1998, che ha ricevuto una diagnosi di sclerosi multipla nel 2000. Un anno dopo è stato considerato inabile al lavoro, e nel 2011 è morto. Nel 2006 l'uomo e i suoi familiari avevano fatto causa in Francia all'azienda produttrice del vaccino. Interpellata dai giudici francesi, la corte europea non è entrata nel merito del caso, ma si è limitata a chiarire gli aspetti normativi della questione. La corte ha stabilito che le norme europee non impediscono ai tribunali statali di prendere in considerazione prove importanti oltre alle prove scientifiche. Questo perché non è sempre possibile escludere che la somministrazione di un vaccino possa in alcuni casi provocare malattie. Secondo **Nature**, è inesatto affermare che la corte ha aperto la strada a una valanga di ricorsi contro le aziende che producono vaccini. La conseguenza più preoccupante della sentenza, conclude la rivista, sarà forse un aumento della diffidenza dell'opinione pubblica verso i vaccini. ♦

Genetica**Le origini dei cavalli**

La maggior parte dei cavalli moderni discende da due gruppi di animali: gli arabi e i turcomanni delle steppe dell'Eurasia, che sono estinti. Lo studio è stato condotto sul cromosoma Y dei cavalli, cioè quello maschile, scrive **Current Biology**. Sono stati analizzati i cromosomi di 52 cavalli appartenenti a 21 razze. Secondo i ricercatori, i cavalli di origine orientale sono arrivati in Europa circa settecento anni fa. Nella foto: pony di razza semiselvaggia konik nel Regno Unito

Warngau, Germania**IN BREVÉ**

Genetica Le rane sono comparse in tempi remoti, circa duecento milioni di anni fa, ma hanno cominciato a diversificarsi solo di recente. Uno studio genetico ha rivelato che l'88 per cento delle specie viventi ha cominciato a evolversi a partire dall'estinzione dei dinosauri, circa 65 milioni di anni fa. Il gruppo ancestrale da cui derivano le rane moderne, scrive **PNAS**, probabilmente viveva in Africa.

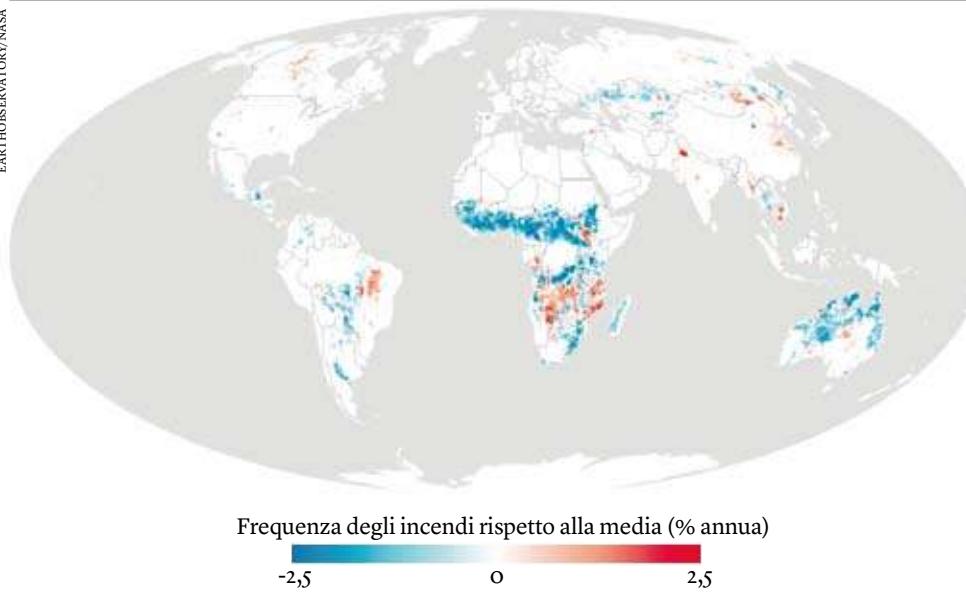
Clima Alcuni ricercatori hanno sviluppato un modello in grado di stimare i danni economici che gli Stati Uniti subiranno a causa del cambiamento climatico. Secondo lo studio, scrive **Science**, il pil del paese potrebbe diminuire dell'1,2 per cento per ogni grado in più. Alla fine del secolo le aree più povere del paese, soprattutto nel sud, saranno le più danneggiate. La previsione prende in considerazione uno scenario in cui le emissioni di gas serra non sono ridotte.

MEDICINA**Cerotto antinfluenzale**

In futuro il vaccino contro l'influenza potrebbe essere somministrato con un cerotto da applicare sulla pelle. È stato sviluppato un dispositivo che contiene aghi microscopici in grado di iniettare il vaccino nella pelle. Il cerotto potrà essere applicato direttamente dal paziente, scrive **The Lancet**. Non ci sono controindicazioni, ma in alcuni casi sono state osservate reazioni lievi, come il prurito.

Il diario della Terra

EARTHOBSERVATORY/NASA



Incendi Secondo uno studio pubblicato su *Science*, gli incendi sono diminuiti del 24 per cento negli ultimi 18 anni. Le aree distrutte dalle fiamme tra il 1998 e il 2015 si sono ridotte soprattutto nelle regioni africane dominate dalla savana. Il fenomeno è dovuto al cambio dello stile di vita delle popolazioni locali. La tendenza a costruire strade, case e infrastrutture, a coltivare la terra in modo permanente e a frammentare il territorio ha infatti ridotto la tendenza ad appiccare il fuoco alle praterie per eliminare i cespugli e migliorare i pascoli. Tuttavia in altre aree del pianeta, per esempio in Canada, gli ettari di vegetazione andati in fiamme sono aumentati a causa del cambiamento climatico. La ricerca si basa su dati satellitari.

Radar

Alluvioni in Cina e Pakistan

Alluvioni Almeno quaranta persone sono morte nelle alluvioni che hanno colpito il centrosud della Cina. Centinaia di migliaia di persone sono state costrette a lasciare le loro case. ◆ Almeno undici persone sono morte negli allagamenti nel sudovest del Pakistan.

Terremoti Un sisma di magnitudo 4,3 sulla scala Richter ha colpito la Svizzera, senza causare vittime. Altre scosse sono state registrate in Mозambique (5,8), nell'est dell'Indonesia (5) e nell'est dell'Afghanistan (4,2).

Caldo Cinque persone sono morte nell'onda di caldo che ha colpito Sofia, in Bulgaria. In Grecia e in Turchia le temperature hanno raggiunto i 45 gradi.

Incendi Dieci persone sono rimaste ferite in due nuovi incendi che si sono sviluppati nel centro del Portogallo. ◆ Un incendio ha distrutto 215 ettari di vegetazione in una foresta alle porte di Tangeri, in Marocco.

Cicloni Tre persone sono rimaste ferite nel passaggio del tifone Nanmadol sul sudovest del Giappone.

Malattie La Nigeria ha proclamato la fine di un'epidemia di meningite che ha causato la morte di 1.166 persone da novembre del 2016.

Lupi Un censimento ha stabilito che in Finlandia rimango-

no in libertà tra i 150 e i 180 lupi. Per garantire la sopravvivenza della specie bisognerebbe avere circa ottocento esemplari. All'inizio dell'anno il governo aveva autorizzato l'uccisione di cinquanta lupi.

Coccodrilli Un nido contenente 19 uova di coccodrillo siamese, una specie a grave rischio di estinzione, è stato scoperto nel sudovest della Cambogia. La popolazione dei coccodrilli siamesi nel sudest asiatico è crollata negli ultimi anni a causa del bracconaggio e della distruzione dell'habitat.


Koh Kong, Cambogia

Il nostro clima

L'Europa al caldo

◆ Secondo alcuni ricercatori, il caldo eccezionale registrato a giugno in Europa dipende dal cambiamento climatico. In Portogallo ci sono stati gravi incendi che hanno causato almeno 64 vittime, mentre in Spagna le fiamme hanno distrutto diecimila ettari di vegetazione e costretto alla fuga più di duemila persone. Anche nel Regno Unito ha fatto molto caldo: il 21 giugno è stata la giornata con le temperature più alte in quel mese da quarant'anni (34,5 gradi centigradi a Heathrow). In Francia e nei Paesi Bassi sono stati lanciati piani contro l'anomala ondata di caldo, mentre in Svizzera è stato diramato un avviso contro i pericoli delle alte temperature.

Questi fenomeni sono diventati più frequenti a causa del cambiamento climatico, scrive il *Guardian*. Secondo i ricercatori dell'organizzazione World weather attribution, il riscaldamento globale ha aumentato la frequenza e l'intensità delle ondate di caldo, che sono diventate due volte più probabili in Belgio, quattro in Francia, in Svizzera, nei Paesi Bassi e nel Regno Unito, e dieci in Portogallo e in Spagna. "Le città devono lavorare con i ricercatori e con gli esperti di sanità pubblica per sviluppare piani d'azione contro il caldo. È l'unico modo per salvare vite", spiega Friederike Otto dell'università di Oxford e del World weather attribution. Secondo i ricercatori, le temperature di giugno diventeranno normali entro il 2050, a meno che non si riducano in modo significativo le emissioni di gas serra.

Il pianeta visto dallo spazio 16.04.2017

Il ghiacciaio San Rafael, in Patagonia



◆ Distese di ghiaccio compatto si estendono per centinaia di chilometri nell'ovest della Patagonia, lungo la catena montuosa delle Ande, tra il Cile e l'Argentina. Il campo di ghiaccio settentrionale e quello meridionale della Patagonia sono quel che resta di un unico campo che raggiunse la sua massima estensione 18 mila anni fa. Oggi i due campi di ghiaccio sono comunque i più grandi dell'emisfero australe, escluso l'Antartide. «Ma negli ultimi anni il cambiamento climatico ha accelerato lo

scioglimento dei ghiacci della Patagonia», spiega il glaciologo Eric Rignot.

Grande quattromila chilometri quadrati, il campo di ghiaccio settentrionale è appena un quarto rispetto a quello meridionale. Ma lungo il perimetro ha circa trenta ghiacciai significativi, che si riversano in terra o in acqua. Questa immagine, scattata dal satellite Landsat 8 della Nasa, mostra il ghiacciaio San Rafael, che parte dalla fiancata del monte San Valentín, il più alto della Patagonia, e si ri-

Il ghiacciaio San Rafael, in Cile, è il più vicino all'equatore ad avere un collegamento al mare, attraverso l'omonima laguna e il río Témpanos.

versa a ovest nella laguna San Rafael. Nella parte destra della laguna è visibile una morena, formata dai detriti rocciosi trasportati dal ghiacciaio, che scivola verso valle a una velocità notevole (7,7 chilometri all'anno). Il ghiacciaio è l'unico della regione collegato al mare: la laguna riceve infatti acqua salata dall'oceano Pacifico attraverso il río Témpanos.

Secondo alcune stime, il ghiacciaio San Rafael si è ridotto dell'11,5 per cento dal 1870 al 2011. -Nasa



Economia e lavoro

Lünen, Germania



Tutti i vantaggi dell'economia circolare

Marco Morosini, *Huffington Post, Stati Uniti*

Oggi tutti i prodotti sono fatti per essere consumati e sostituiti. Progettarli per farli vivere più a lungo permetterebbe di ridurre lo spreco di materie prime e tutelare l'ambiente

un'economia circolare è proprio l'opposto. Significa allungare la vita dei prodotti e dei materiali, facendoli così circolare per più tempo nel sistema. In questo modo si ridurrebbe la quantità di materie prime usate e di nuove merci prodotte, diminuendo allo stesso tempo il loro impatto sull'ambiente. Sono sempre di più le iniziative che vanno in questa direzione, come il piano d'azione dell'Unione europea per l'economia circolare e un progetto simile lanciato dal governo cinese.

Walter Stahel, architetto e consulente economico svizzero, è stato negli anni settanta uno dei padri dell'economia circolare. Per spiegarla usa la metafora "del fiume e del lago". Finora, dice Stahel, l'economia è stata concepita come un fiume in cui dovremmo cercare di raddoppiare la quantità

d'acqua pro capite ogni dieci o vent'anni, senza porci il problema se in questo flusso che raddoppia in eterno aumentino più rapidamente le sostanze nutritive o le tossine. Un'economia circolare, invece, somiglia a un lago: i cittadini e i politici si preoccuperebbero di salvaguardare e migliorare la qualità e l'accessibilità di questo lago senza aumentare la portata degli affluenti e degli effluenti più del necessario.

In un'economia circolare il danno all'ambiente viene ridotto grazie ai miglioramenti nella durata del prodotto, al riuso, alla riparabilità, alla rifabbricazione e al riciclo di prodotti e materiali. Prodotti e materie prime circolano per molto tempo invece di attraversare rapidamente il sistema, diventando rifiuti e inquinamento. Alcuni scienziati ritengono che le tecnologie attuali potrebbero già fornire alla popolazione dei paesi industrializzati i prodotti e i servizi necessari impiegando un decimo delle materie prime usate oggi e un terzo dell'energia primaria (quella presente in natura, che quindi non deriva dalla trasformazione di nessun'altra forma di energia). Riduzioni significative nel consumo di energia e materie prime sono un obiettivo,

Nei programmi economici compare sempre più spesso l'espressione "economia circolare", che indica qualcosa di preciso ma non esprime il profondo cambiamento di mentalità che richiederebbe se fosse realizzata. Viviamo in un'epoca in cui le macchine e la forza lavoro sono impiegate non solo per produrre jeans, ma anche per consumarli ancora prima di venderli. L'idea di

per esempio, del programma svizzero per una "società a 2.000 watt" (2.000 watt pro capite invece degli attuali 6.000). Questo modello è stato sviluppato dal gruppo di studio francese Negawatt, dal Rocky mountains institute statunitense e dal Factor 10 institute, un'organizzazione tedesca che si propone di decuplicare la produttività delle risorse (cioè produrre di più e meglio con la stessa quantità di risorse).

L'esempio dell'oro

E allora perché questa "economia del senso comune" non riesce a imporsi? Prendiamo l'esempio dell'oro. Le sue riserve di superficie sono stimate intorno alle 180 mila tonnellate, l'equivalente di un cubo con un lato di appena 21 metri. Una porzione dell'oro lavorato a livello mondiale circola da millenni, fuso e rifuso in infiniti oggetti. Di conseguenza una quantità relativamente piccola di materiale ha generato un enorme valore d'uso nel corso del tempo. Un'altra parte dell'oro lavorato a livello mondiale è invece estratta dalle miniere, al prezzo di un enorme danno ambientale e con grande consumo d'energia. Poi nel giro di poco tempo torna nel sottosuolo, nei caveau delle banche, senza produrre alcun valore d'uso.

Anche un'altra porzione dell'oro estratto torna molto presto sottoterra nelle discariche, dove sono gettati i cellulari e altri dispositivi che contengono piccole componenti in oro. Anche in questo caso una grande quantità di materie prime ed energie viene sprecata per generare un valore d'uso molto breve. Nella sua prima forma l'oro è il prototipo di un'economia circolare, mentre nella seconda e nella terza è un esempio di economia lineare.

Le tecnologie attuali ci consentirebbero già ora di mettere fine alla maggior parte degli usi impropri e degli sprechi di oro, e dei conseguenti danni ambientali. In realtà solo le nostre convinzioni errate ci impediscono di farlo: da un lato insistiamo nel mantenere convenzioni che danno all'oro un valore di scambio sproporzionato rispetto al suo valore d'uso tecnico, dall'altro oggi è spesso più "conveniente" sprecare l'oro che conservarlo, anche a causa di un sistema fiscale che scoraggia ciò che è desiderabile (l'occupazione) e incoraggia ciò che non lo è (l'uso e l'abuso della natura). Nella maggior parte dei paesi industrializzati, infatti, la forza lavoro (che abbonda ed è in parte sottoutilizzata) è sempre più

cara a causa delle tasse e dei costi di assicurazione. In questo modo incoraggiamo la sostituzione della forza lavoro con altre macchine, materie prime ed energia. Tuttavia le materie prime e l'energia (che sono relativamente scarse e che quindi varrebbe la pena di risparmiare) sono soggette a una tassazione comparativamente più leggera, se non addirittura sostenuta con dei sussidi. Di conseguenza il loro uso è incentivato, mentre fanno aumentare la disoccupazione (il che a sua volta fa lievitare i costi sociali) e i rifiuti.

David Coady, economista del Fondo monetario internazionale, ha calcolato che nel 2015 i sussidi globali per i combustibili fossili hanno superato i 5.300 miliardi di dollari (il 6,5 per cento del pil mondiale). Secondo alcuni economisti c'è urgente bisogno di una riforma fiscale ecologica che capovolga questa situazione, abbassando

Secondo alcuni economisti c'è bisogno di una riforma fiscale ecologica

le tasse e gli oneri sulla forza lavoro e aumentando quelle sull'energia, le materie prime e in generale sull'uso e l'abuso della natura. "Dovranno essere disoccupati i chilowatt e le tonnellate, non le persone", ha affermato Ernst Ulrich von Weizsäcker, fondatore del Wuppertal institute, un importante gruppo di studio tedesco.

Nel 1976 Walter Stahel e Geneviève Reday pubblicarono un rapporto per la Commissione europea il cui titolo sembrava un errore: "Il potenziale per sostituire l'energia con la forza lavoro". Ma come! Ci hanno sempre detto esattamente il contrario, che per migliaia di anni il progresso ha significato sostituire la forza lavoro con le macchine.

Questo è certamente vero, ma il successo di due secoli di società industriale ha provocato un problema di scala. La popolazione umana e il suo volume di produzione materiale hanno raggiunto proporzioni tali da trasformare quello che per miliardi di individui è stato un vero progresso in un boomerang collettivo. Oggi il consumo e lo spreco di quantità decisamente eccessive di materie prime ed energia compromettono l'equilibrio planetario nel lungo periodo e ci stanno conducendo in una nuova era

che gli scienziati definiscono "antropocene": un'epoca geologica in cui le attività umane hanno cominciato ad avere conseguenze globali significative sulla geologia e sugli ecosistemi del pianeta. "Sostituire l'energia con la forza lavoro" (Walter Stahel) non significa rinunciare alla lavatrice o al progresso tecnologico. Significa piuttosto imprimere una direzione al progresso, usando l'ingegno e la forza lavoro per estendere la vita delle cose e non per ridurla. Questo è proprio l'obiettivo di The product-life institute, un progetto creato nel 1982 a Ginevra da Stahel e Orio Giarini, docente universitario e consulente per aziende, governi e istituzioni internazionali.

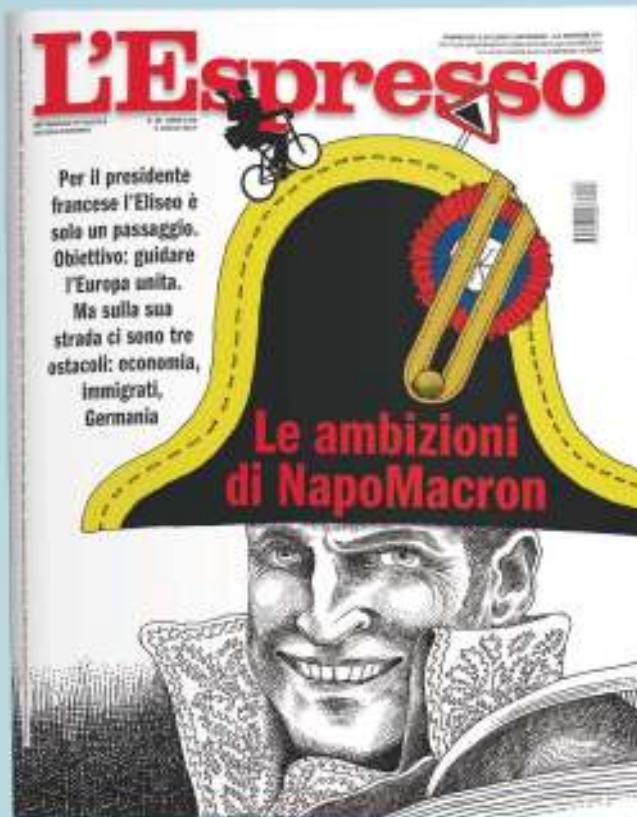
Forse il contributo di Giarini e Stahel all'economia politica non è meno importante di quello che danno all'ecologia industriale. In libri come *Dialogue on wealth and welfare* (1980) e *The performance of economy* (2010) i due studiosi hanno ridefinito il concetto di valore economico: il vero valore risiede in ciò che fanno le cose e nella loro durata, non nella loro produzione e commercializzazione.

Questo semplice concetto è stato formulato da Aristotele nella sua distinzione tra *oikonomia* (cura della casa) e *chrematistiké* (cura dei soldi). Ma è stata abbandonata da molti economisti moderni quando la politica economica è diventata sempre più subordinata all'economia quantitativa. Dal momento che è difficile o impossibile misurare direttamente il vero uso delle cose, al suo posto misuriamo quante ne vengono prodotte e comprate.

Questa premessa distorta ha plasmato un'economia che mira a raddoppiare di continuo sia la produzione sia la distruzione delle cose invece di ottimizzare il loro ciclo vitale. L'abbandono di questo concetto di economia lineare potrebbe dare avvio a una nuova rivoluzione.

Nell'attuale fase terminale della nostra civiltà centrata sul consumo, l'antico precezio della cura e della salvaguardia sia della natura sia dei manufatti sovvertirebbe il disordine attuale, facendo diminuire la disoccupazione e al tempo stesso proteggendo il pianeta. ♦ *gin*

Marco Morosini insegna al Politecnico federale di Zurigo. Il suo blog per l'*Huffington Post* è pubblicato in otto paesi. Ha scritto per *Le Monde*, la *Neue Zürcher Zeitung*, il teatro e la tv.



+



DOMENICA 9 LUGLIO, IN EDICOLA a 2,50 euro*

la Repubblica L'Espresso

Economia e lavoro

AUTO

Svolta elettrica per la Volvo

Il 5 luglio la Volvo ha annunciato che eliminarà dalla sua produzione i modelli di auto con motore a combustione. Come spiega la **Bbc**, la casa automobilistica svedese, controllata dal gruppo cinese Geely, "lancerà cinque modelli di auto elettriche tra il 2019 e il 2021 e una serie di modelli ibridi. L'azienda continuerà a produrre solo i modelli con motore a combustione già in commercio". Il gruppo Geely è impegnato nello sviluppo di auto elettriche da più di dieci anni e si propone di vendere un milione di veicoli entro il 2025. "L'annuncio della Volvo", commenta la **Bbc**, "ha sorpreso molti, ma in realtà conferma la direzione presa da tempo da gran parte dell'industria automobilistica. Il motore a combustione non è ancora morto e non lo sarà per un bel po', ma è messo alla prova da norme più rigide sulle emissioni nocive, per esempio nell'Unione europea".

GRECIA

Lavoro in arrivo

La ministra del lavoro greca Efi Achtsioglou ha annunciato la creazione di 22.500 nuovi posti per giovani disoccupati grazie a un programma dell'agenzia nazionale per il lavoro. Come riferisce il quotidiano greco **Efimerida ton Syntakton**, entro luglio saranno assunti 1.300 giovani tra i 25 e 29 anni e 2.500 tra i 18 e 24 anni. La seconda fase del programma prevede l'assunzione di diecimila persone di almeno 55 anni ed ex detenuti. Entro l'autunno arriveranno le altre assunzioni. Sempre entro luglio, inoltre, sarà emanato un decreto per coprire i debiti contratti entro il 2016 per i contributi sociali non versati allo stato.

Francia



La Total conquista il gas iraniano

Il 3 luglio la francese Total ha firmato con l'Iran un contratto da 1,75 miliardi di euro per lo sfruttamento di un giacimento di gas *offshore*. "È la prima azienda petrolifera occidentale a tornare in Iran dopo il ritiro parziale delle sanzioni internazionali", scrive **Le Monde**. Nella foto: l'amministratore delegato della Total, Patrick Pouyanné, a sinistra, con il ministro del petrolio iraniano Bijan Namadar Zanganeh

Globalizzazione

Il ritorno dei noglobal

Der Spiegel, Germania



"Quasi ottocento milioni di persone vivono in condizioni di povertà assoluta, mentre nel mondo non è mai circolato tanto denaro come oggi". La globalizzazione, scrive **Der Spiegel**, mette i paesi ricchi di fronte alla necessità di risolvere alcune grandi contraddizioni. Allo stesso tempo "da mesi si registra in tutto il mondo un forte ritorno dei movimenti di protesta noglobal. È un universo ampio che tiene insieme gruppi religiosi, associazioni ambientaliste, sindacati, movimenti pacifisti". Lo scorso giugno ad Amburgo, che il 7 e l'8 luglio ospita il vertice del G20 (il gruppo che riunisce i venti paesi più ricchi del pianeta), alcune organizzazioni noglobal hanno dato vita al vertice alternativo C20, dove C sta per "civico". "I movimenti sono convinti che il libero scambio e l'economia di mercato non abbiano prodotto benessere per tutti, ma solo per i ricchi". E a sorpresa la stessa cancelliera tedesca Angela Merkel ha dichiarato che al centro del C20 c'è l'idea che "la politica economica non può puntare semplicemente alla crescita". ♦

GERMANIA

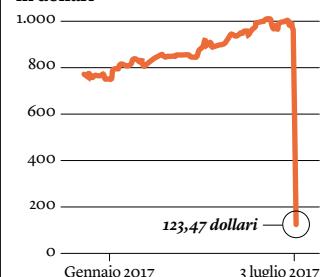
Quella banca è pericolosa

Negli ultimi anni la Hsh Nordbank, un istituto di credito che tradizionalmente lavora con le compagnie di navigazione tedesche, ha venduto ai suoi clienti una serie di opachi prodotti finanziari per un valore di nove miliardi di euro. Il problema, spiega la **Süddeutsche Zeitung**, non è solo l'opacità dei prodotti: la Hsh è sull'orlo del fallimento e la Banca centrale europea ha ordinato ai suoi proprietari, i land di Amburgo e dello Schleswig-Holstein, di vendere l'istituto entro il febbraio del 2018 se vogliono evitare la liquidazione. In base alle nuove regole europee, osserva il quotidiano, la liquidazione farebbe perdere tutti i soldi ai risparmiatori che hanno comprato i prodotti della Hsh.

IN BREV

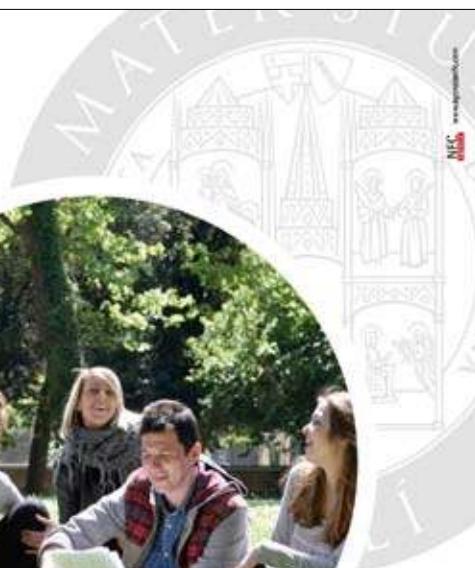
Stati Uniti Il 3 luglio una serie di dati sbagliati immessi nel sistema informatico del Nasdaq, la borsa telematica statunitense in cui sono quotate le grandi aziende tecnologiche, ha causato l'allineamento a 123,47 dollari dei prezzi delle azioni di diverse società, tra cui Amazon, Microsoft e Apple. Ne è risultato un crollo del 14,3 per cento per il titolo della Apple, mentre il valore di Amazon è sceso di 398 miliardi di dollari. Le azioni della Microsoft sono cresciute del 79,1 per cento. Il titolo di Zynga, invece, ha registrato un rialzo record del 3.000 per cento.

Prezzo delle azioni di Amazon, in dollari



FONTE: FINANCIAL TIMES

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA - SEDE DI FORLÌ



**MASTER IN
FUNDRAISING**

per il nonprofit
e gli enti pubblici

XVI EDIZIONE
A.A. 2017/2018



SCADENZA ISCRIZIONI: 6 DICEMBRE 2017

Tel: 0543.374151 | Email: master@fundraising.it

Richiedi la brochure su
www.master-fundraising.it



**ABBONATI
ALLA RIVISTA**

AFRICA



**Promozione
estiva
30 euro
per un anno
Scopri il
continente vero**

africarivista.it/estate17
info@africarivista.it
cell. 334.2440655



Survival

Strisce

Wumo
Wulf & Morgenhaler, Danimarca



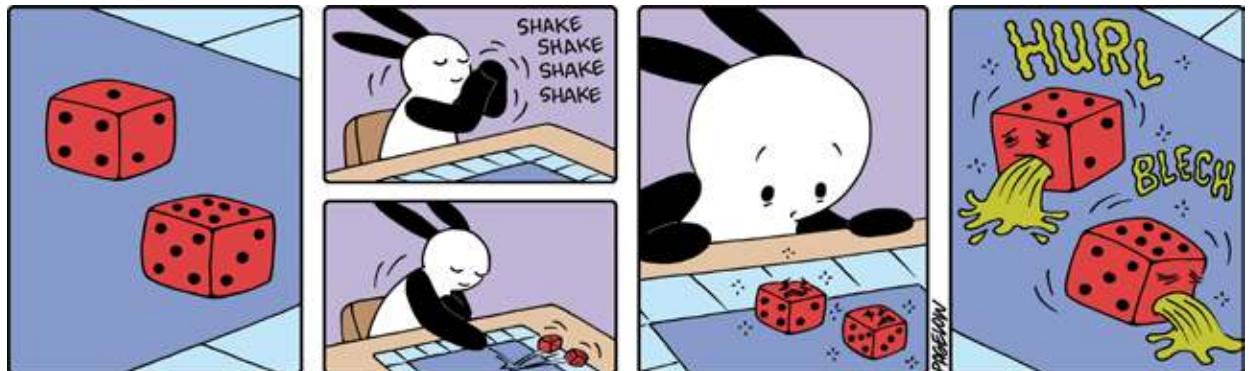
Fingerporri
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



SOSTIENE



ORIENTE OCCIDENTE
DANCE FESTIVAL



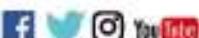
CON IL TITOLO 'CORPI FRAGILI, CORPI RESISTENTI, CORPI RESILIENTI' ORIENTE OCCIDENTE 2017 CONTINUA IL SUO PERCORSO DI INTRECCIO E CONNESSIONE TRA ARTE COREUTICA E FENOMENI SOCIALI, INCONTRANDO LE CULTURE DEL MONDO.

TRENTINO

ROVERETO | DAL 30 AGOSTO AL 10 SETTEMBRE 2017 | www.orienteoccidente.it

SEARCHING A NEW WAY

www.montura.it



SEZIONE
"PERSONE IN MOVIMENTO"
www.fuorirotta.org



COMPITI PER TUTTI

Qual è stato il dolore che ti ha guarito di più?
E il piacere che ti ha ferito di più?

CANCRO

 È arrivato il momento di superare qualsiasi cosa ti impedisca di vivere e di esprimere la tua passione. Per aiutarti in questa giusta causa, ho raccolto una serie di parole che dovresti usare con frequenza e dolce abbandono. Potresti scriverti almeno una parte di questa lista sul braccio con un pennarello per averla sempre a portata di mano: innamorato, irritato, incantato, commosso, entusiasta, deliziato, infervorato, inebriato, sedotto, affascinato, esuberante, infiammato, risvegliato.

ARIETE

 A meno che tu non sia stato allevato da un branco di procioni selvatici o da una setta fondamentalista, questo è il momento ideale per vivere una seconda infanzia. C'è un giocattolo che da bambino avresti voluto ma non hai mai avuto? Compralo! C'è un cibo che ti piaceva tanto? Mangialo! C'è un posto speciale che amavi? Tornaci! Cose come queste ti prepareranno a un'entusiasmante immersione nell'innocenza, che sarebbe proprio la medicina giusta per la tua anima.

TORO

 Ecco cosa mi auguro per te, Toro: un gelato al forno, segreti alla luce del sole e sacri momenti di esilarante purezza. Vorrei che sperimentassi un energico abbandono, una tranquilla tensione e la travolgenti visione di una piccola ma sostanziosa scoperta. Spero proprio che riuscirai a metterti in viaggio verso un punto di svolta sentimentale che non è troppo lontano. Prego che tu possa trovare o costruire un muro che tiene insieme le persone invece di separarle.

GEMELLI

 Nel libro *L'uovo di Ortone*, del Dr. Seuss, un elefante si assume il compito di stare seduto sull'uovo di un uccello per tenerlo al caldo fino a quando non si schiuderà. Il nido è in cima a un albero, il che rende la sua impresa ancora più complicata. Al culmine del racconto Ortone ha già dovuto affrontare molte difficoltà per mantenere il suo impegno. Ma tutto finisce bene e la creatura che nasce è miracolosamente metà uccello e metà elefante. Vedo qualche somi-

gianza tra questa storia e la tua vita in questo momento. Il compito che ti sei assunto non ti viene naturale e non sei sicuro che lo stai svolgendo nel modo giusto. Ma se resisterai fino alla fine, riceverai un premio che ti sorprenderà.

LEONE

 Matt Groening, il creatore dei *Simpson*, dice che la sua vita ha avuto una svolta quando il capo scout gli ha detto che era il peggior boy scout della storia. Un altro adolescente si sarebbe potuto demoralizzare, ma per lui è stato uno stimolo. "In fin dei conti la terra non si era aperta per inghiottirmi", dice, "le fiamme dell'inferno non mi stavano lambendo le caviglie. Non era successo niente. Finalmente ero libero". Ho il sospetto che presto proverai la gioia di una liberazione simile. Forse non dovrà più essere all'altezza di aspettative che non sono le tue. O forse sarai criticato in un modo che ti stimolerà a raggiungere l'eccellenza per anni.

VERGINE

 Diciannove miei lettori che lavorano nel campo della pubblicità hanno firmato una petizione in cui mi chiedono di smettere di parlar male del loro mondo. "Senza pubblicità", dicono, "sarebbe impossibile vivere". Così ho accettato di partecipare a un seminario. E lì, sotto la loro guida, mi sono reso conto che tutto quello che facciamo può essere ricondotto a qualche tipo di pubblicità. Ognuno di noi è impegnato in una campagna, perlopiù inconscia, per promuovere il proprio particolare modo di vedere il mondo e di viverlo. Preso atto di questa verità, non ho nessuno scrupolo a invitarti a sfruttare i presagi astrali del momento, Vergine, dai quali deduco che dovresti essere intraprendente e ingegnosa nel promuovere te stessa, le tue idee e i tuoi prodotti.

BILANCIA

 Nel 2003 l'American film institute annunciò la creazione di un nuovo riconoscimento, il premio Charlton Heston, da assegnare a chi si era distinto nel corso di una lunga carriera. Il primo a riceverlo, guarda caso, fu proprio Charlton Heston, nato sotto il segno della Bilancia. Spero che questa storia ti incoraggi a mettere da parte la tua falsa modestia, se mai ne soffri. I presagi astrali fanno pensare che è un momento favorevole per creare un premio che porti il tuo nome e che sia assegnato a te. Al momento dei festeggiamenti, ricorda a te stesso cosa ti rende speciale, fantastica e preziosa.

SCORPIONE

 Credo che tu senta un prurito ingrattabile che ti fa quasi diventare pazzo, ma che sotto sei contento perché sai che questa pazzia prima o poi ti porterà a vivere un'esperienza o a trovare una risorsa che darà sollievo al prurito. Ecco la mia profezia: molto presto, grattando il prurito ingrattabile, vivrai quell'esperienza, troverai quella risorsa e finalmente ti libererai dal prurito. Il tuo compito è prepararti ad accoglierle. E assicurarti di non essere così concentrato a grattare il prurito da non approfittare del suo effetto terapeutico.

SAGITTARIO

 Il modo migliore per andare avanti è andare indietro. In altre parole, per scoprire un errore nascosto che alla fine potrebbe ostacolare il tuo successo dovrresti tornare alle radici di un trionfo. Correggi subito quell'errore ed eviterai le ripercussioni karmaiche che potrebbero danneggiarti in seguito. Ma ti prego di non lasciarti prendere dall'ansia per questo compito. Prendila come una spiritosa autocorrezione e vedrai che andrà tutto bene.

CAPRICORNO

 Conosci i concetti psicologici di anima e animus? Stai per essere posseduto da una di queste creature provenienti dallo spazio interiore. Anche se forse non ne sei pienamente cosciente, le donne del tuo segno stanno vivendo un matrimonio mistico con un personaggio immaginario che incarna tutto quello che c'è di maschilino nella loro psiche. Mentre gli uomini stanno vivendo la stessa esperienza con la loro parte femminile. È vero indipendentemente dal tuo orientamento sessuale. Anche se questo straordinario evento psicologico può essere divertente, educativo ed estasiante, rischia di creare confusione nei tuoi rapporti con le persone reali. Non aspettarti che siano all'altezza della fantasia che stai vivendo.

ACQUARIO

 Dato che ho quasi superato la mia dipendenza dal desiderio di salvare il mondo, guardo con compassione e scetticismo quelli che sono ancora schiavi di quella droga. Ma ultimamente ho scoperto che una ristretta minoranza di alcolizzati può bere un bicchierino ogni tanto senza correre nessun rischio, perciò penso che anche alcune persone che non riescono a fare a meno di provare a salvare il mondo possono farlo di tanto in tanto senza ricadere nella dipendenza. Detto questo ti comunico che nelle prossime settimane il cosmo ti autorizza a perseguire il tuo speciale tipo di idealismo. Per non ricadere nella trappola, però, ogni tanto prenditi in giro da solo per il tuo fanatismo.

PESCI

 La possibile novità che prevedo per te è una rara specie di gioia. È un piacere conquistato a fatica e solleva splendidi interrogativi che sarai contento di aver riscoperto. È un sorprendente allontanamento dal tuo solito modo di sentirti bene che ti farà capire meglio cosa significa la felicità. Un sistema per garantirti che arriverà in tutta la sua gloria è infilarli tra le favolose contraddizioni della tua vita e dire: "Strizzatemi, stuzzicatemi, soddisfatemi".

L'ultima

EL ROTO, EL PAÍS, SPAGNA



“Giovane con i suoi titoli accademici diretto a un colloquio di lavoro in una hamburgeria”.

CHAPPATTE, THE NEW YORK TIMES, STATUNITI



“Lo psicopatico paranoico ha le testate nucleari. No, non Trump”.

M.R. FISH, STATUNITI



La corte suprema ha annacquato il divieto d'ingresso voluto da Donald Trump in modo da rendere la sua applicazione meno discutibile. “Vietato ai neri”. “Solo per bianchi”.

Fin du clivage Gauche/Droite



Fine della divisione tra sinistra e destra. “Restano solo i ricchi e i poveri”. “È più moderno”.

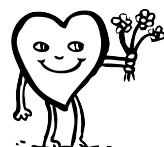
THE NEW YORKER



“Oh sì... Oh sì... Oh sì...”.

Le regole Emojì

1 Le foto di bambini con gli emoji che gli coprono la faccia fanno paura. 2 Niente di meglio di un bel polliccione all’insù per interrompere una conversazione noiosa. 3 Vuoi essere politicamente corretto? Alterna il colore della pelle delle faccette che usi. 4 Unicorni, bicipiti, bandiere arcobaleno e omini che si tengono per mano: gli emoji sono più avanti della politica italiana. 5 Se chiudi il messaggio con una scimmietta che si tappa la bocca, puoi scrivere qualunque sconcezza. regole@internazionale.it



“VORREI NON ESSERE COSÌ OCCUPATO”

In Palestina l'infanzia non è uno scherzo.

Foto: Paolo Chiozzi/ActionAid



ACTIONAID.IT/PALESTINA

I bambini dei Territori Occupati non hanno mai vissuto in completa libertà. Difendi il loro **diritto al gioco, all'istruzione e ad avere un'infanzia serena**. Adotta un bambino di Hebron a distanza, aiuterai lui e la sua comunità a costruirsi un **futuro fatto di dignità e giustizia**.

act:onaid
REALIZZA IL CAMBIAMENTO



Per ricevere le informazioni sul bambino e la comunità che potrai sostenere, spedisci in busta chiusa il coupon qui riportato a: ActionAid - Via Alserio, 22 - 20159 Milano, invialo via fax al numero 02 29537373 oppure chiamaci allo 02 742001.

Name Cognome

Indirizzo Cap

Città Prov

Tel Cell E-mail

AI sensi del d.lgs. 196/2003, La informiamo che: a) titolare dell'Intrattenimento è ActionAid International Italia Onlus (di seguito, AA) - Milano, via Broggi 19/A; b) responsabile dell'Intrattenimento è il dott. Marco De Ponte, domiciliato presso AA; c) i Suoi dati saranno trattati (anche elettronicamente) soltanto dai responsabili e dagli incaricati autorizzati, esclusivamente per l'invio del materiale informativo, e il proseguimento delle attività di solidarietà e beneficenza esercite da AA; d) i Suoi dati saranno comunicati a terzi esclusivamente per consentire l'invio del materiale informativo, e il proseguimento delle attività di solidarietà e beneficenza esercite da AA; e) il dottor De Ponte, può rivolgersi all'indicato responsabile per conoscere i Suoi dati, verificare le modalità del trattamento, ottenere che i dati siano integrati, modificati, cancellati, ovvero per opporsi al trattamento degli stessi e all'invio di materiale. Preso atto di quanto precede, soconsento al trattamento dei miei dati.

INTS17

Data e luogo Firma

NUOVA JEEP COMPASS

QUALUNQUE SIA LA TUA DESTINAZIONE



**NUOVA JEEP COMPASS, TUA A 200 EURO AL MESE.
SCOPRILA IN TUTTE LE CONCESSIONARIE JEEP.**

OGGI CON FCA BANK PUOI APRIRE CONTO DEPOSITO ONLINE! SCOPRI I TASSI VANTAGGIOSI CHE TI OFFRE SU contodeposito.fcabank.it

Esdi (finanziamento su Compass 1.6 diesel 120cv LongLife Prezzo Prezzo € 25.000 I.P.T. e contributo P.E.U esclusi) Anticipo € 7.350, 37 mesi, 36 rate mensili di € 200 - Valore Garantito Future pari alla Rate Finale Residua € 13.144,89. Ma pagherà solo se il Cliente intende tenere la vettura), Importo Tot. del Credito € 18.297,02 (inclusi mancature SmeGra € 200 e Polizza Immatricol. Plus € 81,02, spese pratiche € 200 + bolli € 161, Interessi € 1.921,87; Importo Tot. dovuto € 20.344,89, spese incasso SEPA € 3,5 a rata, spese invio e/c € 3 per anno, TAN fissi 3,95% TAEG 5,72% Salvo approvazione. FCA BANK. Iniziativa valida fino al 31 Agosto 2017 con il contributo dei concessionari Jeep. Documentazione precontrattuale e assicurativa in Concessionaria. Messaggio pubblicitario a scopo promozionale. Le immagini inserite sono a scopo illustrativo.

Jeep è un marchio registrato di FCA US LLC. Gamma Compass: consumi ciclo combinato da 4,4 a 6,9 l/100Km, Emissioni CO₂ da 117 a 160 g/km.

Jeep

FCA BANK